





R. TRIBUNALE DI SALERNO

---

# FALLIMENTO

DELLA

## BANCA POPOLARE CATTOLICA SALERNITANA

BIBLIOTECA  
"GIOVANNI CUOMO"  
SALERNO

*Dividendi*

---

RAPPORTO DEL CURATORE

Avv. Prof. Comm. LUIGI DI FRANCO

AVERSA

TIPOGRAFIA NICOLA NAPPA

—  
1928



## INDICE

---

I. — Cause del dissesto addotte dal legale rappresentante della Banca . . . . . , . . . . .	p. 1
II. — Epoca cui rimonta il dissesto . . . . .	» 5
III. — Finanziamento e gestione del Calzaturificio . . . . .	» 21
IV. — Finanziamento alla Ditta Del Pozzo . . . . .	» 28
V. — Finanziamento D'Agostino e Tartaglione . . . . .	» 34
VI. — Finanziamento Sellitti . . . . .	» 38
VII. — Costruzioni in Eboli . . . . .	» 47
VIII. — Gestione della Sede di Napoli . . . . .	» 67
IX. — Gestione della Sede di Lauria . . . . .	» 81
X. — Cause e caratteri del fallimento accertati dal Curatore .	» 140
XI. — Stato apparente della massa fallimentare . . . . .	» 148

---



*All'Ill.mo Signor Giudice Delegato alla procedura  
di fallimento della Banca Popolare Cattolica  
Salernitana*

SALERNO

Il sottoscritto curatore, a seguito delle maggiori indagini compiute e delle rettifiche e aggiunte apportate al bilancio della fallita, sciogliendo la riserva fatta nel rapporto presentato a norma e nei termini di cui all'art. 756 cod. comm., sottopone alla S. V. Ill.ma i seguenti ulteriori rilievi sulle cause e caratteri del fallimento e sullo stato apparente della massa.

I. — CAUSE DEL DISSESTO ADDOTTE DAL LEGALE  
RAPPRESENTANTE DELLA BANCA.

Come s'è già fatto cenno nel precedente rapporto, per giustificare il dissesto della Banca, con la domanda di concordato preventivo 17 maggio 1927, domanda che non fu accolta e dette luogo alla dichiarazione di fallimento, venivano enunciate come sue principali cause:

a) Gli *accresciuti depositi* in epoca in cui le migliori condizioni della clientela ordinaria impedivano l'im-

piego normale dei capitali disponibili, che perciò venivano investiti in finanziamenti industriali.

b) Il conseguente *immobilizzo* con pericolo di perdite, ad evitare le quali si fu costretti ad un'*ingerenza diretta*, che a lungo andare diè luogo ad ulteriori immobilizzi per le sopravvenute condizioni delle industrie già sovvenzionate.

c) L'attenuarsi della circolazione monetaria e l'impiego più fruttifero di capitali in acquisto di titoli di Stato o in deposito a condizioni più vantaggiose presso Istituti di maggiore consistenza, che creava nei privati depositanti la *necessità di rimborsi*, che costrinse la Banca alla restituzione di somme rilevanti, ed in conseguenza a ridurre il movimento dei suoi affari, che solo avrebbe potuto darle il tempo per lo smobilizzo delle partite investite in operazioni industriali.

d) L'impossibilità di procurarsi dei mezzi da un aumento di fido dagli Istituti di emissione, per l'avvenuta *diminuzione di circolazione*, dovuta a provvedimenti governativi d'indole generale, anzi la decurtazione degli antichi fidi in coerenza di tali generali direttive.

e) E in conseguenza, con l'aumento delle difficoltà, la *restrizione del movimento degli affari* e la costante richiesta di rimborsi, trasformatasi negli ultimi tempi in una vera ressa agli sportelli, cui la Banca non ha più po-



tuto fronteggiare, essendo di lento realizzo il recupero dei crediti.

Senonchè in proposito è agevole rilevare che gli accresciuti depositi in epoca in cui le migliorate condizioni della clientela ordinaria avrebbero impedito l'impiego normale dei capitali disponibili, se possono giustificare l'impiego di parte di tali capitali in finanziamenti industriali, non sono idonei a spiegare la mancanza di oculatezza nelle relative operazioni e tanto meno l'ingerenza diretta nelle industrie sovvenzionate.

In ogni modo lo stesso argomento degli accresciuti depositi non potrebbe neanche essere invocato a proprio scarico: poichè è noto che tutte le banche nel periodo di pletora di danaro, che la clientela ordinaria non può assorbire, adottano come primo provvedimento la *riduzione degli interessi sui depositi*, mentre la fallita non solo non ricorse a tale prudente cautela, ma invece continuò a seguire una *politica di espansione* creando sempre nuove filiali allo scopo precipuo di attingere nuovi depositi. Infatti tali filiali, che fino al 1916 erano appena 7 e nel 1920 ~~x~~ avevano raggiunto il numero di 17, comprese le due Sedi ~~x~~ di Napoli e di Lauria, furono gradualmente aumentate in appena tre anni, dal 1920 al 1923, a ben 27, per raggiun-~~x~~

gere negli ultimi anni il numero di **28**, quante esistevano ancora all'epoca della dichiarazione di fallimento.

Nè è poi vero che l'attenuarsi della circolazione monetaria e l'impiego più fruttifero in acquisto di titoli di Stato o in deposito a condizioni più vantaggiose presso altri Istituti di maggiore consistenza abbiano costretto a restituire somme rilevanti e a ridurre il movimento degli affari: poichè la diminuzione dei depositi, in misura per altro neanche molto sensibile, ebbe a verificarsi solo nell'anno 1922, quando cioè, come si vedrà, già era latente lo stato di dissesto.

E la difficoltà di procurarsi dei mezzi da un aumento di fido dagli Istituti di emissione, sia pure per l'avvenuta diminuzione della circolazione dovuta a provvedimenti legislativi d'indole generale, neanche è a ritenere sufficiente a spiegare tale dissesto: poichè un eventuale aumento di fido avrebbe potuto soltanto ritardare, ma non evitare il fallimento, potendosi coi fondi eventualmente ottenuti far fronte momentaneamente alle insistenti richieste di rimborsi, ma dovendosi escludere la possibilità di ripresa, con tali mezzi, di un movimento di affari idoneo a colmare il *deficit* non insignificante e di antica data.

Le ragioni generiche addotte dal legale rappresentante della Banca, e che potrebbero attribuirsi al dissesto di qualsiasi Istituto bancario, non sono dunque attendibili.

Nè tanto meno sono valide a spiegare le gravi perdite che la stessa Banca, come s'è già rilevato nel predetto primo rapporto, è stata costretta a confessare, sia pure larvatamente, allorchè nella sua istanza di concordato preventivo non mancava di far cenno alla determinazione, presa dal nuovo Presidente del Consiglio di Amministrazione, di accordo con altri componenti del Consiglio, di procedere alla revisione della contabilità, dalla quale risultava la necessità di “ *rilevanti svalutazioni, che modificano per cifre notevoli la proporzione fra attivo e passivo* „.

E però occorre procedere *ex novo* a diretta indagine. Per la quale sarà opportuno accertare anzitutto l'epoca cui rimonta il dissesto.

## II. — EPOCA CUI RIMONTA IL DISSESTO.

I bilanci della fallita, a cominciare da quello del primo esercizio chiuso a 31 dicembre 1911 fino a quello dell'esercizio chiuso a 31 dicembre 1925, *presentano tutti un margine di utili netti*. E solo il bilancio a 31 dicembre 1926, approvato dall'assemblea dei soci del 27 marzo 1927, si chiude con una perdita di L. 430.769,62.

Ma rispondono al vero questi bilanci, che fino al 31 dicembre 1925 si chiudono con un margine di utili da ripartire ?

Indubbiamente no. Poichè *il lissesto della fallita risale per lo meno all'anno 1921.*

Che sia così, è lecito argomentare da un rapporto in data 20 aprile 1922 redatto dal Rag. Augusto Rovigatti, incaricato di una revisione del bilancio a 31 dicembre 1921.

In tale rapporto il Rovigatti, a parte numerosi rilievi di indole tecnico-contabile, fra l'altro, osservava che i "fondi pubblici", erano riportati in inventario per prezzi eccessivamente superiori a quelli reali, e ne precisava la necessaria svalutazione di lire 200mila; come giudicava necessaria una svalutazione di lire 300mila sul credito per finanziamento industriale alla Ditta del Pozzo; e riteneva insopportabile il carico di interessi di lire 58mila registrato a fine 1921 sul Calzaturificio « La Vittoria » di proprietà della Banca: carico corrispondente appunto agli utili segnati in bilancio a 31 dicembre 1921 in lire 58.158.

Onde, anche a volersi limitare a questi rilievi, *la Banca a 31 dicembre 1921, non solo non aveva avuto utili e in conseguenza non avrebbe potuto ripartire dividendi agli azionisti, ma era addirittura in perdita per lo meno delle lire 500mila indicate dal Rovigatti.* Il quale, infatti, chiudeva il suo rapporto con queste testuali parole: « Sembra « potersi concludere che **da qualche anno l'Azienda è veramente** « **in perdita** e che **non si potevano distribuire gli utili assegnati in** « **sede di bilancio perchè realmente non ottenuti** (vedi interessi

« capitalizzati su partita Del Pozzo in sofferenza, interessi  
 « idem pel Calzaturificio, ecc.) e che le perdite non po-  
 « tranno essere contenute nel complesso della riserva or-  
 « dinaria con quelle latenti di sopravvalori e avviamento ».

Di questo rapporto ha mai avuto notizia ufficiale il Consiglio di Amministrazione?

Evidentemente sì. Poichè nel *Libro delle disposizioni per gl'impiegati* è trascritto in data 23 dicembre 1922 il seguente ordine di servizio, firmato per visione dal personale della Banca, e portante, pel Consiglio di Amministrazione, la sottoscrizione del Presidente Mons. Arturo Capone:

« Uno dei più importanti rilievi fatti dal Cav. Augu-  
 « sto Rovigatti, quando al principio di quest'anno fece  
 « un'ispezione al nostro Istituto, fu la mancanza di alle-  
 « gati al Bilancio, e la mancanza di regolare Inventario,  
 « passibile di *codice penale* da parte degli Amministratori.

« Tale rilievo, *che per noi non riuscì nuovo, perchè*  
 « *già lo sapevamo*, va innanzi tutto attribuito alla poca  
 « buona volontà degl'impiegati, i quali non hanno voluto  
 « mai sacrificare un quarto d'ora di più di quel tempo  
 « loro assegnato per provvedere a tanto; e più alla poca  
 « energia da parte nostra, che non abbiamo saputo chia-  
 « mare a dovere i detti Impiegati.

« Siffatto inconveniente non devesi ripetere questo  
 « anno. E per conseguenza l'On. Consiglio nella tornata

« di ieri, pur concedendo il *doppio stipendio* agli Impie-  
 « gati, *che per le condizioni dell'Istituto, non era possi-*  
 « *bile assegnare*, disponeva che si fosse data comunica-  
 « zione a tutti gli Impiegati, che essi pel giorno 20 del  
 « prossimo febbraio dovranno consegnare alla Direzione  
 « gli allegati al Bilancio di tutte le singole voci del me-  
 « desimo, e il legale Inventario disposto dal Codice di  
 « Commercio.

« A fare tale lavoro, essi dal 2 gennaio in poi, fatta  
 « eccezione del Cassiere, rimarranno in Banca per altre  
 « due ore, come si pratica negli altri Istituti, e provve-  
 « deranno ad approntare quanto sopra.

« L'impiegato che si rifiuta di ottemperare a tale di-  
 » sposizione, si intende *ipso facto* dimissionario.

« L'impiegato Graudino si recherà alle Succursali dove  
 « è necessario, per acclarare le differenze di contabilità.

« La presente disposizione è inserita nel verbale del  
 « Consiglio ».

E infatti nella tornata del 22 dicembre 1922 il detto Consiglio di Amministrazione, con l'intervento dei consiglieri: Mons. Arturo Capone, pres., Prof. D'Agostino, segr., Cav. Carlo Carucci, Cav. Filippo Giordano, Dott. Alberto Capone, Sac. Francesco Zarra, Prof. Vincenzo Garzillo; dei sindaci: Cav. Vincenzo Travaglini, Cav. Salvatore Di Muro e Prof. Alfredo De Crescenzo; e del Direttore Genera-

le Avv. Comm. Alfredo Capone, aveva presa la seguente decisione :

« Il Consiglio delibera che si ordini agli Impiegati  
« di questa Sede Centrale, da parte della Presidenza,  
« che essi pel 20 febbraio 1923 dovranno presentare  
« alla Direzione tutti gli Allegati al Bilancio di tutte e  
« singole voci, nonchè l'Inventario della Banca al 31 di-  
« cembre 1922. A tale scopo essi dal 2 del prossimo gen-  
« naio, oltre le ore consuete di lavoro, faranno quelle al-  
« tre che saranno necessarie, per preparare tutti i surri-  
« feriti documenti. Con dichiarazione che l'impiegato che  
« si rifiuterà di ottemperare a tale disposizione, si inten-  
« derà *ipso facto* dimissionario per rifiuto di adempi-  
« mento del proprio dovere. E siccome per alcune Filiali  
« vi è differenza per alcuni conti tra le loro scritturazioni  
« e quelle della Sede, così il Consiglio delibera che l'im-  
« piegato Alberto Graudino, portando seco tutti i docu-  
« menti del caso, si rechi in ciascuna di tali Succursali  
« per acclarare le differenze, onde procedano d'accordo  
« le scritturazioni. E questo l'incomincerà col giorno quat-  
« tro gennaio, dandone anticipatamente avviso al Diret-  
« tore presso cui si reca ».

È vero che il Consiglio nella sua deliberazione non fa cenno alle risultanze del rapporto del Rag. Rovigatti. Ma che esso abbia preso visione di tale rapporto non è a

porre in dubbio, data la concordanza della sua deliberazione con l'ordine di servizio comunicato al personale della Banca dal Pres. Mons. Arturo Capone. Nè occorre avvertire che l'accento contenuto in tale ordine di servizio ai più importanti rilievi fatti dal Cav. Augusto Rovigatti, quando a principio dell'anno (1922) fece una ispezione all'Istituto, si riferisce appunto alle risultanze del rapporto del Rovigatti in data 20 aprile 1922, nel quale, oltre i rilievi di cui si è già fatto menzione, a p. 2 sono contenute le seguenti osservazioni:

« Non essendo stati compilati gli allegati aggiornati  
« a fine marzo, sono ricorso al Libro Inventari. Disgra-  
« ziatamente però, nonostante la Banca, costituita a fine  
« 1909, abbia iniziato le operazioni nel 1910, non ho tro-  
« vato trascritto nel libro suddetto null'altro che l'Inven-  
« tario a fine 1917, e in forma incompleta, in quanto vi  
« si trovano accenni e allegati che non sono ancora tra-  
« scritti... Comunque debbo notare la gravità della man-  
« canza degli Inventari e ciò sotto un duplice aspetto:  
« trasgressione di precise disposizioni del cod. di comm.,  
« che hanno *sanzioni anche penali* nei casi di dissesti;  
« dubbio legittimo di mancanza di controlli che devono  
« compiersi ai fini contabili dell'Azienda, ma soprattutto  
« per dare un giudizio equo sugli elementi patrimoniali  
« ed economici dell'Azienda stessa ».



Ebbene, che cosa fecero il Consiglio d'Amministrazione e la Direzione della Banca già informati delle perdite subite e dell'impossibilità di ripartire dividendi agli azionisti?

Null'altro che persistere nel già deplorato metodo, o supplire con altri espedienti, *purchè i bilanci apparissero sempre con utili.*

Infatti nel *Bilancio a 31 dicembre 1922*, mentre il conto corrente Del Pozzo è riportato per l'intera esposizione senza la svalutazione suggerita dal Rag. Rovigatti, e solo non vi si caricano gl'interessi, che non vengono neanche calcolati sul conto corrente del Calzaturificio, d'altra parte nel "Conto profitti e perdite", sotto la voce "Benefizi diversi, interessi di mora, ecc.", si calcolano indebitamente a profitti lire 167.330,21 per preteso aumento di valore degli stabili, e lire 10.000 per interessi su certo conto corrente Falciani, che invece andavano pagati a lire 2.000 annue dal 1923 al 1927, ed avrebbero dovuto rientrare nei successivi bilanci. E che l'impostazione a profitti di tali partite sia indebita è dato argomentare anche dal rilievo che *accanto alle relative cifre, sulla relativa nota*, in data 3-12-1922, è apposta la firma del Pres. del Cons. di Amministrazione Mons. Arturo Capone: firma evidentemente richiesta dal capo dell'Ufficio di contabilità per esimersi da eventuale responsabilità personale per erronea registrazione.

Ma sotto la stessa voce " Benefizi diversi ,, si calcola anche indebitamente una resta di lire 13.030,03 prelevata dal fondo straordinario , e sotto la voce " Interessi su conti correnti garentiti ,, si calcolano lire 17.904,32 per interessi sul C/C Tartaglione e D'Agostino, e lire 18.667,76 sul C/C Sellitti: i quali conti correnti, avendo già dato luogo a gravi contestazioni giudiziarie, più che calcoli di interessi, potevano solo consentire previsioni di perdite.

Onde, complessivamente, venivano registrate a profitti ben lire 226.932,37, la cui necessaria eliminazione, non solo avrebbe fatto scomparire i pretesi utili netti in lire 39.395,50, ma avrebbe dimostrato per lo meno in tali modesti limiti le perdite già subite dalla Banca.

Senonchè gli stessi sindaci, Cav. Travaglini, Cav. Di Mauro e Prof. De Crescenzo, che nella tornata del Consiglio di Amministrazione del 22 dicembre 1922 avevano avuto notizia delle gravi rivelazioni del Rag. Rovigatti sulle irregolarità contabili e sul *deficit* della Banca, non esitavano ad iniziare il loro " Rapporto all'Assemblea Generale Ordinaria degli Azionisti ,, tenuta il 18 marzo 1923, cioè meno di tre mesi dopo, con le seguenti testuali parole:

« Signori Azionisti ,

« Il Bilancio riguardante l'esercizio finanziario 1921 -  
 « 1922 di questo spett. Istituto di Credito , compilato da  
 « gli On.li Amministratori , è stato sottoposto ad un ac-

« curato ed attento esame dal Collegio dei Sindaci, i quali  
 « non hanno da fare altro che *manifestare tutto il loro*  
 « *plauso più incondizionato all' intero Consiglio di Ammi-*  
 « *nistrazione*, presieduto da quella persona integra e fat-  
 « tiva, che risponde al nome del Comm. Mons. D. Arturo  
 « Capone; e perciò ne propone la piena approvazione »!

Nel *Bilancio a 31 dicembre 1923*, pel *conto corrente Del Pozzo*, non solo neanche si procede a svalutazione, ma *si caricano di nuovo ben lire 50.619,55 per pretesi interessi, e altre lire 45.216,25 si caricano di nuovo per interessi sul conto corrente del Calzaturificio*, non ostante che in tale epoca la relativa consistenza, come si vedrà, più che migliorare, si avviasse gradatamente alla rovina. Del che doveva essere ben convinto lo stesso Consiglio di Amministrazione, al quale il Pres. Mons. Arturo Capone, nella tornata del 14 maggio 1923, aveva formalmente comunicato che gli utili fatti fin' allora dalla Banca non erano tali da lasciare soddisfatti, aggiungendo queste testuali parole: « Procedendo innanzi come si sta andando, « alla fine dell'anno, per solo coprire le spese, *occorreranno oltre 200mila lire, oltre quelle che si ricaveranno dagli utili.* La ragione è chiara, perchè *noi teniamo il danaro della Ditta Del Pozzo e quello del Calzaturificio, che non ci porta alcun frutto* ».

Nè ciò basta, perchè, poco più di un mese dopo, nella

tornata del 21 giugno 1923, il Consiglio di Amministrazione, a proposito di una proposta di transazione fatta dal Del Pozzo, dichiarava, di essere disposto a transigere solo se il Del Pozzo pel suo debito, che in tale epoca ammontava ad oltre un milione di lire, avesse versato lire 700mila per metà in una sola volta e per l'altra metà nel periodo di due anni. Il che dimostra che il Consiglio era fin d'allora convinto per lo meno della parziale inesigibilità del credito Del Pozzo. Mentre invece in sede di bilancio non solo lo si faceva figurare integralmente all'attivo, ma lo si gravava anche d'interessi!

Ma, a prescindere dagli interessi sui conti correnti Del Pozzo e Calzaturificio, nel detto bilancio a 31 dicembre 1923 non si manca di aggiungere ancora dei pretesi interessi sul conto corrente D'Agostino e Tartaglione in lire 22.414,20, e su quello Sellitti in lire 10.977,85.

Con tutte queste fittizie registrazioni, di cui ben si conosceva la insussistenza, si arriva a mettere insieme dei *pretesi profitti* per complessive lire 129.227,85. Alla quale somma si aggiungono lire 40mila erroneamente omesse nel conto perdite per interessi passivi su depositi, e si ha così una cifra totale insussistente di lire 169.227,85, che non solo assorbe i pretesi utili calcolati per tale anno in lire 64.215, ma dimostra ancora una volta lo stato di perdita in cui continuava a trovarsi la Banca.

Nel *Bilancio a 31 dicembre 1924*, pur omettendosi ogni carico d'interessi sui conti correnti Del Pozzo, Calzaturificio, D'Agostino e Tartaglione, e Sellitti, erroneamente viene omesso il calcolo d'interessi passivi per lire 10mila, e viceversa erroneamente è segnata all'attivo la somma di lire 84.616,09 che andava dedotta invece per differenza fra accredito interessi "Benefizi diversi e debitori", e addebiti "Effetti scaduti", già riportati nel precedente bilancio. Onde si ha uno spostamento nel conto profitti e perdite che non solo assorbe tutti i pretesi "utili netti a ripartirsi", in lire 66.562, ma dimostra una perdita, sia pure lieve, di lire 28 054,09.

Infine nel *Bilancio a 31 dicembre 1925* compaiono di nuovo le impostazioni d'interessi sui conti correnti per i quali nel precedente anno non erano stati segnati. Anzi per la partita D'Agostino e Tartaglione e per quella Sellitti in tale esercizio vengono non solo calcolati i relativi pretesi interessi, ma vengono anche aggiunti quelli omessi nel precedente anno. E si ha così una partita attiva insussistente di ben lire 273.816, la cui necessaria eliminazione avrebbe non solo assorbito i pretesi utili calcolati per tale anno in lire 60.584, ma avrebbe dimostrato la perdita di lire 213.232,40. E si badi che anche nell'imputazione dei suddetti interessi la prima nota del libro giornale, *accanto alle relative partite, porta*

*questa volta la firma del Dir. Gen. Avv. Comm. Alfredo Capone, pretesa dall'Ufficio di contabilità a suo discarico. Mentre d'altra parte, come si vedrà meglio a suo tempo, il Condirettore Cav. Aleardo Caputi, che nel settembre del detto anno si era recato, assieme al Vicepresidente Comm. Matteo Rossi ed al Dir. Gen. Comm. Alfredo Capone, in visita d'ispezione alla Sede di Napoli della fallita, non aveva mancato di rilevare per tale Sede una perdita di ben lire 559,694,42 che invece si continuarono a riportare all'attivo del bilancio!*

Ma le perdite non molto rilevanti cui finora si è fatto cenno devono supporre di un'entità ben più notevole ove si consideri che, indipendentemente dalla dimostrazione dei " Conti profitti e perdite ,, , ai quali ci si è riferiti nei rilievi che precedono, varie cifre attive nei bilanci dal 1921 al 1925, ed anche in quello al 31 dicembre 1926, che si chiude con perdita, devono ritenersi non esattamente impostate.

Così è a dire per la partita " Conti correnti garantiti ,, (Calzaturificio, Del Pozzo, Tartaglione e D'Agostino, Sellitti, ecc.) per le omesse svalutazioni cui già s'è fatto cenno. E così è a dire, fra l'altro, per le partite " Debitori diversi ,, e " Partite e conti vari ,, : che aumentano di esercizio in esercizio *senza mai dar luogo, neppure in*

*minima parte, allo stralcio per inesigibilità col passaggio a perdita.*

Tale mancata epurazione del bilancio è addebitabile a mera negligenza o alla rosea illusione che tutte le attività della Banca fossero realizzabili al 100 0/0; o rivela invece la intenzione di dissimulare perdite ben conosciute?

Giova, fra l'altro, notare su questo punto che, nella contabilità della Banca, l'elenco dei *debitori diversi* era tenuto al corrente con opportune annotazioni, in carattere rosso, dalle quali si rileva che accanto a numerose partite (per un ammontare complessivo di circa lire 70mila) era espressamente segnata la parola " *perdita* ,, e per altre (per un ammontare complessivo di circa lire 130mila) era fatto menzione dello stato di *fallimento* dei debitori; e ciò senza contare tutta una serie di altre partite, le cui annotazioni (*Deceduto-Emigrato-Nullatenente*, ecc.) dimostravano il convincimento dell'inesigibilità. Evidentemente queste annotazioni dovevano servire di guida interna all'Amministrazione della Banca ai fini delle pratiche di recupero: mentre invece ai fini della redazione dei bilanci tutto, fino al centesimo, doveva sempre apparire esigibile!

E lo stesso è a dire delle registrazioni sotto la voce " Partite e conti vari ,, , in cui sono, fra le altre, contenute le così dette " Partite da liquidare e verificare ,, , che, con criterio ben comodo e semplicistico, comprendono

delle *differenze contabili*, spesso di ingente valore, delle quali non appariva possibile acclarare l'effettiva consistenza, e che, ciò non ostante, venivano senz'altro riportate in bilancio all'attivo, come se gli accertamenti fossero stati eseguiti e le differenze fossero state recuperate!

Del resto una eloquente conferma dello stato di *deficit* in cui si trovava la Banca da epoca remota è agevole riscontrare in un *rapporto riservato* sottoposto al Consiglio di Amministrazione della Banca il 12 febbraio 1927 dal Dott. Angelo Aliotta in espletamento dell'incarico conferitogli di provvedere a una revisione della contabilità e della situazione finanziaria della Banca.

In questo rapporto si leggono infatti le seguenti testuali parole circa le condizioni di grave *deficit* rimontanti per lo meno all'anno 1921:

« L'esame sommario della vostra situazione contabile  
 « a 30 novembre 1926, esame peraltro incompleto per la  
 « mancanza degli allegati che avrebbero dovuto accompa-  
 « gnarla, i dibattiti cui ho assistito in seno al vostro Con-  
 « sesso per l'appuramento delle più notevoli partite cre-  
 « ditorie, hanno rilevato che *le perdite subite dall'Istituto*  
 « *hanno non solo inghiottito l'intero capitale, ma intac-*  
 « *cati altresì i depositi fiduciari per una cifra, che non*  
 « mi è dato ancora di poter precisare, per mancanza di



« accurati appuramenti, ma *che certo supera i tre milioni*  
 « *e si approssima ai quattro* ».

« *Perdite così rilevanti risalgono quasi tutte ed in-*  
 « *tegralmente ai passati esercizi (dal 1921 in poi).*

« Ho voluto premettere ciò per farvi rilevare (cose  
 « del resto a voi Signori ben note) che tre sono gli eventi  
 « ormai imminenti ai quali bisogna *subito* prepararsi:  
 « 1°) — Intesa con Mons. Cosentino ; 2°) — Presentazione  
 « immediata della domanda per il concordato preventivo ;  
 « 3°) — Dichiarazione di fallimento (su citazione o su ri-  
 « corso).

« In tutti e tre i casi (ed io vi esprimo i voti più sin-  
 « ceri, più cordiali, e vorrei dire più affettuosi e devoti  
 « per l'avverarsi del primo) voi avete bisogno di prepa-  
 « rare il bilancio che chiamerei di *purificazione* dell'Isti-  
 « tuto. Ritardarne la formazione non sarebbe degno di  
 « voi e vi esporrebbe a responsabilità sempre maggiori  
 « e più irreparabili » ...

In conseguenza di tutto ciò che si è detto, è doveroso  
 riconoscere :

a) che la Banca era in *dissesto per lo meno dal 1921* ;

b) che gli *utili* ripartiti *nei bilanci dal 1921 al 1925*  
 in complessive lire 288.914,50 erano *inesistenti* ;

c) che invece, per la constatata perdita, già da gran  
 tempo gli amministratori, lungi dal distribuire dividendi,

avrebbero dovuto adottare i provvedimenti di cui allo art. 146 cod. di comm. Per il quale, sotto la sanzione di cui all'art. 863 dello stesso codice, « quando gli amministratori riconoscono che il capitale sociale è diminuito « di un terzo, devono convocare i soci per interrogarli « se intendano di reintegrare il capitale o di limitarlo « alla somma rimanente o di sciogliere la società ». E infatti sarebbe bastato tener conto delle sole palesi perdite rilevate nel suo rapporto sul bilancio a 31 dicembre 1921 dal Rag. Rovigatti per l'ammontare complessivo di lire 500mila, e cioè 200mila per svalutazione " Fondi pubblici „ e 300mila per svalutazione credito finanziamento industriale Del Pozzo (covrendo le altre lire 58mila per pretesi interessi sul Calzaturificio i fittizi utili netti in eguale somma ripartiti), per superare la proporzione prevista dal citato art. 146 cod. di comm.: dato che il capitale sociale a 31 dicembre 1921 era di appena L. 939.150, ed anche a volervi aggiungere la riserva in altre L. 188.269,19, raggiungendo così la somma di L. 1.127.419,19, le sole dette L. 500mila rappresentavano sempre più del terzo di tale somma.

Indipendentemente dai premessi rilievi, quale sia il vero attuale *deficit* della fallita si vedrà in occasione delle

rettifiche e aggiunte al bilancio e delle relative necessarie svalutazioni.

Ma, quale che sia tale *deficit*, occorre anzitutto indagarne le vere cause. Per il che sarà opportuna una indagine preliminare sulle operazioni e manifestazioni più salienti della fallita, quali: *a)* il finanziamento e la gestione del Calzaturificio, *b)* il finanziamento alla Ditta Del Pozzo, *c)* il finanziamento D'Agostino e Tartaglione, *d)* il finanziamento Sellitti, *e)* le costruzioni in Eboli, *f)* la gestione della Sede di Napoli, *g)* la gestione della Sede di Lauria.

1234567

### III. — FINANZIAMENTO E GESTIONE DEL CALZATURIFICIO.

La sua origine rimonta al 25 maggio 1918, allorchè la Banca ebbe a finanziare, fino alla concorrenza di lire 250 mila, certo Carmine Sandonato da Cava dei Tirreni, che aveva un contratto col Ministero della Guerra per la forniture di 10 mila paia di calzature militari per trimestre, ed offriva in garanzia i mandati di pagamento dell'Autorità Militare e tutte le materie prime e macchinari esistenti nella propria fabbrica.

Senonchè, *appena quattro mesi dopo*, a 30 settembre 1918, la Banca da *finanziatrice* diventava *cessionaria dell'intera azienda* del Sandonato, che rimaneva, da un punto di vista legale, semplice direttore tecnico, ma di fatto era

il vero arbitro, sia nei rapporti dei terzi, sia in quelli degli ex suoi impiegati ed operai, che però venivano pagati dalla Banca.

È strano che un atto così importante, in virtù del quale la Banca rilevava un'azienda industriale, non sia stato preceduto da un rigoroso accertamento di consistenza; invece tutto rimase affidato fiduciarmente al Sandonato, e *solo il 12 maggio 1919 fu redatto l'inventario*, nel quale egli, fra l'altro, dava come merci esistenti presso il Magazzino Militare di Napoli n. 2709 paia di scarpe. Ma era stato appena redatto tale inventario, che nel corso del mese di maggio egli si fece premura di ritirare per suo conto dal detto Magazzino Militare ben 1700 paia di scarpe.

Di qui una prima lite in sede civile, con la concessione e convalida di un sequestro conservativo contro il Sandonato fino alla concorrenza di lire 45 mila. Ma gli oggetti sequestrati al Sandonato e affidati alla custodia di un suo zio subito scomparvero, tanto che non ne trovò traccia neppure il curatore del suo fallimento allorchè egli fu dichiarato fallito. E alla Banca non restò che il magro conforto di una querela presentata al Procuratore del Re il 22 settembre 1923.

Intanto fin dall'*aprile 1919* il Consiglio di Amministrazione della Banca aveva avuto notizia che le cose del

Calzaturificio non andavano bene. Infatti, nella tornata del 24 del detto mese, il Presidente aveva riferito che il Sandonato non s'interessava più dell'azienda, e invece di far lavorare calzature della Ditta, faceva lavorare calzature di sua privata industria. V'era inoltre poca sorveglianza; e si riteneva che all'uscita qualche impiegato portasse con sè della roba.

Fu allora nominata una Commissione per indagare sopra luogo e proporre i provvedimenti del caso. La Commissione si recò a Cava, constatò lo stato di abbandono dell'azienda e propose, insieme al Dir. Gen. Avv. Alfredo Capone, di liquidare il Sandonato, che aveva diritto al 25 0/0 sugli utili, e di procedere alla nomina di un nuovo fiduciario.

E così, per deliberazione presa dal Consiglio di Amministrazione il *15 maggio 1919*, il Sandonato fu liquidato con la constatazione di un *deficit* di circa lire 60 mila, e fu nominato nuovo fiduciario il Rag. Luigi Luciani.

Da ciò chiaramente si desume che, se gli accertamenti, le indagini e l'inventario, eseguiti in maggio 1919, fossero stati compiuti nel settembre 1918, probabilmente avrebbero dissuaso dal rilevare l'azienda: atto indubbiamente imprudente, che, in luogo di un credito, sia pure pericolante e compromesso, dava alla Banca l'illusione di possedere un'azienda industriale, ma le addossava anche

*la responsabilità e l'onere di farla funzionare!* E non occorre in verità un grande acume per comprendere che l'amministrazione di una Banca non è troppo idonea alla gestione diretta di aziende industriali!

Con la Direzione del Luciani sembrava che le sorti del Calzaturificio migliorassero, tanto è vero che nella tornata del 16 settembre 1919 il Direttore Generale riferiva al Consiglio di Amm.ne quanto si era fatto per dare un nuovo assetto all'azienda e riparare ai danni apportati dal Sandonato, e presagiva che, pel modo come ormai funzionava, il Calzaturificio dovesse essere di grande giovamento alla Banca.

Ma tale lusinga non ebbe che breve durata. Nella tornata del 22 aprile 1920 il Pres. Mons. Capone, nel riferire che qualche Consigliere aveva fatte le sue meraviglie pei pochi versamenti effettuati dal Calzaturificio alla Banca, difende l'opera del Luciani. Ciononostante si dà incarico ai Cons.ri Alfredo Natella e Prof. Carlo Carucci ed al sindaco Prof. Carlo Casaburi di procedere ad un'ispezione. Compiuta l'ispezione, nella tornata del 29 aprile 1920, mentre il Prof. Casaburi riferisce in modo favorevole all'andamento dell'azienda, invece il Natella rileva che non ha trovato registri bollati, che la contabilità non è in regola, che non è giustificata una partita di lire 166.437,12, che manca il libro inventario bollato, che non v'è corrispon-

denza di cifre fra le scritture ed il bilancio. Di quì la necessità di una nuova ispezione contabile affidata al Ragioniere Francesco Placella di Napoli. Il quale non potè non constatare che la contabilità fino al 31 dicembre 1919 lasciava molto a desiderare. Ciò non ostante il Pres. Mons. Capone gli sottopone di sua iniziativa un questionario con le cui risposte intende assicurare il Consiglio che nessuna sottrazione di merce è avvenuta al Calzaturificio. E il Placella infatti dà risposte rassicuranti.

Ma poco dopo si ammalia il Rag. Luciani, e nella tornata del Consiglio di amministrazione del 9 settembre 1920 il Dir. Gen. Avv. Alfredo Capone riferisce che per tale infermità, da più di un mese il Calzaturificio non ha potuto più funzionare, non essendovi altra persona che se ne potesse occupare.

Nell'aprile 1921 intanto il Luciani si dimette. Al suo posto è sostituito, prima con incarico provvisorio e poi con nomina definitiva in data 10 novembre 1921, il Sac. D. Vincenzo Carucci di Olevano sul Tusciano. Ma neanche col Carucci pare che le cose vadano bene, e la sua direzione non dura a lungo, perchè nell'ottobre 1922 si cerca di trattare la cessione del Calzaturificio con la Cooperativa « La Luce ». La quale all'uopo si attende un finanziamento da parte dell'Istituto di Credito per la Coo-

perazione. Ma pare che tale finanziamento si faccia a lungo attendere e della cosa non si parla più.

Così si arriva alla seduta del Consiglio di Amm.ne del 27 ottobre 1923, nella quale il Pres. Mons. Capone deve constatare che « è un anno che non lavora il Calzaturificio, *si pagano gl'impiegati, il fitto, ecc.* con grave danno della Banca », e propone di riattivarlo modestamente.

Ma solo nella tornata del 10 marzo 1924 il Cons. Parr. Vincenzo Masiello propone di fittare il Calzaturificio a certo Enrico Lorio di Eboli. Il contratto è autorizzato nella tornata del Consiglio del 17 luglio 1924 alle seguenti condizioni: pagamento del fitto dei magazzini, e provvigione su ogni paio di scarpe lavorate, per l'uso delle macchine di proprietà della Banca. Ed è stipulato il 19 settembre 1924 per la durata di anni 15 a cominciare dal 1° novembre 1924.

Ma il Lorio non aveva mezzi per procedere alla lavorazione e la Banca gli apre un fido di lire 50 mila coperto da iscrizione ipotecaria sulla proprietà della moglie del valore di lire 15 mila e dall'avallo alle sue cambiali da parte dello stesso parroco Vincenzo Masiello, la cui solvibilità peraltro è molto discutibile, non avendo beni immobili a lui intestati.

Ma, come se ciò non bastasse, tale fido nella tornata del Consiglio di Amministrazione dell'11 marzo 1925, si



deliberava di aumentare di altre lire 25 mila con le stesse firme e con le stesse garanzie!

Senonchè la consegna del Calzaturificio al Loredò in Eboli, invece che al 1° novembre 1924, ebbe luogo con qualche mese di ritardo, e poi fu anche necessario rimuovere il macchinario per trasferirlo in altri locali. E da ciò il Loredò traeva pretesto per assumere pretesa di rilevanti danni, per aver dovuto sospendere la lavorazione appena iniziata, e convenire così, con atto 14 novembre 1925, innanzi al Tribunale di Salerno, la Banca (che nulla è mai riuscita a riscuotere da lui pel fitto, ed è ancora creditrice di lire 65 mila per le suddette cambiali) per la risoluzione del contratto e per un indennizzo di lire 150 mila!

Conclusione. Il Calzaturificio è riportato in bilancio dalla Banca al 16 maggio 1927 per lire 1.000.099,93!

Ebbene di tangibile in tale epoca, secondo lo stesso legale rappresentante della Banca, non vi sarebbe stato che il macchinario dell'importo di L. 60.000, e delle merci e manufatti dell'importo di lire 25.000, che venivano offerti in garanzia dei creditori con la domanda di concordato preventivo: poichè il resto si riassumerebbe nella lusinga di riscuotere parte dei molteplici crediti riportati in un lungo e minuzioso elenco da anni rimasto immutato.

Ma gli stessi macchinari e merci sono stimati in sede di inventario in più modesta misura, e cioè rispettiva-

mente per L. 24.285 i primi, e per L. 18.990 le calzature e accessori. E non è neanche certo che tali prezzi si possano ricavare nella relativa liquidazione.

#### IV. — FINANZIAMENTO ALLA DITTA DEL POZZO.

Il credito della fallita contro la Ditta Del Pozzo per finanziamento industriale è riportato nel bilancio a 16 maggio 1927 per L. 1.088.113,52.

Questo affare non ha finora fruttato alla fallita che una serie di liti.

Il sig. Gaetano Del Pozzo, per essere in grado di espletare, anche per conto del fratello Achille, un appalto di fornitura per 25 milioni di razioni di condimento allo esercito, chiese ed ottenne dalla Banca il 1° settembre 1917 un'apertura di credito di lire 80 mila sotto la forma di conto corrente garantito da deposito di merci, nonché il finanziamento delle somme necessarie all'acquisto dei vari generi occorrenti alla sua lavorazione con l'ulteriore garanzia della cessione di tutte le somme dovutegli in dipendenza del contratto di fornitura mediante emissione e pagamento da parte della competente Autorità militare dei relativi mandati a favore della Banca.

Siccome in breve tempo l'esposizione della Banca aumentò notevolmente, il 25 agosto 1918 il Gaetano Del

Pozzo, nonchè i suoi germani Achille ed Evelina e la madre Giuseppina Pastore, concessero, a garanzia dell'esposizione del finanziamento a quella data e delle future sovvenzioni, ipoteca su alcuni loro immobili in Montoro.

D'altra parte lo stesso giorno 25 agosto 1918, essendo il Del Pozzo debitore verso la Banca di Salerno, pel finanziamento di una precedente fornitura, della somma di lire 46.074,15, la Banca Cattolica estinse pel Del Pozzo tale debito, surrogandosi alla Banca di Salerno nella pretesa creditoria.

Intanto erano passati altri due anni senza che si potessero ottenere dei congrui versamenti ad escomputo della ingente esposizione. E la Banca, cominciando a preoccuparsi, il 18 novembre 1920 fece notificare ai germani Del Pozzo ed alla loro madre precetto mobiliare pel credito liquido cedutole dalla Banca di Salerno. Achille Del Pozzo se ne preoccupò o finse di preoccuparsene e promise di pagare fra pochi giorni lire 8.000 in contanti e dare in pegno circa 85 quintali di "minestrello", che aveva in comune col fratello Gaetano, condebitore solidale della Banca.

Ma la promessa non fu mantenuta. Anzi il 5 gennaio 1921 esso Achille Del Pozzo nonchè le sorelle e la madre si fecero premura di produrre opposizione al precetto mobiliare, assumendo che la Banca si sarebbe rifiu-

tata di riceversi le lire 8000 ed il pegno di 85 quintali di " minestrello ,, , ed in particolar modo che il credito ceduto dalla Banca di Salerno dovesse ritenersi incluso nel conto corrente della Ditta Del Pozzo , e quindi tale da non potersi esigere se non alla chiusura di tale conto corrente.

E, come se ciò non bastasse , gli stessi istanti della opposizione a precetto mobiliare, nonchè Gaetano Del Pozzo, il 22 dello stesso mese citavano la Banca innanzi al Tribunale di Avellino per sentir giudiziariamente dichiarare acclarato il conto e definita ogni liquidazione di dare e di avere, a fine di ottenere la cancellazione dell' ipoteca da loro consentita alla Banca.

La Banca a sua volta, il 17 febbraio 1921, notificò precetto immobiliare pel pagamento della somma liquida per la quale si era surrogata alla Banca di Salerno. Ed anche questo precetto fu opposto dai Del Pozzo.

Intanto nel giudizio per l'acclaramento del conto, Gaetano Del Pozzo assumeva di non aver conto da rendere, e che l'obbligo del rendiconto spettasse solo alla Banca e per entrambe le imprese, cioè anche per quella che aveva finanziata sostituendosi alla Banca di Salerno , avendone essa tenuta la gestione con di lui completa esclusione.

La Banca a sua volta si difendeva osservando che il rilievo del credito della Banca di Salerno non aveva nulla

a che vedere nel diretto finanziamento della fornitura di condimento all'esercito ; e che quest'ultima era stata gestita da Gaetano Del Pozzo , anche pel fratello Achille, senza altra interessenza da parte di essa Banca oltre quella diretta esclusivamente allo esercizio ed alla salvaguardia delle garanzie spettantile per lo accordato finanziamento. D'altra parte, nello stesso giudizio, chiedeva in linea riconvenzionale la condanna dei Del Pozzo in solido al pagamento della somma di lire 982.596,15, quale differenza tra il saldo del conto in lire 1.028.634,30 e le lire 46.038,15 ammontare del credito cedutole dalla Banca di Salerno e pel quale aveva proceduto alla notifica del precetto immobiliare.

Ma l'adito Tribunale, con sentenza 28 luglio - 14 agosto 1922, ritenendo negli attori la loro qualità di semplici datori d'ipoteca un titolo sufficiente a reclamare il rendiconto della gestione delle due imprese dalla Banca , ove davvero fosse risultato averla questa tenuta e dovesse pertanto risponderne, deferiva analogo interrogatorio alla Banca ed al Gaetano Del Pozzo.

L'interrogatorio fu reso dal legale rappresentante della Banca ma non dal Del Pozzo, perchè infermo. Sorto all'uopo incidente, il Giudice Delegato rinviò le parti al Collegio. Ma , non essendo stato portato l'incidente a cognizione del Collegio all'udienza fissata, esso veniva ri-

prodotto solo il 20 aprile 1923, quando fin dall'8 aprile detto la Banca aveva riprodotta la causa principale per i definitivi provvedimenti di merito, chiedendo fra l'altro in via riconvenzionale la condanna dei debitori al pagamento della suddetta somma della quale era creditrice, ed in ogni caso di una provvisionale di lire 500mila.

Riunite le due cause, su di esse da ultimo si è pronunciata la I<sup>a</sup> Sezione del Tribunale di Avellino, con sentenza 26-31 ottobre 1925, con la quale, senza attendere alle dette istanze della Banca, mentre ha dichiarato non essere più utile l'interrogatorio di Gaetano Del Pozzo, ha ammesso Achille ed Evelina Del Pozzo e Giuseppina Pastore a provare con testimoni:

« 1°) — Che Gaetano Del Pozzo aveva la Direzione  
 « tecnica dello stabilimento e la cura delle macchine e  
 « della attrezzatura, mentre la Banca aveva tutta le ge-  
 « stione amministrativa, contabile e finanziaria, compiendo  
 « essa tutte le operazioni fino a sostituirsi a Del Pozzo  
 « Gaetano.

« 2°) - Che tutti gli atti e le operazioni specifiche  
 « della gestione dell'impresa di fornitura di condimento  
 « all'esercito e di fabbricazione del concentrato di pomo-  
 « doro erano compiuti dalla Banca, come i seguenti:

« 3°) — Che la Banca gestiva a mezzo di suoi fiduciari

« preposti alla tenuta della contabilità, allo acquisto, alla  
« consegna, al pagamento delle merci.

« 4°) — Faceva spedire le merci in testa sua, ne curava  
« lo svincolo, la spedizione e tutte le pratiche provenienti  
« dalla qualità che assumeva di mittente e destinatario.

« 5°) — Custodiva le merci medesime in appositi ma-  
gazzini fittati in testa sua, e ne disponeva.

« 6°) — Deteneva le chiavi di detti magazzini.

« 7°) — Disponeva e contrattava l'ammissione e l'estra-  
« zione delle merci dai medesimi.

« 8°) — Aveva in custodia tutto quanto era necessario  
« ed inerente alle imprese industriali di che trattasi.

« 9°) — Pagava le maestranze, e sovrintendeva a qual-  
« siasi operazione di fabbrica.

« 10°) — Vendeva i rifiuti e incassava il relativo prezzo.

« 11°) — Invigilava su quanto poteva aver attinenza e  
« relazione con lo stabilimento nei riguardi delle dette  
« imprese.

« 12°) — Preparava conserve di pomodoro in vuoti di  
« latta e le vendeva, ed altre quantità di conserva in botti,  
« da essa Banca pure preparate, tiene invendute.

« 13°) — Incassava i mandati di pagamento tratti in  
« testa a Gaetano Del Pozzo dall'Amministrazione militare.

« 14°) — Pagava a nome e per conto esclusivo di Gae-

« tano Del Pozzo gl'impiegati da essa Banca preposti alla  
« gestione ».

Essendo la sentenza munita di clausola, tale prova e relativa riprova, sono state già in parte raccolte.

Ciò non ostante, avverso la sentenza del Tribunale di Avellino che la disponeva, la Banca aveva già prodotto appello con atto 23 marzo 1927. E tale appello, a seguito della dichiarazione di fallimento di essa Banca, è stato riprodotto e riassunto dal curatore.

Intanto non sarà inopportuno ricordare che, per quanto concerne questo credito della fallita, il legale rappresentante della Banca con la domanda di concordato preventivo 17 maggio 1927 offriva a garanzia del concordato, fra l'altro, le ragioni creditorie verso i Del Pozzo fino alla concorrenza delle lire 200 mila coperte da ipoteca.

#### V — FINANZIAMENTO D'AGOSTINO E TARTAGLIONE.

Con istrumento 13 novembre 1919 la Banca concesse all'Ing. Fortunato D'Agostino l'apertura di un conto corrente di lire 500 mila a lui occorrenti per sfruttare una tenuta boschiva del Comune di Calabritto cedutagli dagli acquirenti Angelo Mirra e Luigi Siani.

Tale conto corrente veniva garentito con cambiale di pari somma accettata dal D'Agostino ed avallata dall'Avv.



Giacomo Tartaglione sia in nome proprio che quale speciale procuratore del padre Tommaso e del germano Dottor Raffaele. Inoltre il D'Agostino, di accordo col Tartaglione, espressamente consentiva che parte della somma di lire 500 mila fosse dalla Banca investita in acquisto di macchinario di lavorazione da rimanere di esclusiva proprietà della Banca ed a maggiore garanzia, ma da usarsi gratuitamente dal D'Agostino pel lavoro anzidetto fino al termine di esso.

Poichè poi con atto a parte i sigg. Mirra e Siani, nel cedere al D'Agostino la lavorazione del Bosco di Calabritto, si obbligavano di acquistare da lui il legname lavorato, si conveniva che l'importo di tale legname lavorato sarebbe stato dai sigg. Mirra e Siani versato sul C C D'Agostino presso la Banca, la quale avrebbe avuto diritto di versare a se stessa, di tali somme, lire 100 mila dopo 18 mesi dal primo prelevamento a debito del C C, lire 200 mila dopo altri 12 mesi e lire 200 mila dopo altri 12 mesi da questi: rimanendo peraltro sempre obbligato il D'Agostino a far trovare disponibili le rate convenute prima della decorrenza dei rispettivi termini, intendendosi in mancanza risoluto il c/c con tutte le conseguenze di legge, tra cui la facoltà di avvalersi la Banca del titolo cambiario e garanzie accessorie.

Eseguito il contratto ed incassate non senza difficoltà

le prime 100 mila lire, la Banca non potè più ottenere alle rispettive scadenze il pagamento delle ulteriori rate. Onde il 15 luglio 1922 faceva intimare, in virtù della cambiale avuta in garanzia, precetto immobiliare ai Sigg. Tartaglione. I quali vi si opposero con atto del successivo giorno 18 per vari motivi e principalmente perchè non si potesse procedere esecutivamente contro gli avallanti senza la previa liquidazione del conto corrente.

Su tale opposizione si pronunziò il Tribunale di S. Maria Capua Vetere con sentenza 17 giugno - 28 luglio 1924, con la quale, rilevato fra l'altro che la Banca aveva dichiarato di acquistare il materiale occorrente a sfruttare il Bosco concedendone l'uso gratuito al D'Agostino, che però era tenuto a restituirgliene il dominio a completa estinzione del suo dare, e che di esso doveva tenersi calcolo nella liquidazione del c/c, sospese l'esecuzione del predetto e nominò un perito per descrivere e valutare detto materiale.

Essendo la sentenza munita di clausola, ad essa fu anche dato esecuzione: ed il perito valutò il detto materiale, consistente in una *teleferica*, lire 50mila.

Si noti incidentalmente che nell'ottobre 1926 questa teleferica fu dalla Banca affidata in custodia, con deposito di lire cinquemila a titolo di cauzione, al Sig. Enrico Russo fu Giuseppe, il quale ne aveva fatta domanda di

acquisto pel detto prezzo di stima di lire 50mila. Senonchè la vendita non potè aver luogo, essendovisi opposti i Signori Tartaglione, e la teleferica è ancora posseduta a titolo di custodia dal Russo.

La sentenza del Tribunale di S. Maria Capua Vetere fu confermata dalla Corte di Appello di Napoli. Ma la relativa sentenza fu annullata dalla Corte di Cassazione, che rinviò le parti innanzi alla Corte di Appello di Roma. La quale, a sua volta, rigettava senza esame l'appello dei Tartaglione, che, da ultimo, a seguito di nuovo ricorso, sono rimasti soccumbenti anche in Cassazione.

Ciò non ostante, nei loro rapporti sono ancora in corso, innanzi alla Corte di Appello di Roma, due cause da essi iniziate, e cioè la riproduzione del giudizio in grado di rinvio, non ostante il già avvenuto rigetto senza esame del loro appello, ed un giudizio di revocazione della medesima sentenza di rigetto di appello senza esame.

In ogni modo, allo stato, dopo tanti giudizi, resta ferma la sentenza del Tribunale di S. Maria C. V. del luglio 1924, cui bisogna dare il suo ulteriore corso.

Come si scorge, anche quest'affare si è risoluto per la fallita in una serie di liti.

Il suo credito è riportato in bilancio a 16 maggio 1927 per lire 546.373,54. Ma non veniva offerto in garanzia del concordato preventivo che per sole lire 400mila ammon-

tare residuale della cambiale di lire 500mila, della quale, come si è fatto cenno, erano state pagate lire 100.000.

#### VI. — FINANZIAMENTO SELLITTI.

Il 2 agosto 1918 fu costituita in Nocera Inferiore una società in nome collettivo, irregolare, per esercitare la fabbricazione delle conserve alimentari nello stabilimento dei Fratelli Scala da questi dato in affitto al Sig. Gabriele Sellitti. Di essa, oltre il Sellitti, facevano parte l'Avv. Alfredo Capone, l'Avv. Vincenzo Rossi e il sig. Enrico Costa, il primo *direttore generale*, il secondo *direttore delle Succursale di Nocera Inferiore* ed il terzo *ragioniere* della Banca Popolare Cattolica Salernitana; nonchè i Sig.ri Andrea Carrelli e Francesco Prisco. La Società, sorta con un capitale di L. 60.000, apportate per L. 10.000 da ciascun socio, con diritto a ripartizione degli utili in parti eguali, doveva durare fino al 30 giugno 1919.

Per provvedere alla relativa finanza, il Sellitti naturalmente si rivolse subito alla Banca Popolare Cattolica Salernitana. La quale nella tornata del Consiglio di Amministrazione del 5 agosto 1918 prese in esame la domanda e deliberò il finanziamento nei seguenti termini:

« Il Presidente (Mons. Arturo Capone) legge una lettera del Sig. Gabriele Sellitti di Nocera Inferiore in

« data 4 agosto, che dice di aver assunto in fitto la fab-  
 « brica di conserve alimentari dei Sigg. Fratelli Scala,  
 « per gestirla durante la prossima campagna, in unione  
 « ai sigg. Avv. Vincenzo Rossi, Andrea Carrelli, France-  
 « sco Prisco, Costa Enrico, *ed altri*. Perciò egli domanda  
 « un'apertura di credito di lire 129mila (*centoventinove-*  
 « *mila*) in Napoli a favore del Sig. Giuseppe Napoletano  
 « per ritiro di casse duecento di bande stagnate al prezzo  
 « di lire 670 per cassa, franco Nocera, credito irrevocabile  
 « e confermato a tutto il 15 corrente, ed utilizzabile a  
 « presentazione di una o più riversali ferroviarie e fat-  
 « tura quietanzata. Tale merce verrà immagazzinata in No-  
 « cera nei locali della Banca, coperti di assicurazione in-  
 « cendi a favore della ripetuta Banca. Oltre a ciò chiede  
 « un'apertura di credito in conto corrente di lire *cento-*  
 « *mila* prelevabili durante questo mese di agosto.

« Il Consiglio, udita la lettura di essa lettera, e con-  
 « siderato che l'operazione è fattibile, sia per le garanzie  
 « che si offrono, sia per la solvibilità del richiedente, de-  
 « libera accogliere la domanda in tutto il suo tenore  
 « ed alle condizioni: *a)* copertura di effetti a firma di  
 « Gabriele Sellitti, Cav. Avv. Vincenzo Rossi, Andrea Car-  
 « relli, Francesco Prisco, Costa Errico, rinnovabili a spese  
 « dei suddetti; *b)* l'interesse sul conto corrente, l'uno per  
 « cento al di sopra del tasso ufficiale sui versamenti della

« Banca, e l'uno per cento al disotto per i versamenti dei  
 « debitori alla Banca; c) provvigioni del 1|2 0|0 su tutto  
 « il movimento del conto sia in dare che in avere; d) spese,  
 » posta e commissioni tutte a loro debito ».

In questa deliberazione, con sintomatica reticenza, non era indicato il nome del Direttore Generale della Banca, Avv. Alfredo Capone, che veniva implicitamente compreso nelle parole “ *ed altri „*; nè si richiedeva che anch'egli firmasse gli effetti a copertura del finanziamento.

Oltre i suddetti sei soci, della società entrò poi a far parte, come *associato in partecipazione*, lo stesso Mons. Arturo Capone, Presidente della fallita. Infatti il 23 agosto 1918 il Sellitti scriveva nei seguenti termini all'Avv. Alfredo Capone:

« Conforme la v/ cortese offerta, mi permetto pre-  
 « garvi di consegnare al porgitore l'importo della vostra  
 « quota capitale nella Società per le conserve.

« Ripetendovi quando ebbi già l'onore di dirvi insie-  
 « me al Cav. Rossi, noi siamo onoratissimi aver con noi  
 « il v/ Sig. fratello Rev. Monsignore Arturo: se egli lo  
 « crede si compiaccia farmi tenere la sua quota e *sarà*  
 « *fra noi con eguali nostri diritti* ».

E tale quota dovette essere senz'altro inviata da Monsignor Arturo Capone, per come si rileva da una lettera a firma di Gabriele Sellitti a lui indirizzata da Nocera In-

feriore il 10 settembre 1918 e del seguente testuale tenore:

« Nel ringraziarvi dell'onore che ci avete fatto *di far parte della nostra lavorazione in conserve*, vi accuso ricezione della quota vostra in lire diecimila, che vi siete compiaciuto farmi tenere a mezzo del Cav. Rossi ».

Anzi, si noti incidentalmente che Mons. Arturo Capone, per provvedersi della somma occorrente, in tale epoca fu costretto fare un'anticipazione su titoli di Stato presso la stessa Banca da lui presieduta, appunto per l'importo di lire 10mila.

Intanto, iniziata la speculazione col miraggio dell'alto prezzo del prodotto durante lo stato di guerra, le cose volsero subito a male per la fine della guerra avvenuta il 4 novembre 1918, cioè appena tre mesi dopo la costituzione della società, e pel conseguente notevole precipitoso ribasso dei prezzi del mercato ordinario, nonchè pel deperimento di gran parte della conserva custodita in grossi vasi perchè destinata a consumo quasi immediato.

Le perdite si mostrarono quindi senz'altro rilevanti: ed un prudente criterio di responsabilità commerciale avrebbe dovuto consigliare di ripartirne l'onere fra i soci, rimborsare la Banca creditrice e sciogliere le società. Ciò costituiva un particolare dovere di quei soci che — come amministratori o funzionari della Banca — non avrebbero

dovuto tener presente soltanto il loro interesse privato, ma anche quello della Banca sovventrice.

Ma non fu così! Poichè la Banca, dimentica dell'interessenza che nell'affare avevano avuto personalmente anche alcuni dei suoi legali rappresentanti, e dimentica altresì di aver preteso a suo tempo, oltre la firma del Sellitti, quella di altri quattro soci, *si limitava ad agire contro il solo Sellitti* convenendolo innanzi al Tribunale di Salerno con atto di citazione 11 dicembre 1919, pel pagamento del saldo di conto corrente chiuso a 30 giugno 1919 con un credito di essa Banca di *lire 241.108,69* e dei relativi interessi.

Il Sellitti allora, con atto di citazione 16 febbraio 1920, propose *chiamata in causa degli altri cinque soci e dell'associato in partecipazione Mons. Arturo Capone*, nonchè subordinatamente *domanda in garentia* contro gli stessi per eventuali condanne a favore della Banca. Per questa seconda domanda la causa del Sellitti fu iscritta sul ruolo, mentre per la chiamata in causa bastò la semplice annotazione sul ruolo della causa principale ad istanza della Banca.

Ma, non essendo state introitate entrambe le cause, quella della Banca e quella del Sellitti relativa alla sola domanda in garentia, il Tribunale, decidendo sulla domanda giudiziale della Banca e sulla connessa chiamata in causa fatta dal Sellitti, con sentenza 5-26 marzo 1920,



ritenendo parti in causa anche i chiamati in causa rimasti contumaci, e ritenendo opportuno rimandare, per equità, ogni decisione nei loro rapporti, condannò il Sellitti al pagamento in favore della Banca della chiesta somma di lire 241.108,69 oltre gli accessori.

Questa sentenza, salvo per quanto concerneva la dichiarazione di non luogo a provvedere sull'istanza del Sellitti contro i chiamati in causa, dichiarazione che veniva revocata, in tutto il resto fu confermata in sede di gravame dalla 2<sup>a</sup> Sezione della Corte di Appello di Napoli con sentenza 26 giugno-13 luglio 1921.

In forza della sentenza del Tribunale, munita di clausola e confermata in appello, la Banca il 28 luglio 1921 intimò *precetto* al Sellitti, la cui opposizione fu respinta con sentenza del Tribunale di Salerno 9-22 dicembre 1921.

Intanto i signori Costa e Prisco con atto 27 ottobre 1920 avevano riprodotto il giudizio di chiamata in garentia, proposto anche contro di loro dal Sellitti e cancellato dal ruolo.

A sua volta il Sellitti con atto 4 ottobre 1921 conveniva innanzi allo stesso Tribunale con azione *ex integro* i suoi soci, l'associato in partecipazione Mons. Arturo Capone, e la stessa Banca, per sentir, in confronto di tutti, omologare un conto da lui depositato e nel cui passivo era segnato il credito della Banca in lire 241.053,69. A seguito

di che, nelle more del giudizio, *offriva anche realmente la sua quota, che la Banca riscuoteva*, sia pure con riserva, addì 11 luglio 1922 nell'ammontare di lire 58.370,15.

E il Tribunale, riunita tale causa a quella di chiamata in garentia riprodotta dai signori Costa e Prisco, con unica sentenza 9-22 dicembre 1921, coeva a quella che respingeva l'opposizione a precetto del Sellitti, *condannò i consoci a rivalere il Sellitti della somma da pagare alla Banca*, nella misura di un settimo per ciascuno, ordinò al Sellitti di depositare i documenti giustificativi del conto, rinviando le parti per la discussione di esso innanzi al Giudice delegato, e nei rapporti di Mons. Arturo Capone in nome proprio, *gli deferì interrogatorio* in ordine alla sua partecipazione ed ingerenza nell'impresa sociale.

Tali due coeve sentenze furono dal Sellitti appellate, ed avendo la Corte di Cassazione di Napoli, su ricorso dello stesso Sellitti, cassata la sentenza della 2<sup>a</sup> Sezione della Corte di Appello di Napoli del 26 giugno-13 luglio 1921, rinviando la causa per nuovo esame ad altra Sezione della Corte di Appello, sui due predetti appelli e sulla causa in grado di rinvio provvide la 3<sup>a</sup> Sezione della Corte di Appello di Napoli con unica sentenza in data 27 febbraio-17 marzo 1924, con la quale: *a)* rinviò tutte le parti innanzi allo stesso Tribunale di Salerno per sentir pronunciare tanto sulla domanda principale proposta dalla

Banca, quanto sulla domanda di intervento in causa proposta dal Sellitti e sulle domande connesse e accessorie riguardanti il rendiconto e la vendita delle merci; *b)* dichiarò poi nulli la iscrizione ipotecaria pubblicata dalla Banca contro il Sellitti, il precetto di pagamento contro lo stesso Sellitti del 28 luglio 1921 e gli atti del giudizio di rivalsa definiti con l'altra sentenza del 9-22 dicembre 1921; e *c)* condannò i sigg. Capone Alfredo, Rossi, Carrelli, Costa, Prisco e Mons. Arturo Capone, in nome proprio e quale rappresentante della Banca, alle spese del giudizio di Cassazione, di appello e di rinvio.

A seguito di questa sentenza, sia la Banca, sia Mons. Capone in nome proprio, con unico atto in data 16 ottobre 1924, riportavano l'intero complesso di liti innanzi al Tribunale di Salerno, ove la causa trovasi in istato di differimento ed attende da anni di essere trattata!

Da tutto ciò appare evidente che il contegno della Banca verso la Società Sellitti, per la liquidazione di questo malaugurato finanziamento, fu ispirato e preoccupato non dal sincero proposito di tutelare gl'interessi della Banca, ma soprattutto dall'intento di *salvare i soci del Sellitti*, che della Banca stessa facevano parte.

Certo — a parte ogni rilievo circa la opportunità e la correttezza della iniziale partecipazione all'affare - l'odissea giudiziaria si sarebbe, almeno in massima parte, po-

tuto evitare, se in giudizio la Banca non avesse così ingenuamente *finto di ignorare* chi fossero i suoi debitori, coobbligati col Sellitti!

Ma il groviglio di liti che trae origine dal finanziamento Sellitti neanche si limita a quelle cui finora si è fatto cenno. Poichè, a seguito della condanna alle spese pronunciata dalla surricordata sentenza della 3<sup>a</sup> Sezione della Corte di Appello di Napoli, ed a seguito della relativa tassazione da parte del Consigliere all'uopo delegato, i germani Avv. Alfredo e Mons. Arturo Capone, quest'ultimo, *oltre che in nome proprio, anche in rappresentanza della Banca*, produssero opposizione alla detta tassazione, con atto 23 ottobre 1924, chiedendone la riduzione.

Ma la Corte, con sentenza 3-8 luglio 1925, rigettò l'opposizione, e condannò i due fratelli Capone e la Banca alle spese del relativo giudizio a favore del Sellitti.

Le spese di cui alla tassazione opposta e quelle del relativo giudizio di opposizione *da lividare in tre parti, una a carico dell'Avv. Comm. Alfredo Capone, un'altra a carico di Mons. Comm. Arturo Capone, e la terza a carico della Banca*, ammontavano a complessive lire 13.546,55. Esse furono pagate all'Avv. Comm. Antonio Venditti, come da quietanza da costui rilasciata addì 19 agosto 1925 in nome e per conto di Gabriele Sellitti.

Ma, mentre da tale quietanza risulta che il versa-

mento è fatto dall'Avv. Comm. Alfredo Capone, che paga per conto proprio e del fratello Mons. Comm. Arturo e della Banca Popolare Cattolica Salernitana, dal mandato di esito n. 2031 e dai registri della fallita risulta invece che *l'intera somma di lire 13.546,55 è stata prelevata dalla cassa della Banca*, senza che i germani Alfredo ed Arturo Capone avessero inteso il dovere di provvedere al rimborso delle due terze parti cedenti a loro carico, ed in nome proprio pagate all'Avv. Venditti!

Un ultimo rilievo, forse non inopportuno, è che in tutti i giudizi Mons. Capone ha abbinata la propria difesa con quella della Banca da lui rappresentata; determinando così, a spese della Banca, un singolare consorzio di liti tra creditore e debitore!

Intanto il finanziamento Sellitti, come risulta dal bilancio a 16 maggio 1927, grava sulla fallita per lire 307.335,74, pur avendo il Sellitti personalmente versato addì 11 luglio 1922 lire 58.370,15.

#### VII. — COSTRUZIONI IN EBOLI.

Nello stato particolareggiato ed estimativo delle attività della fallita, alligato al bilancio al 16 maggio 1927 esibito con la domanda di concordato preventivo, in tali attività sono comprese gl'immobili « *di conto* » della Banca in Eboli per il valore di lire 275 mila.

D'altra parte, con la detta domanda di concordato preventivo veniva esibita una dichiarazione, a firma dell'Avv. Comm. Alfredo Capone (che fino al 31 dicembre 1926 aveva rivestita la carica di Direttore Generale della Banca), con la quale questi assumeva di essere pronto a consentire con pubblico atto a favore dei creditori *garanzia ipotecaria* per lire 250 mila sulla proprietà ancora invenduta ed esistente nel secondo dei due *fabbricati costruiti in Eboli* al viale Principe di Napoli ed *a lui intestati* « per fare a suo tempo cosa grata alla Banca e perchè si potesse ottenere la cessione del suolo » a lui venduto dal Comune di Eboli con atto del 25 luglio 1919.

Dunque gl'immobili in Eboli *di conto* della fallita sono quella parte ancora invenduta dei due fabbricati intestati all'Avv. Comm. Alfredo Capone « per far cosa grata alla Banca ».

Ma tali fabbricati, per quanto intestati al Capone, sono stati effettivamente costruiti per conto della Banca?

La risposta affermativa indubbiamente richiederebbe la esistenza di apposita contabilità relativa alle spese occorse per le costruzioni ed al ricavato delle vendite effettuate, per desumerne, fra l'altro, la entità degli utili o delle perdite.

Senonchè dall'epoca dell'acquisto del suolo, cioè dal

luglio 1919, fino al settembre 1924 nessuna traccia di simili operazioni si rinviene nei registri della fallita.

Viceversa si rileva nella filiale di Eboli una sempre crescente *resta di cassa*, che da un minimo di lire 4.779,05 al febbraio 1919 raggiunge un massimo di lire 354.128,98 al 15 luglio 1923, che, con alternativi sbalzi decresce fino a lire 213.946,12 al 15 agosto 1924, per scomparire quasi completamente solo nel successivo mese di settembre, a seguito della registrazione di lire 220 mila sotto la voce « Acquisto fatto in Eboli ».

Che tali reste di cassa, in misura così notevole, non dovessero considerarsi come normali, e dovessero invece essere destinate ad altro scopo, è dato argomentare da una deliberazione presa dal Consiglio di Amministrazione della Banca nella tornata del 20 maggio 1920, nella quale il Presidente dell'epoca Mons. Arturo Capone leggeva una lettera del Direttore della Sede di Lauria, con la quale questi insisteva per ottenere che nella cassa di tale Sede vi dovessero essere almeno lire 50 mila; ed il Consiglio invece, in difformità della richiesta, consentiva a farvi rimanere solo lire 20 mila, dovendosi sempre versare l'eccedenza di cassa. E non è a porre in dubbio che se per una *sede* quale Lauria, la resta di cassa non doveva superare le lire 20mila, per una semplice *succursale*, quale Eboli, tale resta avrebbe dovuto essere anche inferiore a tale somma.

Ma ciò che maggiormente merita rilievo è che ad Eboli, mentre in cassa risultavano le suddette cospicue reste, quella Direzione non esitava spesso a *farsi rimettere dalla Sede Centrale dei fondi in contanti*: come si osserva, ad esempio, addì 20 aprile 1922 per L. 5000, addì 20 agosto per L. 2000, addì 20 ottobre per L. 8000, addì 20 novembre per L. 5000, addì 28 febbraio 1924 per L. 6000 ecc; e non esitava in pari tempo ad omettere il versamento di notevoli somme per assegni emessi, il cui importo, a norma dell'apposito regolamento approvato dal Consiglio di Amministrazione nella tornata del 1° febbraio 1922, avrebbe dovuto essere integralmente ed immediatamente versato sul conto corrente che la Banca teneva presso l'Ufficio dei conti correnti delle RR. PP. in Napoli, oppure sul Banco di Napoli, sul Banco di Roma, o sulla Cassa di Risparmio Salernitana, in quei paesi in cui vi sia la sede di uno di tali Istituti.

Dunque, come è agevole intuire, non pare dubbio che tali reste di cassa dovessero rimanere nelle scritturazioni di Eboli come semplici *partite contabili*, destinandosi invece le relative somme appunto alle costruzioni erette sul suolo acquistato dall'Avv. Alfredo Capone, rimaste intestate al suo nome e quasi tutte da lui vendute, senza che, sia le somme erogate per spese, sia quelle ricavate dalle vendite, passassero per la contabilità della Banca.



Con ciò non si vuole intendere che le somme prelevate per le spese di costruzione dalle reste di cassa rimanessero definitivamente investite in tali costruzioni, poichè invece, a seguito delle successive vendite fatte dall'Avv. Alfredo Capone, tali reste di cassa venivano gradualmente integrate; e nel settembre 1924, con lo acquisto fatto figurare in Eboli per L. 220.000, esse venivano addirittura assorbite.

Ma per tal guisa non si riesce ad eliminare la constatazione di fatto: che alla singolare industria di costruzioni edilizie a scopo di vendita, si provvedeva con i fondi della Banca, senza che questa partecipasse ai relativi eventuali utili e senza che le relative operazioni passassero per la sua contabilità.

È vero che a 31 agosto 1924 alla Banca vengono accreditate lire 17mila a titolo di interessi. Ma la relativa modesta somma, come si vedrà, nè poteva ritenersi sufficiente premio per le cospicue attività investite per vari anni nelle costruzioni, nè in ogni modo poteva legalizzare l'ibrida forma prescelta pel finanziamento dell'industria edilizia.

In ogni modo che la Banca Popolare Cattolica Salernitana ufficialmente dovesse ignorare tutto quanto avveniva in Eboli, è dato argomentare dalla seguente deliberazione presa dal Consiglio di Amministrazione nella tornata del 5 giugno 1924:

« Il presidente (Mons. Arturo Capone) espone al Consiglio che, stante il grande sviluppo che ha preso la Banca in Eboli e la penuria delle case, per cui non si può avere un locale adatto per mettervi gli uffici, e, stante che si dovrà trasportare in Eboli il macchinario del Calzaturificio per la nuova combinazione che si sta facendo col Sig. Loriedo di Eboli pel fitto del Calzaturificio, conviene acquistare il magazzino ed il rez-de-chaussée che sta al pianterreno del palazzo *costruito a cura di Masiello e C.* con gli scantinati che sono sottoposti al rez-de-chaussée, ed insieme anche un pezzo di giardino su cui con poco si possono costruire due magazzini e venderli. Il Consigliere Cav. Giordano si è recato sul posto per esaminare ogni cosa, e dalla sua relazione si rileva che è conveniente fare l'acquisto per la somma di lire centotrentamila, che, come assicura il Masiello, è il puro costo di tutti i locali che si acquistano, compreso il giardino ».

Evidentemente se con tale deliberazione il Consiglio di Amministrazione della Banca si decideva ad acquistare gli immobili occorrentigli nel palazzo costruito a cura di Masiello e C., con ciò mostrava palese il convincimento che tale palazzo non potesse considerarsi di sua proprietà.

Senonchè a poco più di un mese di distanza lo stesso Consiglio di Amministrazione, nella tornata del 17 luglio

1924, è ufficialmente informato dal Direttore Generale Comm. Alfredo Capone che la suddetta proprietà in Eboli *era invece di pertinenza della stessa Banca*, e che allo acquisto di cui si era parlato nella precedente tornata si poteva provvedere *compensandone con se stessi il relativo prezzo, che solo in tale occasione il Consiglio apprendeva essere stato anticipato durante la costruzione*. Ed è così che poco dopo, nel settembre 1924, come si è già fatto cenno, per la prima volta dalla contabilità di Eboli appare erogata sotto la voce; " Acquisto fatto in Eboli ,, la somma di lire 220mila comprensiva sia del prezzo del rez-de-chaussée coi sottostanti scantinati, e del pezzo di terreno di cui è menzione nella detta deliberazione del Consiglio di Amministrazione del 5 giugno 1924, sia di un appartamento al terzo piano, venduto poi con atto per Notar Caprio trascritto il 20 gennaio 1927, dall' Avv. Alfredo Capone in nome proprio e da Mons. Arturo Capone, quale Presidente della Banca, ai coniugi Vito Gargiulo e Teresa Giuliano per L. 95mila.

Che la comunicazione ufficialmente fatta dal Dir. Gen. Avv. Capone al Consiglio di Amministrazione nella tornata del 17 luglio 1924 dovesse avere un certo sostrato, per lo meno nel convincimento dei terzi, è dato argomentare dal rilievo che, mentre in due scritture in data 7 gennaio 1921 e 21 agosto 1922 il parroco Masiello, per la costruzione

degli infissi dei fabbricati in Eboli, tratta *in nome proprio* senza alcun accenno alla Banca, invece in una terza scrittura interviene il sig. Salvatore Forgnone (che, come si vedrà, doveva essere stato cointeressato dal Masiello) e, nello stipulare con tal Saggese Nicola i patti di alcune costruzioni in muratura, premette, sotto il n. 1, la seguente dichiarazione: « Dovendo proseguire i lavori del secondo « fabbricato in Via S. Berardino *per conto della Banca Cattolica* e per cura del Cav. Alfredo Capone, il Saggese ne accetta l'esecuzione a cottimo . . . . ». Ond'è a ritenere che per lo meno il Forgnone dovesse essere convinto, in tale epoca, che i fabbricati in questione fossero eseguiti per conto della Banca.

E tale convincimento, per lo meno verso la fine dell'anno 1923, deve essere stato comune allo stesso Comm. Avv. Alfredo Capone, poichè, come si rileva da un compromesso di vendita, in data 21 dicembre 1923, interceduto fra la Sig.ra Santina Vitale maritata al Sig. Pietro Visconti, che interveniva quale garante solidale, ed il detto Avv. Alfredo Capone, quest'ultimo si costituiva nella qualità di Direttore Generale rappresentante la Banca Popolare Cattolica Salernitana, e in tale espressa sua qualità dichiarava « che « *la Banca da lui rappresentata possiede* in Eboli, fra l'altro, un palazzo composto di più vani e piani di recente « costruzione, sito alla Via Principe di Napoli e confi-

« nante ecc. ; e che avendo avuta richiesta da parte della  
« detta Sig. Santina Vitale di acquisto del 2<sup>o</sup> piano fuori  
« terra del detto fabbricato, ed essendosi le parti suddette  
« convenute sul prezzo e sulle altre modalità si addiviene  
« al presente compromesso di vendita e di acquisto ».

Senonchè, pur essendo intervenuto nella detta scrittura l'Avv. Alfredo Capone in rappresentanza della Banca ed avendo ricevuto a saldo del prezzo di lire 90mila, lire 20mila in contanti e lire 70mila in cambiali a firma di Santina Vitale e Pietro Visconti col patto di rinnovarle, con una dilazione di anni sei, e con l'interesse del 7 0/10 mediante analoga decurtazione, ciononostante dalla contabilità della succursale di Eboli non risultano registrati nè il pagamento delle lire 20mila in contanti, nè il rilascio delle cambiali dell'ammontare di lire 70mila. Viceversa in data 28 dicembre 1923 tali cambiali risultano *scontate* alla succursale di Eboli. Ed esse sono alle rispettive scadenze *rinnovate*, e poi a 22 gennaio 1925 ridotte per minorazione a L. 58.334, senza che in seguito la Banca abbia più nulla incassato. Di quì due giudizi: il primo iniziato con evidente audacia dai coniugi Vitale-Visconti, che citano l'Avvocato Alfredo Capone in rappresentanza della Banca, per sentir diminuire il prezzo dell'appartamento loro venduto a causa di pretese sopravvenute modifiche; ed il secondo iniziato contro i detti coniugi da Mons. Arturo Capone,

*quale Presidente della Banca*, per sentir dichiarare risoluto il compromesso di vendita, pel mancato pagamento delle residuali cambiali, con l'immediato rilascio dello immobile.

Come si scorge, non è agevole immaginare una situazione più ibrida. L'Avv. Alfredo Capone stipula un compromesso di vendita quale rappresentante della Banca, assumendo che costei sia proprietaria dell'immobile. Ma la Banca non incassa la somma di Lire 20mila pagata in contanti, nè riceve le lire 70mila in cambiali. Viceversa si riceve in sconto tali cambiali, cioè ne versa il relativo ammontare. A chi? Certo non ai coniugi Vitale-Visconti. Ma di tali cambiali non viene pagata la somma minorata di L. 58.334, che la Banca corre il rischio di perdere. E allora la stessa Banca, che il 17 luglio 1924 aveva dichiarato di riconoscere come propri il solo magazzino ed il rez-de-chaussée, con gli scantinati, ecc., e successivamente nel settembre 1924, col pagamento, o meglio, con la compensazione con le reste di cassa, di complessive lire 220mila, riconosce come proprio anche il 3° piano del 2° fabbricato, venduto poi ai coniugi Gargiulo Vito e Giuliano Teresa, la stessa Banca, non esita a chiedere in giudizio ai coniugi Vitale-Visconti la risoluzione per inadempienza del compromesso di vendita, ed il rilascio del relativo immobile!

Di fronte a questi elementi, dai quali apparirebbe che

la Banca sia proprietaria degli immobili, altri ve ne sono, nei quali invece si attribuisce alla Banca la figura di *finanziatrice*.

In una lettera in data 28 dicembre 1922, indirizzata alla Direzione della filiale di Eboli dal Direttore della Sede Centrale A. Capone si legge:

« Vogliate pigliar nota che vi abbiamo *addebitato*  
« *lire 5000, per interesse sulle somme occorsevi per la*  
« *costruzione delle case popolari*. Detta somma di lire  
« 5000 la segnerete in entrata di cassa nel prossimo pro-  
« *spetto e ce la rimborserete non appena saranno ven-*  
« *dute le case* ».

Dunque, per lo meno da questo momento sembra che l'idea della Direzione della Sede Centrale fosse quella di far guadagnare alla Banca un certo interesse sulle somme prelevate dalle reste di cassa e destinate alle costruzioni di Eboli.

E tale idea risorge nell'agosto 1924, per trovare attuazione concreta a fine di detto mese, quando, nel relativo prospetto, la succursale di Eboli porta in entrata la somma di lire 17mila per *interessi* dovuti alla Sede Centrale per i fabbricati.

Infatti in una lettera indirizzata da Eboli al Direttore della Sede Centrale il 19 agosto 1924, il parroco Vincenzo Masiello scrive fra l'altro:

« Dal prospetto ultimo inviatovi, la resta di cassa risulta di lire 223.633, cifra quasi corrispondente all'importo dei *locali da acquistarsi dalla Banca* e dell'ultimo piano ancora invenduto ed attualmente abitato dal Sac. G. Gallotta, *per cui in cassa realmente non c'è un centesimo . . . ».*

Ed aggiunge: « Inoltre ancora una volta faccio viva premura perchè vogliate affrettare la definizione di questi affari e tranquillizzarci ».

Alla quale lettera la Sede Centrale risponde lo stesso giorno, fra l'altro, nei seguenti termini: « Vi diciamo che anche noi desideriamo sistemare la posizione di cotesta importante Filiale, anche per liquidare *la partita non indifferente d'interessi* cui abbiamo diritto *e che pare non risultino in nessun V/ prospetto*, neanche per quella quota parte in linea preventiva liquidata a fin d'anno ».

A questa lettera la Succursale di Eboli risponde in data 25 agosto 1924, occupandosi di altra parte del suo contenuto, senza far cenno alla questione degli interessi.

Ma infine tale questione viene ripresa dal parroco Masiello con una sua lettera inviata alla Sede Centrale il 28 agosto 1924, e nella quale, premessa la richiesta di autorizzazione a scaricare dal prospetto lire 200mila per gli acquisti deliberati dal Consiglio (il 17 luglio 1924) e per l'ultimo piano (abitazione del Rev. Gallotta), e premesso



il rilievo che la Succursale di Eboli, in considerazione della somma di circa lire 700mila di depositi dovrebbe tenere in cassa a disposizione dei depositanti un *ventesimo* di detta somma corrispondente a lire 35mila, si aggiunge testualmente:

« Stabilita così la resta di cassa che deve essere tenuta a disposizione dei depositanti, come del resto praticano tutti gl'Istituti che si rispettano e che vogliono mantenere alto il prestigio ed il credito; possiamo calcolare gl'interessi che la Banca ha bene il diritto di mandare sul danaro anticipato per le costruzioni.

« È necessario premettere però che la *Banca per le costruzioni non ha fatto che sussidiare l'impresa anticipando il capitale ad un tasso stabilito, senza correre l'alea di una perdita, poichè se malauguratamente vi fossero state delle perdite, queste sarebbero state a carico del Parroco Masiello e del Comm. D. Alfredo Capone, fra i quali, sulla loro parola si stabilì la Società con Marino, Gallotta e Forgnone.*

« Alla Banca perciò non spettano che gl'interessi sui capitali che effettivamente andarono prelevati per le costruzioni, mentre i conti degli utili sull'impresa non si devono rendere che al Comm. Capone come privato, non come Direttore Generale dell'Istituto.

« Circa gl'interessi sui ripetuti capitali impiegati, essi

« furono calcolati al tasso del 6 0|0, e a questo tasso fu-  
« rono scontati diversi effetti a firma del parroco D. Vin-  
« cenzo Masiello, del parroco D. Vincenzo Marino e del  
« sig. Salvatore Forgnone (come codesta Sp. Sede Centrale  
« potrà sincerarsi dai registri) e cioè fino al 20 settem-  
« bre 1921.

« A questo tasso e fino all'epoca in cui i locali non  
« furono o venduti o usati per la Banca devonsi calco-  
« lare gl'interessi; dai conti scrupolosamente fatti, sot-  
« traendo da ogni resta di cassa anche solamente lire  
« 30.000 a cominciare dal 15 gennaio 1921 al 15 settem-  
« bre 1923 (poichè le reste di cassa del 1920 non sono  
« state mai per una media di lire 30 mila), abbiamo una  
« somma di interessi dovuti a codesta Sede Centrale poco  
« più di lire 17.000, somma già stabilita e notificataci dal  
« Sig. Presidente Mons. Comm. D. Arturo Capone. Del  
« resto il tasso del 6 0|0 è un fatto che già fu accettato  
« quando a firma del Parroco Masiello, Marino e Forgnone  
« furono scontati effetti per le costruzioni in questione ».

Da questi elementi risulterebbe che i veri interessati alle costruzioni sono sempre stati « Masiello & C. », e non la Banca, la quale avrebbe dovuto contentarsi di sanare l'illecito prelevamento delle copiose reste di cassa, con una parvenza d'interessi, calcolati come meglio faceva comodo al parroco Masiello!

Per amore di verità giova anche avvertire che negli atti della fallita si è rinvenuto una *domanda di fido*, diretta, in data 19 giugno 1920, al Consiglio di Amministrazione della Banca dai Sigg. Parroco Vincenzo Masiello, Salvatore Forgnone e Parroco Vincenzo Marino; domanda del seguente tenore:

« I sottoscritti *avendo acquistato* in Eboli dei suoli  
 « per costruire case popolari giusta il piano regolatore  
 « redatto da questa Amministrazione Comunale, ed avendo  
 « *già iniziata la costruzione* di un edificio i cui lavori  
 « sono molto inoltrati, chiedono a codesto Spett.le Istituto  
 « *un fido nella misura di lire sessantamila*. Tale fido sarà  
 « garantito con effetti rinnovabili a firma dei sottoscritti.

« A maggiore garanzia del fido anzidetto, i sottoscritti  
 « sono anche disposti, a richiesta di cotesta Amministra-  
 « zione, a concedere *garanzia ipotecaria tanto sui suoli*  
 « *acquistati che sulle fabbriche in corso* ».

In relazione a questa istanza, è però necessario rilevare:

a) che essa si riferisce ad *operazioni di sconto* che furono realmente effettuate; e non può quindi estendersi alla utilizzazione delle *reste di cassa* per somme assai più importanti; operazione questa assolutamente indebita; e che non risulta giustificata da alcun atto o documento che autorizzi tali prelevamenti;

b) che nella istanza il Masiello (insieme col Forgnone

e col Marino) si qualifica *proprietario dei suoli*; mentre invece, come innanzi si è visto, l'Avv. Capone afferma di averli acquistati lui dal Comune di Eboli con danaro della Banca: sintomatica reticenza, analoga a quella già rilevata a proposito del finanziamento Sellitti;

c) che la offerta *garanzia ipotecaria* sui suoli e sulle costruzioni, non fu dalla Banca utilizzata.

Come si vede, attraverso i contraddittori elementi innanzi esposti, questa ibrida situazione di fatto mette capo a due situazioni di diritto in contrasto fra loro:

la prima che l'impresa edilizia sia stata in realtà compiuta *dalla Banca*, di cui il Capone avrebbe funzionato come *prestanome* all'atto dell'acquisto dei suoli, e il Masiello & C. avrebbero, parimenti come prestanomi, gestito l'impresa con danaro della Banca; e in conseguenza di ciò la Banca sarebbe diventata *proprietaria* delle costruzioni eseguite;

la seconda, che invece l'impresa edilizia sia stata una *speculazione privata* dei Signori Capone, Masiello & C., utilizzando il danaro della Banca che essi amministravano; e che quindi la Banca non sarebbe proprietaria degli immobili, ma creditrice degli interessi sui prelevamenti dal Masiello compiuti.

Certo, questa ambigua situazione è tutt'altro che commendevole; ma purtroppo il mal costume bancario ci ha

offerto numerosi esempi di operazioni compiute dai dirigenti degli Istituti di credito in forma equivoca ed incerta, per guisa da potere, al momento opportuno, riversare l'affare alla Banca, se passivo, e tenerlo invece per sè, se lucroso. E non è audace proporsi un modesto interrogativo: quale sarebbe stato il contegno dei Signori Capone e Masiello se l'impresa edilizia si fosse risolta in un disastro; e come si sarebbe provveduto a reintegrare le *reste di cassa* così largamente *utilizzate!*

Comunque, ed in qualsiasi delle due ipotesi, la situazione resta sempre irregolare: nella prima, sia perchè lo statuto della Banca non consentiva speculazioni edilizie, sia perchè l'impresa non fu in alcuna guisa autorizzata; nella seconda, perchè le sovvenzioni si fanno con regolari operazioni bancarie, e non determinando, per lo spazio di parecchi anni, un permanente *vuoto di cassa*.

Quanto agli effetti economici in rapporto alla massa fallimentare, le conseguenze sono assai diverse, secondo si adotti l'una o l'altra ipotesi, pur essendosi verificato, in tutti i casi, un danno della Banca.

Nella prima ipotesi, di impresa *diretta* della Banca, spetta alla massa la proprietà non solo degli immobili che le furono attribuiti, ma anche dell'appartamento venduto ai coniugi Vitale - Visconti, qualora sia risoluto il compromesso di vendita. Ma spetterebbero altresì alla Banca

gli *utili* dell'impresa. Che utili vi siano stati, lo confessa esplicitamente il Masiello, nella citata lettera 28 agosto 1924; e d'altronde è agevole desumerlo dalle condizioni generali e locali dell'industria edilizia. Naturalmente è difficile calcolare tali utili, sia perchè manca ogni elemento circa il costo delle costruzioni, sia perchè il ricavato delle vendite non può desumersi dai relativi istrumenti, nei quali, come di solito accade, una parte del prezzo è dissimulata.

Nella seconda ipotesi, oltre il recupero delle cambiali Vitale-Visconti per lire 58 334, impagate, resta il calcolo degli interessi sui prelevamenti compiuti. Ma non si può accettare la somma di lire 17mila, determinata dagli interessati. Poichè il tasso del 6 0/0 adottato dal Masiello è inferiore a quello determinato dal Consiglio di Amministrazione nella stessa tornata del 17 luglio 1924 nella quale si prendeva atto delle dichiarazioni dell'Avv. Comm. Alfredo Capone circa la pertinenza delle costruzioni in Eboli. E invero il Consiglio in tale seduta fra l'altro decideva formalmente di demandare « la pratica all'Ufficio di Ragioneria per la liquidazione degli interessi al 7,50 0/0 « (e non al 6 0/0) sulle somme che in questo periodo di « tempo (cioè dall'inizio delle costruzioni fino al giorno « della suddetta deliberazione) dai prospetti risultano tenute impiegate per le fabbriche ».

In ogni modo, anche a voler adottare il detto tasso del 6 0/0, la liquidazione fatta dal Rev. Masiello nella tenue cifra di lire 17mila, resta sempre inferiore alla vera somma da corrispondere alla Banca. Poichè anzitutto arbitrariamente dal Masiello sono eliminate le prime 30mila lire risultanti da ogni prospetto, col pretesto che tale somma dovesse tenersi a disposizione dei depositanti per eventuali rimborsi, mentre di fatto le reste di cassa sono state *costantemente ed integralmente impegnate* nelle costruzioni, tanto è vero che per i bisogni della filiale, come si è già fatto cenno, si è ricorso a continue richieste di fondi alla Sede Centrale, a mancata rimessa del corrispettivo degli assegni, ed in una lettera più su ricordata si usa la frase significativa che la filiale di Eboli, pur risultando dai prospetti in possesso di cospicua resta di cassa, viceversa *non possedeva neanche un centesimo*.

E d'altra parte, del pari arbitraria è la liquidazione degli interessi dal 15 gennaio 1921 al 15 settembre 1923; mentre, quanto all'inizio, sta in fatto che i suoli furono acquistati fin dal 24 luglio 1919 con danaro della Banca; e, quanto al termine, solo a seguito della deliberazione presa dal Consiglio di Amministrazione il 17 luglio 1924, si procedeva, nel prospetto in data 31 agosto 1924, all'acquisto da parte della Banca di alcuni fabbricati, compensando

col relativo prezzo di lire 220mila le reste di cassa rimaste scoperte appunto fino al 31 agosto 1924.

Onde, rettificando i suddetti errori, ed anche a voler iniziare il calcolo degl'interessi dal gennaio 1920, invece che dal 24 luglio 1919, essendo state impiegate in detti mesi somme non 'rilevanti, si ha che gl'interessi dovuti alla Banca, anche a volerli calcolare al 6 0/0, ammontavano a ben lire 37.319,28 invece che a lire 17.000. Mentre, calcolando tali interessi al tasso del 7,50 0/0, deliberato dal Consiglio di Amministrazione della Banca, si ha la maggiore somma di lire 46.637,71 effettivamente dovute per le reste di cassa in questione.

Nè occorre avvertire che, anche a voler consentire, per assurdo, il preteso stralcio delle prime 30mila lire di ogni prospetto, l'ammontare complessivo degli interessi ascenderebbe a lire 29.609,20 calcolandoli al 6 0/0, ed a lire 37.011,50 calcolandoli, in conformità della deliberazione del Consiglio di Amministrazione, al tasso del 7,50 0/0: e cioè in misura sempre notevolmente superiore alle lire 17mila, all'uopo conteggiate ed accreditate alla Banca.

La quale, in conclusione, a parte le cospicue sue reste di cassa impiegate arbitrariamente nelle costruzioni in Eboli con un preteso frutto di appena lire 17 mila, si trova allo stato di aver impiegato pei pochi immobili ad essa attribuiti lire 220mila, come da compensazione con l'ul-



tima resta di cassa, e lire 61 343,21 per ulteriori spese per essi fatte direttamente: e cioè in uno lire 281.343,21.

#### VIII. — GESTIONE DELLA SEDE DI NAPOLI

Il 5 novembre 1919 fu rilevata in Napoli la Banca Rizzo col relativo portafoglio, pel prezzo di lire 150mila. E nei suoi locali in Piazza Dante, con ingresso dal Vico Carceri S. Felice n. 10, sorse la filiale locale della fallita, che da Succursale divenne poi Sede nel febbraio 1921.

Direttore di tale filiale fin dall'inizio fu il Cav. Arcangelo Pomarici, che era stato già direttore della Banca Rizzo, e che, avendone proposto il rilievo, non solo conservò tale sua qualità, ma si ebbe anche una provvigione sul prezzo di acquisto.

Il Pomarici conservò la veste di Direttore fino al settembre 1925, epoca in cui venne licenziato, per come si rileva dal verbale della tornata del Consiglio di Amministrazione del 24 settembre detto, nella quale il Vicepresidente Comm. Matteo Rossi esponeva al Consiglio « che, « essendosi fatta presso la Sede di Napoli, sia da parte « sua come da parte del Direttore Generale Comm. Capone e del Condirettore Cav. Caputi, una minuta inchiesta sopra le operazioni che colà si eseguivano, si ebbero « a trovare *non poche manchevolezze* commesse da parte

« del Cav. Pomarici, Direttore della Sede, col fare sconti  
 « senza aver preso serie e sicure cautele, di cui alcuni si  
 « possono dire perduti », e che in conseguenza « si era  
 veduto necessario » sostituirlo.

Quale fosse poi il valore finanziario delle « manchevolezze » del Pomarici, è agevole anzitutto argomentare dalla minuta di un prospetto di calligrafia, del condirettore Cav. Aleardo Caputi, da lui redatto allorchè eseguì in Napoli l'ispezione di cui è cenno nel predetto verbale del Consiglio di Amministrazione. Con tale prospetto infatti si proponeva di *addebitare al Pomarici la complessiva somma di L. 559.694,42* così distinta: Per valore effettivo titoli di Stato (Consolidato 5 0/10, a lui affidati e non rinvenuti, lire 85.000; pel 50 0/10 di sicura perdita sul conto « Debitori diversi » lire 50.853,17; per perdita di « Portafoglio » lire 414,506; per perdita di « C/C fruttiferi » lire 11,25, e per perdita di « C/C garentiti » lire 9.324.

Dunque, secondo l'avviso del condirettore Cav. Caputi, la gestione Pomarici della Sede di Napoli è costata alla fallita, in cifra tonda, 560mila lire!

Si osservi incidentalmente che tale perdita i legali rappresentanti della fallita *hanno lungamente e per la maggior parte occultata*: poichè l'addebito a carico del Pomarici non ha avuto luogo che solo a 30 aprile 1927, cioè oltre un anno e mezzo dopo il relativo accertamento,

e per le sole lire 85mila di Consolidato, mentre *le altre partite del complessivo ammontare di circa mezzo milione di lire sono state invece considerate come attività, perfino nel bilancio alligato alla domanda di concordato preventivo*, sotto le voci « Portafoglio », « Debitori diversi », « Partite varie » (C/C Sede di Napoli). Onde basterebbe tenere fin d'ora conto della inesigibilità di tali somme per giudicare della consistenza del detto bilancio!

Ma il danno arrecato dal Cav. Arcangelo Pomarici alla fallita non si limita alle sole suddette cospicue somme, poichè anche ad altre perdite, forse sfuggite al Cav. Caputi, quali ad es. quella verso tal Pone Vincenzo per lire 19.103,40 ed altre minori, egli ha dato occasione col suo singolare metodo di gestione bancaria, del quale sarà bene accennare alle manifestazioni più salienti:

1) — Degna di speciale rilievo è anzitutto l'esposizione verso la fallita del sig. Guido Pomarici, *figlio* di esso Direttore Cav. Arcangelo.

A Guido Pomarici è intestato il conto corrente fruttifero n. 43, che s'inizia l'11 maggio 1920 con un versamento di lire 8.000. Durante gli anni 1920 e 1921 esso funziona normalmente, se si fa eccezione per un lieve sbilancio al 24 aprile 1922, che però è colmato lo stesso giorno.

Invece il 22 febbraio 1923, con un credito residuale

di sole lire 85, vengono prelevate lire 5.000, con una *differenza a vuoto*, di lire 4.915. A 6 marzo 1923 segue altro *prelevamento a vuoto di lire 15.000*, raggiungendosi così un totale prelevamenti a vuoto di lire 19.915. E qui è bene rilevare che il 6 marzo 1923 la Sede di Napoli non aveva che una resta di cassa di sole lire 6.799,35 (come risulta dall'art. 156 a f. 138 del Libro giornale). Onde per provvedere al detto versamento a vuoto di lire 15.000, la Direzione non esitò ad emettere, il 2 marzo 1923, all'ordine del Guido Pomarici, un assegno di lire 15.000 sul conto corrente che aveva presso la Banca d'Italia.

Successivamente, a 10 marzo e 13 marzo, risultano versate complessivamente lire 11.500, che però vengono prelevate nella stessa identica misura pochi giorni dopo, a 16 e 17 marzo, ritornando così il prelevamento a vuoto alla predetta somma di lire 19.915.

Seguono poi altri depositi per piccole somme contro prelevamenti per cifre notevoli sino al 1° dicembre 1923, nella quale data l'esposizione del Guido Pomarici per *prelevamenti a vuoto* ammonta a lire 36.194,15.

Senonchè, oltre che per le dette operazioni sul conto corrente fruttifero, il Pomarici era anche esposto verso la Sede di Napoli fin dall'agosto 1922 per un debito di lire 52.599,20. E tale debito egli saldò il 23 agosto detto con l'emissione a favore della Banca di una cambiale con sca-

denza a 31 dicembre 1922, della valuta di lire 54.000, comprensiva cioè delle dette lire 52.599,20, più lire 1.400,80 per interessi.

Naturalmente neanche tali lire 54.000 venivano pagate alla scadenza. Ma a coprire sia tale esposizione, sia la suddetta esposizione di lire 36.194,15 per prelevamenti a vuoto sul conto corrente fruttifero, il 23 dicembre 1923 venivano scontati al Guido Pomarici dieci effetti cambiari del complessivo ammontare di lire 97.278,55, e cioè uno di lire 7.278,55 a sua firma, cinque di lire 10mila ciascuno a lui girati da tal Iglesias Salvatore, e quattro anche di lire 10mila ciascuno a lui girati da tal De Lucia Alfredo, e tutti con scadenza a 14 aprile 1924.

Con tale valuta, infatti, oltre che le suddette due esposizioni, una per prelevamenti a vuoto sul conto corrente fruttifero ed un'altra per la cambiale di lire 54mila di imminente scadenza, venivano anche coperti gl'interessi di mora ed il riporto dei nuovi effetti. E così *contabilmente veniva tutto messo a posto* nei rapporti di Guido Pomarici.

Ma quella che invece continuava a rimanere scoperta era la Banca: poichè le suddette lire 97.278,55 alla scadenza del 14 aprile 1924 non furono pagate, ma solo al 18 dicembre dello stesso anno furono coperte col rilascio di 22 effetti cambiari a firma degli stessi Pomarici, Iglesias

e De Lucia, per un maggiore complessivo ammontare, e quindi con un aumento del debito a lire 101.895,70, con scadenza a 14 marzo 1925. Alla quale scadenza neanche fu nulla pagato; e solo al 20 settembre 1926 venne ritirato un effetto di lire 5mila, rimanendo così la Sede di Napoli definitivamente esposta pel residuale suo credito di lire 96.895,70 in virtù di cambiali *che non risultano in alcun registro pagate, nè sono state rinvenute in sede di inventario!*

Ma l'esposizione di Guido Pomarici non si limita a questa sola notevole cifra. Estinti, come innanzi si è detto, addì 23 dicembre 1923 i prelevamenti a vuoto sul conto corrente fruttifero n. 43 ammontanti a ben lire 36.194,15, lo stesso conto corrente fruttifero venne riaperto con piccoli versamenti e relativi rimborsi fino al 1° aprile 1924, data in cui con un credito di lire 3.761,50 vengono prelevate lire 4.000, con una nuova differenza a vuoto di lire 238,50, che con successivi prelevamenti sempre a vuoto raggiungono un massimo di lire 11mila per poi chiudersi, a seguito di piccoli versamenti, con un debito totale di lire 9.746, oltre i relativi interessi non calcolati dal gennaio 1925.

Ma non basta. Lo stesso Guido Pomarici, in rappresentanza di certa Ditta « La Previdente » aveva un libretto a risparmio n. 140. Tale conto si apre il 7 luglio 1923 con lieve versamento, e continua normalmento, fino al 24 agosto 1923, data in cui, essendovi sul libretto solo lire 687,10, se ne

prelevano 6.000, con una *differenza a vuoto* di lire 5.312,90 : differenza che a 18 dicembre 1924 diventa di lire 12.319,15 ed è coperta con lo sconto di una cambiale a firma Lena Mario per lire 19.654, delle quali il Pomarici incassa il di più, senza che peraltro tale cambiale venisse mai pagata !

Coverti così contabilmente i predetti prelevamenti a vuoto, sullo stesso libretto a risparmio il Pomarici preleva immediatamente a vuoto lo stesso giorno 22 dicembre e pochi giorni dopo, il 30 detto, altre complessive L. 3.264,40. Continuando in simili prelevamenti si raggiunge il 7 marzo 1925 un massimo sbilancio di L. 8.883,80, che si riducono a 31 dicembre 1926 a L. 1.053,25 non più pagate, non senza notare che sull'intero conto, per oltre tre anni, non sono calcolati per interessi che sole L. 42,90 addebitate il 31 dicembre 1926 !

Lo stesso Guido Pomarici fa scontare il 9 ottobre 1923 dalla Sede di Napoli alla Deutsche-Italianische Handels Aktien Gesellschaft di Berlino una cambiale a sua firma di L. 4.000, facendo rimanere tale somma depositata su apposito conto corrente fruttifero n. 122. Senonchè mentre tale Ditta tedesca con due assegni sbarrati a 5 giorni vista, l'uno di L. 3.500 e l'altro di L. 500, addì 10 gennaio 1924 si faceva premura di prelevare dal detto conto corrente l'intera somma, la cambiale a firma di Guido Pomarici non veniva nè pagata nè protestata ai fini dell'azione di

regresso verso la Ditta tedesca, cui in definitiva esso Pomarici ha pagato il suo debito a spese della Banca!

2) — Non meno degna di rilievo è l'abile sparizione di certe merci ricevute a garanzia di un finanziamento fatto a tal Giuseppe Palmieri.

E invero al detto Palmieri (nonchè al Guido Pomarici) la Sede di Napoli aveva fatto addì 30 giugno 1920 in Germania, presso la Dresdner Bank, un'apertura di credito garentita da deposito di marchi su tale banca e dalla merce (vino ecc.) da essi Palmieri e Pomarici acquistata in Germania e rimessa alla Sede di Napoli della fallita per la vendita.

Ciò risulta dalla lettera inviata il 10 luglio 1922 dalla Sede di Napoli alla Sede centrale per calmare le preoccupazioni di quest'ultima, lettera che è del tenore seguente:

« A riverita v/ 8 corrente:

« I due crediti di cui mi parlate: Guido Pomarici e  
« Palmieri Giuseppe, *sono i meglio garentiti* perchè ab-  
« biamo sin ora un deposito presso la Dresdner Bank di  
« marchi circa quattrocentomila, i quali aumentano quasi  
« ogni mese, perchè questi signori che hanno affari in  
« Germania pei quali fu fatto il finanziamento, a misura  
« che liquidano fanno un deposito. Io non volli l'anno  
« scorso accettare in pagamento i marchi al corso di L. 30  
« che allora era in vigore, perchè mi accorsi che tende-



« vano al ribasso, ribasso che come sapete è precipitato.  
« Però non tarderà il tempo del rialzo ed appena la som-  
« ma depositata potrà soddisfarci di ogni nostro avere  
« liquideremo.

« *Inoltre abbiamo a garanzia anche le merci acqui-  
« state in Germania che sono venute a noi indirizzate e  
« che noi abbiamo dato in deposito per la vendita ».*

Senonchè tali garanzie in breve tempo venivano senz'altro meno.

Ora se si spiega la perdita della garanzia dei marchi, dovuta al precipizio di tale valuta, non è agevole spiegarsi la *perdita della merce* per la quale era stato fatto il finanziamento, e che, spedita alla Sede di Napoli della fallita, da questa era stata data in deposito.

Veramente tale scomparsa non si mancava di nascondere il 6 marzo 1923, allorchè al Giuseppe Palmieri, già debitore per uno sconto cambiario di L. 36.000 fattogli pochi giorni prima, il 22 febbraio, si scontavano altre cambiali per L. 73.000, col cui netto ricavo si estingueva appunto il finanziamento di L. 40.000 fattogli il 30 giugno 1920 e registrato allora nel conto « Anticipi su merci ». Ma è evidente che queste lire 40.000 *dovevano essere pagate in contanti col ricavato della vendita della merce* (vino) sulla quale era stata fatta l'anticipazione, e *non col rilascio di cambiali*, che in tale epoca già si facevano ar-

rivare ad un ammontare di ben L. 109.000 (36.000 + 73.000 = 109.000), e che successivamente, a seguito di nuovi sconti cambiari fatti con la stessa leggerezza, finivano col raggiungere le lire 189.000, che per la fallita costituiscono una irreparabile perdita, mentre per il direttore della Sede di Napoli Arcangelo Pomarici sono state invece personalmente un affare, se, per non dire altro, si tien conto che egli per tale finanziamento ha percepito complessivamente oltre 10.000 lire di provvigione!

3) — Altre perdite di maggiore rilievo sono quelle per cambiali inesigibili di Giorgio Lo Martire per L. 107.561, di Giuseppe De Lucia per L. 83.060 e di Felice Colonna per L. 29.550.

Caratteristica di queste operazioni è che esse sono effetto di una serie successiva di sconti cambiari *in continuo aumento*, fino a raggiungere le suddette cospicue cifre. Qualche volta, come si osserva ad es. pel Colonna, la Sede di Napoli, per evitare che la Centrale rimanesse impressionata di tali sconti fatti a *nullatenenti*, ricorreva al ripiego del *deposito in conto corrente* del netto ricavo degli sconti. Senonchè, mentre il conto corrente veniva subito estinto, le cambiali invece rimanevano costantemente insolute, non senza peraltro avvantaggiare l'Arcangelo Pomarici, che sulle relative operazioni non mancava di percepire le sue provvigioni!

4) — Di minore importanza, ma del pari degne di rilievo, sia pure quale indice del metodo abitualmente seguito dal Cav. Pomarici, sono le operazioni eseguite sul conto corrente fruttifero n. 45, intestato al di lui genero E. Romano. Questo conto corrente s' inizia il 18 gennaio 1920 e procede regolarmente fino all'anno 1923, nella quale epoca, essendovi un margine di soli cent. 3, si prelevano a vuoto lire 6mila. Il conto continua poi con successivi versamenti e prelevamenti fino al 5 agosto 1925, nella quale data si chiude con un debito di lire 8.082,15 per prelevamenti con chéques a vuoto!

E come se ciò non bastasse, lo stesso Romano il 4 dicembre 1923 scontava una cambiale a firma Pianelli Ugo con scadenza a 3 aprile 1924 della valuta di lire 6mila, che però non è stata mai pagata.

5) — Ma la gestione bancaria del Cav. Pomarici si è manifestata con singolarità di metodo anche in altro campo.

In sede d' inventario si è rinvenuto un fascicolo di buoni fruttiferi della fallita, del quale solo gli ultimi 14 non sono stati usati. Ora tra quelli usati, ve ne sono tre che portano la firma del cassiere G. B. de Mari che questi ha formalmente dichiarato essere *falsa*, e ve ne sono altri due sui quali è stato lacerato il pezzo che doveva portare la firma del cassiere, e che lo stesso De Mari ha dichiarato essere impossibile che fossero stati da lui sottoscritti,

come non ha mai firmato altri buoni, che mancano nel detto fascicolo per non essere stati riattaccati alla matrice e che infatti in sede di inventario non sono stati rinvenuti.

6) — Infine breve chiarimento merita la sparizione delle L. 85mila, al valore effettivo, di Consolidato 5 010 cui si è già fatto cenno.

Allorchè nel febbraio 1921 la filiale di Napoli divenne Sede, dalla Sede Centrale le furono rimesse, come dotazione, lire 100mila al valore nominale in titoli di Stato (Consolidato 5 010). Tale rimessa trovasi debitamente registrata nel Libro Giornale della Sede di Napoli sotto l'art. 1 a pag. 1. E la relativa esistenza risulta successivamente confermata nelle situazioni mensili, nelle quali è riportata all'attivo l'incasso delle cedole, nonchè da una lettera *in data 15 gennaio 1925*, inviata dal Cav. *Arcangelo Pomarici* alla Sede Centrale in Salerno, del tenore seguente:

« *Titoli di n/ proprietà.* — Essi hanno il valore nominale di lire 100.000 e sono segnati nei conti per l'importo del loro acquisto fatto nel 1920, però la rendità del 5 010 va calcolata sul valore nominale ed è di lire 5.000 annue, e siccome *abbiamo riscosso anche le cedole dell'anno corrente insieme a quelle del decorso*, come già vi dicemmo nella nostra precedente, abbiamo dovuto segnare la cifra di L.10.000 corrispondente alle due annualità.

« La riscossione delle cedole dell'anno corrente è avvenuta perchè si riuscì di darle in pagamento di un rimborso ».

Senonchè dei detti titoli di Stato la Sede Centrale poco dopo ebbe a constatare la *sparizione*, sia a seguito di dirette verifiche ed accertamenti, sia a seguito d'inchiesta eseguita a mezzo del Rag. Leo Quintino designato dallo stesso Cav. Arcangelo Pomarici.

Infatti nella tornata del Consiglio di Amministrazione del 25 maggio 1926 il Direttore Gen. Comm. Alfredo Capone riferiva :

« In seguito alla revisione dei conti della filiale di Napoli gestita dal Sig. Arcangelo Pomarici è risultato che mancano lire ottantacinquemila di titoli facenti parte della dotazione fatta da questa Sede Centrale alla filiale di Napoli. Riferito tutto questo al Pomarici, costui rispose che non poteva essere, e che rivedendosi meglio la contabilità si sarebbe riscontrato l'errore. Dopo un andare e venire da Napoli, con l'intervento anche del Presidente, del Vicepresidente e del Cav. Caputi; e dopo un'esposizione fatta al Pomarici, che non vi era errore, e che realmente mancavano i titoli, il Pomarici chiese di far vedere la contabilità dal ragioniere Leo Quintino, persona di sua fiducia.

« La Direzione accolse la sua proposta. Il Quintino,

« esaminata la contabilità di Napoli, disse che non vi do-  
 « vevano mancare i titoli; ma che in ogni modo doveva  
 « riscontrare anche la contabilità di Salerno. Recatosi quì  
 « ed esaminati i registri, trovò che la contabilità di Sa-  
 « lerno è in regola. Si prese tutte le notizie necessarie e  
 « tornò al suo lavoro in Napoli. Dopo altro esame egli  
 « disse che i titoli non sono stati sottratti, ma invece,  
 « venduti si erano messi col ricavato nel danaro liquido  
 « della filiale. E poichè il Pomarici aveva presentati alla  
 « Direzione Centrale utili che non erano corrispondenti  
 « alla realtà, per fare apparire la prosperità di quella fi-  
 « liale, si era servito di quel danaro, conservando nell'at-  
 « tivo i titoli che più non esistevano ».

Indubbiamente le spiegazioni del Rag. Quintino Leo non potevano suffragare. E di esse infatti non si convinse il Consiglio, che nella stessa seduta deliberò di solleci- tare, fra l'altro, il rimborso o meglio la copertura con ef- fetti cambiari a firma del Pomarici, dei suoi figliuoli e del genero, delle lire 85mila, « dato che era purtroppo ri- « sultato confermato quanto dai rilievi e verifiche ebbe « ad accertarsi, che cioè le 85mila lire rappresentanti i « titoli che in situazione figuravano esistenti presso la « detta filiale, non erano che *perdite*, che si erano volute « coprire facendo apparire appunto in situazione i titoli « che erano inesistenti ».

Purtroppo però nè sollecitazioni, nè minacce ebbero a sortire alcun risultato pratico: poichè le lire 85mila non sono state mai coperte dal Pomarici nè in contanti nè col rilascio dei chiesti effetti cambiari, e sono andate ad aumentare il vero sfacelo da lui causato nella gestione della Sede di Napoli, non ostante la continua, ma effimera sorveglianza cui era sottoposto a mezzo dei delegati della Banca, che si recavano frequentemente in Napoli in visite d'ispezioni, senza peraltro accorgersi delle malefatte del Pomarici se non quando esse erano divenute, nella loro cospicua entità, del tutto irreparabili.

#### IX. — GESTIONE DELLA SEDE DI LAURIA.

La Sede di Lauria della fallita, istituita nell'anno 1917, è stata diretta fin dall'inizio da Mons. Egidio Cosentino. Questi era stato anche componente il Consiglio di Amministrazione dal 1919 al 1926, nel quale ultimo anno rassegnò le sue dimissioni, che furono accettate nella tornata del Consiglio del 25 maggio.

Eletto di nuovo il 16 febbraio 1927, nella stessa tornata fu nominato Presidente, in sostituzione del dimissionario Mons. Comm. Arturo Capone. Carica che egli accettò a condizione che gli fossero accordati i *pieni poteri*, cioè la delegazione di tutta l'amministrazione ordinaria e straordinaria della Banca.

Però, anche prima di tale sua nomina, egli non aveva mancato di seguire le sorti dell'Istituto da qualche tempo palesemente preoccupanti. Infatti nella tornata del Consiglio di amministrazione dell'11 gennaio 1927 il Presidente dell'epoca Mons. Arturo Capone ebbe a leggere una lettera del Cosentino con la quale questi, fra l'altro, chiedeva « *se lo sfacelo non fosse ancora un fatto compiuto, e se si era chiesta la moratoria* »; e prometteva che, avendo risposte precise a riguardo, e persuasone lui, egli avrebbe fatto anche un deposito di titoli sulla Banca d'Italia per la Sede di Lauria, e di cui si sarebbe potuto anche un pò beneficiare la Sede centrale.

E il Consiglio, « altamente commosso », dell'interessamento di Mons. Cosentino, volle consacrare la risposta addirittura in verbale assicurando: « che nessun sfacelo « finoggi è successo, e *la Banca resiste come meglio può ai rimborsi* », e aggiungendo che sarebbe stato lieto di vederlo in mezzo ad esso, se si volesse compiacere di onorarlo di una sua visita.

Tale visita non ebbe luogo. Ma Mons. Cosentino non mancò di vedersi con Mons. Capone. Il quale nella tornata del Consiglio di Amministrazione dell'8 febbraio 1927 diede conto « delle trattative in corso con l'Ill.mo e « Rev.mo Monsignor Egidio Cosentino da Lauria, perchè « intervenga nell'attuale situazione dell'Istituto, e col suo



« nome e con la sua autorità faccia riacquistare al medesimo la fiducia del pubblico ».

Anzi lesse anche una lettera circolare che, « d'accordo col lodato Monsignore, presente a Salerno », era stata il giorno prima compilata per essere subito diffusa.

Infatti con la data dello stesso giorno 8 febbraio 1927 fu distribuita in numerosi esemplari la seguente circolare a stampa :

« Mi è grato annunziare alla S. V. l'intervento nella Banca Popolare Cattolica Salernitana dell'Ill.mo e Rev.mo Monsignor Egidio Cosentino da Lauria che ne assumerà le direttive col proposito di dare alle sorti dell'Istituto impulso e nuova vita.

« Il nome e la posizione di indiscussa autorità dell'insigne Monsignore, costituisce, per tutti i versi, garentia assoluta del successo, e deve restituire completamente negli animi di tutti, quella fiducia, di cui fu sempre onorata la Banca, la quale, pur attraversando e superando una crisi, che è generale, procederà tuttavia, sotto gli auspici del nuovo autorevole Prelato, insperata fortuna ed onore dell'Istituto, nel suo immancabile riordinamento, ricostruzione e sviluppo.

« L'Ill.mo Monsignor Cosentino visiterà al più presto di persona tutte le Filiali della Banca per rendersi conto

BIBLIOTECA  
"GIOVANNI CUOMO"  
BALERNO

« delle situazioni delle medesime, e concretare le oppor-  
 « tune provvidenze.

« Con osservanza.

« Il Presidente

« Monsignor Arturo Capone »

A tale circolare, qualche giorno dopo l'elezione del Cosentino a Presidente della Banca, ne seguirono altre due, diffuse in unico foglio a stampa, la prima a firma dello stesso Mons. Capone e la seconda a firma del nuovo Presidente Mons. Cosentino:

1) — « Signori,

« Con mia Lettera Circolare degli 8 di questo mese  
 « mi recavo ad onore di parteciparvi l'intervento del ve-  
 « neratissimo Mons. D. Egidio Cosentino da Lauria, nella  
 « nostra Banca, per assumerne le direttive.

« E veramente provvidenziale è stato l'intervento del-  
 « l'autorevole Prelato, perchè esso ha fatto tornare quella  
 « calma, che se non fosse venuta, l'Istituto sarebbe corso  
 « in una seria rovina.

« Ora mi è grato comunicarvi che, in seguito alle mie  
 « spontanee dimissioni da Presidente del Consiglio di Am-  
 « ministrazione della Banca, l'On. Consiglio, ad unanimità,  
 « ha eletto, a suo degnissimo Presidente il venerato Pre-  
 « lato, il quale, con la sua illuminata sapienza e meravi-

« gliosa energia, darà novella vita e maggiore sviluppo  
 « alla Banca, la quale giustamente dovrà salutare in Mons.  
 « Cosentino il suo secondo Fondatore.

« Con stima mi dico

« Salerno 23 febbraio 1927

« Dev.mo

« Mons. Arturo Capone »

2) — « Mi trovavo già di far parte della Banca Catto-  
 « lica fin dal 1917, per aver impiantato a Lauria una Se-  
 « zione, della quale si volle affidarmi allora la Direzione.  
 « Quella Sede fece progressi insperati, raggiungendo, in  
 « pochi anni, parecchi milioni di depositi e di portafoglio,  
 « con una attività maggiore di oltre mezzo milione.

« Circostanze impreviste fecero trovare la Sede Cen-  
 « trale della Banca in ristrettezze, delle quali, malevo-  
 « lenze poco lodevoli di sobillatori promossero un qualche  
 « panico. L' Ill.mo Mons. Capone, fondatore e Presidente  
 « della Banca, con magnanimo cuore, volle ritirarsene, per  
 « lasciare piena libertà di scelta all'Onorevole Consiglio,  
 « il quale, nella tornata del 16 corrente, mi obbligò a sob-  
 « barcarmi al gravoso incarico. Non potei resistere alle  
 « premurose insistenze, per non sottrarmi ad un' opera  
 « di restaurazione nel bene comune, per dare a tutti la

« sensazione, che da tutti si mirava alla prosperità del-  
« l'Istituto benemerito.

« Accettata la Presidenza, nel darne formale parte-  
« cipazione, mi onoro presentare a tutti i miei rispetti  
« avvisandoli contemporaneamente che resterò a disposi-  
« zione del pubblico a Napoli, ogni giovedì, dalle ore 10  
« alle 13, alla Sede della Banca Cattolica a via Carceri a  
« S. Felice n. 10 a Piazza Dante, dove mi si farà perve-  
« nire ogni corrispondenza e donde spero provvedere a  
« tutti i bisogni. Con altro avviso designerò un giorno  
« della settimana, che mi troverò disponibile a Salerno.

« Dopo il pericolo corso e fortunatamente scongiu-  
« rato, si ha bisogno di pieno raccoglimento; e quindi  
« tutto il programma si riduce a due parole: *parsimonia*  
« nelle spese, *energia* nel ricupero di tutto l'attivo.

« Salerno 23 febbraio 1927.

« Il Presidente

« Monsignor Egidio Cosentino »

Queste circolari naturalmente produssero il desiderato effetto: cioè quello di far ritornare una relativa calma nel ceto dei creditori.

L'alta posizione finanziaria del Cosentino e la sua nota capacità negli affari erano da sole sufficienti a far rite-

nera che egli potesse ridonare prosperità all'Istituto del quale aveva assunto la Presidenza.

Ma a ciò si aggiunse l'opera personale di persuasione del Cosentino, che visitò parecchie filiali, ed ebbe dappertutto a discorrere presso a poco come fece a Capriglia, per come risulta dalla seguente dichiarazione giurata resa da numerosissimi creditori della fallita addì 19 aprile 1928 innanzi a quel Podestà:

« È a nostra conoscenza e possiamo attestarlo sulla  
 « nostra coscienza che in un giorno di febbraio 1927, Mon-  
 « signore Egidio Cosentino, da poco nominato Presidente  
 « della Banca Popolare Cattolica Salernitana, venne a Ca-  
 « priglia e convocò nella sede della filiale della Banca di  
 « Capriglia numerosi creditori di essa Banca e li pregò  
 « di non fare atti giudiziari per riscuotere i singoli loro  
 « depositi, perchè *egli personalmente assumeva l'obbligo*  
 « *di pagare integralmente i singoli crediti, purchè aves-*  
 « *sero consentito di aspettare breve tempo* ».

Poteva mai il Cosentino, sia pure lontanamente, pensare che in breve tempo egli potesse essere in grado di pagare o far pagare integralmente, per molti milioni, i creditori della Banca?

La logica dice di no ed i fatti lo confermano.

Evidentemente il prestigio del suo intervento e la sua

opera personale di persuasione non erano preordinati che ad una semplice finalità temporeggiatrice.

Come aveva ricordato nella sua circolare del 23 febbraio, la Sede di Lauria da lui sempre diretta aveva fatto « progressi insperati, raggiungendo in pochi anni parecchi milioni di depositi e di portafoglio ». Ed egli aveva bisogno del tempo necessario per trarre d'imbarazzo la Sede di Lauria, che considerava come cosa propria e nella quale erano, fra l'altro, impegnate anche somme cospicue sue, di suoi congiunti ed amici.

Una certa tregua infatti così gli fu accordata, ed egli se ne giovò per attuare il suo programma: non importa che tale programma desse luogo ad una manifesta sperequazione del ceto creditorio, distraendo a vantaggio di pochi le attività della Sede di Lauria che avrebbero dovuto per lo meno alleviare il danno di tutti.

Infatti caratteristica della gestione della Sede di Lauria dal 31 dicembre 1926, epoca in cui il Cosentino si era accorto dell'imminente sfacelo della Banca, al 17 maggio 1927, epoca in cui fu presentata la domanda di concordato preventivo, è *la quasi completa sua liquidazione*.

La situazione a 31 dicembre 1926 presentava queste cifre: ATTIVO: Cassa L. 2.994,42- Portafoglio L.1.871.649,20— C/C garentiti L. 330.770,32—Debitori diversi L. 44.931,75— Totale L. 2.250.245,69 — PASSIVO: Depositi lettera A e B

L. 1.407.461,59 — Creditori diversi L. 153.628,50 — Totale L. 1.561.090,09.

Invece la situazione a 14 maggio 1927, comunicata telegraficamente alla Sede Centrale, ai fini della redazione del bilancio da esibire con la domanda di concordato preventivo, presentava le suddette cifre ridotte ai seguenti minimi termini: Attivo: Cassa L. 1.344—Portafoglio L. 382.117 — C/C garantiti L. 51.350 — Debitori diversi L. 703 — Totale L. 435.514 — Passivo: Depositi lettera A e B L. 424.729 — Creditori diversi L. 1.639 — Totale L. 426.368.

Conclusione: in poco più di *quattro mesi*, l'attivo di L. 2.250.245,69 si riduce a L. 435.514, con una differenza in meno di L. 1.814.731,69; ed il passivo di L. 1.561.090,09 si riduce a L. 426.368, con una differenza in meno di lire 1.134.722,09.

Nè occorre avvertire che le suddette cifre, relative alle sole principali voci tenute presenti comparativamente con riguardo ai dati comunicati da Lauria il 14 maggio 1927 per la redazione del bilancio dell'intera Banca, contabilmente non vanno intese col criterio di un vero bilancio, alla cui formazione occorre aggiungere altre voci (Spese impianti, Capitale sociale, Conto assegni, Utili ecc.) delle quali non era il caso di tener conto ai fini della presente indagine.

Ma la suddetta liquidazione della Sede di Lauria ap-

parirà tanto più significativa quando si consideri che in una situazione intermedia, in data 30 aprile 1927, quando cioè il Consiglio di Amministrazione della Banca, presieduto dallo stesso Mons. Cosentino, già aveva presa una prima deliberazione per presentare domanda di concordato preventivo, all'attivo il Portafoglio era ancora di L. 709.897, ed al passivo i Depositi lettera A e B ammontavano ancora a L. 700.401,10: e poi, in appena 14 giorni, cioè dal 30 aprile al 14 maggio 1927, profittando del breve ritardo nell'inizio della procedura di concordato, si riducono, come s'è visto, il primo a L. 382.117, con una differenza in meno di L. 327.780; ed i secondi a L. 324.729,20 con una differenza in meno di L. 375.681,90.

Sono da ritenere normali e veritiere le operazioni così precipitosamente compiute, e specialmente quelle che riflettano le ingenti somme che figurano pagate in un periodo in cui già era stato accertato ufficialmente un notevole *deficit*, e gli sportelli della Sede Centrale e della quasi totalità delle filiali della Banca, se non potevano dirsi addirittura chiusi, opponevano ogni pretesto al rimborso di somme anche modestissime?

Certo, un primo dubbio è fornito dal rilievo che dal 20 dicembre 1926 al 30 aprile 1927 la Sede di Lauria aveva ostinatamente ommesso di rimettere i prospetti mensili alla Sede Centrale. E ciò nonostante che tale Sede di Lauria



fosse diretta dallo stesso Mons. Egidio Cosentino, che, essendo anche Presidente del Consiglio di Amministrazione, aveva la completa rappresentanza giuridica della Banca, e più che altri avrebbe dovuto far osservare ed osservare una rigida disciplina nella relativa amministrazione.

Infatti, con lettera 30 marzo 1927, la Sede Centrale scriveva alla Direzione della Sede di Lauria nei seguenti termini: « Dal 20 dicembre 1926 *non abbiamo più ricevuto prospetti* di cotesta Sede, nè l'elenco delle cambiali » esistenti al 20 detto. Dovreste avere la bontà di farci « tenere gli alligati, come sempre avete praticato ».

Ma a tale richiesta non dovè seguire nessuna risposta, perchè la stessa Direzione della Sede Centrale, con altra lettera del 20 aprile 1927, era costretta insistere nel richiamo: « Siamo sempre in attesa dei prospetti, trovandosi questi arretrati dal 20 dicembre 1926 ».

Ma la prova che le suddette operazioni non dovessero considerarsi tutte normali, è data dal rilievo che risultano estinti per ingenti somme, nel suddetto periodo, ed in particolar modo *dalla fine di aprile 1927 alla vigilia della presentazione della domanda di concordato preventivo* (17 maggio 1927) non solo dei libretti di deposito a risparmio liberi (cioè di lett. B), ma anche e principalmente dei libretti di deposito a risparmio *vincolati* (cioè di lett. A), *il cui vincolo andava a scadere in epoca posteriore a*

*quella della predetta presentazione della domanda di concordato preventivo, o addirittura in epoca posteriore alla data della sentenza dichiarativa di fallimento 3 giugno 1927* (al solo Avv. Giov. Cosentino, fratello di Mons. Cosentino, furono restituiti prima della scadenza del vincolo, depositi per ben lire 374,607,25!); come risultano quasi completamente restituiti i titoli di Stato di ingente valore, ricevuti a deposito fruttifero.

Anzi ancor più singolare è il rilievo che in un sol giorno, il *5 maggio 1927*, furono rimborsati dei depositi a risparmio lett. B per un ammontare di L. 91.653,75, e dei depositi vincolati, cioè di lett. A, per un ammontare di L. 154.191,05.

È mai a supporre come puramente occasionale la possibilità di tali rimborsi, e la coeva richiesta da parte degli interessati in un sol giorno? O non è a ritenere piuttosto che tali operazioni siano state registrate affrettatamente, a seguito del seguente telegramma pervenuto alla Sede di Lauria dalla Sede Centrale in data 4 maggio 1927, che era indice del precipitare degli eventi?

« Inviare telegraficamente totale dare-avere primo  
« quadrimestre corrente anno di tutti i conti esistenti  
« presso cotesta Agenzia nonchè rimanenza di tali conti  
« al 30 aprile ».

Certo per quanto concerne il rimborso dei depositi a

risparmio di lettera B, nulla è da osservare dal punto di vista della loro legalità: e solo è il caso di domandarsi se è a ritenere equo il trattamento fatto ai depositanti della Sede di Lauria, mentre per tutte le altre filiali della fallita e per la stessa Sede Centrale non si è provveduto che al pagamento di somme irrisorie rispetto ai relativi crediti, quando non si è addirittura negato il più modesto acconto.

Ma, per quanto concerne l'estinzione dei depositi di lettera A *prima della scadenza del vincolo, manca anche il requisito della legalità*. Poichè tali depositi non potevano nè dovevano essere rimborsati prima della scadenza del vincolo, sia per la loro indole giuridica, sia per costante interpretazione della stessa Banca, la cui Sede Centrale non ha mai mancato di richiamare su di ciò l'attenzione della Sede di Lauria.

Infatti con sua lettera 2 marzo 1921 essa Sede Centrale scriveva, fra l'altro, alla Direzione della Filiale di Lauria (e direttore di tale filiale è sempre stato Mons. Egidio Cosentino):

« A favorita vostra 4 febbraio 2 u. s.

« Come conoscete, *i rimborsi su depositi vincolati non si possono effettuare se non all'epoca della scadenza del deposito*. Se l'intestatario del libretto n. 103 lett. A ha bisogno di lire 8500, potete scontargli un ef-

« fatto per tale somma, bene inteso che il deposito di tale cifra sul suo libretto rimarrebbe a garanzia del prestito che gli andrete a fare. In tale intesa, ecc. ecc. ».

E con altra lettera del 9 novembre 1922 si insisteva nello stesso ordine di idee: « *I libretti vincolati non devono essere rimborsati se non alla scadenza del vincolo* ».

Ma (anche a prescindere dai ricordati richiami della Sede Centrale) che i depositi vincolati non potessero rimborsarsi prima della scadenza del vincolo, doveva essere ben noto alla Sede di Lauria, sui cui registri di Depositi a risparmio lett. A, si leggono talora *eccezionalmente* delle annotazioni del tenore seguente: « Con facoltà al correntista di aumentare il deposito vincolato, o fare dei prelevamenti anche fuori dei termini di scadenza, previo aumento o storno degli interessi ».

Ora poichè simile facoltà è stata accordata dalla Sede di Lauria, durante tutta la sua esistenza dall'anno 1917 alla dichiarazione di fallimento, solo pei seguenti *cinque* libretti lett. A: e cioè n. 178, intestato a Calcagno Nicola; n. 252, intestato a Imbelloni Sac. Giuseppe; n. 252, al Portatore; n. 264, intestato a Stabile Raffaele; e n. 302 intestato a Cantisani Pasquale; e viceversa *non è ripetuta per nessuno degli altri libretti*, è evidente come questi ultimi, anche per diretto convincimento della stessa Sede di Lauria, dovessero ritenersi rimborsabili solo all'epoca della scadenza.

Onde il loro rimborso anticipato si dimostra non solo illegale, ma anche suscettibile della grave conseguenza di aver sottratto le relative cospicue somme alla disponibilità della massa fallimentare a cui beneficio sarebbero rimaste all'attivo, essendo la scadenza del vincolo sempre posteriore alla data di presentazione della domanda di concordato preventivo, e, nella maggior parte dei casi, anche posteriore alla data della sentenza dichiarativa di fallimento.

Ma non meno significativa è la posizione dei depositi fruttiferi dei titoli di Stato, i quali, anche a volersi limitare alle sole restituzioni avvenute dal 31 dicembre 1926 al 14 maggio 1927, meno uno di appena lire 10mila intestato a Ida Porto, sono stati tutti puntualmente restituiti e qualche volta anche prima della scadenza del vincolo, pel cospicuo ammontare di lire 1.106.900.

Senonchè per procedere a tanti ingenti pagamenti occorre anche i necessari fondi. Ed all'uopo è dato constatare la sorprendente premura con la quale non solo i *Debitori diversi* e quelli per *Conti correnti garentiti*, nel giro di pochi mesi, avrebbero quasi estinto il loro complessivo dare, ma anche i *debitori per cambiali, abituati, per consuetudine della Banca, a lunghe decurtazioni*, avrebbero saldato invece per intero i loro debiti. Anzi questi ultimi in gran parte avrebbero pagate le loro cambiali *anche prima delle rispettive scadenze*, in molti casi

posteriori alla dichiarazione di fallimento della Banca.

Degna di singolare nota in proposito è, ad es., la registrazione che si legge a p. 297 del libro « Giornale di Cassa », ove nella stessa data *16 aprile 1927* trovasi:

*Rimborsato* a Giovanni Cosentino (*germano di Mons. Egidio Cosentino*) per *deposito a risparmio* lett. A n. 276 *vincolato a 3 gennaio 1928* . . . . . L. 32.295

E contemporaneamente trovasi *incassato per cambiali non ancora scadute* quasi la stessa somma, e cioè L. 32.000, come dal seguente prospetto:

da Papagna Angelo, per la cambiale n. 8332, che andava a scadere il <i>3 ottobre 1927</i> . . . . .	L. 3.000
da Bevilacqua Giuseppina, per la cambiale n. 8334, che andava a scadere il <i>9 ottobre 1927</i> »	3.000
da Cardacino Giuseppe, per la cambiale n. 8341, che andava a scadere il <i>10 ottobre 1927</i> »	8.000
da Liberatore Giuseppe, per la cambiale n. 8292, che andava a scadere il <i>23 settembre 1927</i> »	5.000
da Cavaliere Gerardo, per la cambiale n. 8293, che andava a scadere il <i>23 settembre 1927</i> »	5.000
da Di Trani Giuseppe, per la cambiale n. 8313, che andava a scadere il <i>30 settembre 1927</i> »	1.000
da Florestano Luigi, per le cambiali nn. 8318 e 8319, che andavano a scadere il <i>1° ottobre 1927</i> »	7.000
TOTALE .	L. 32.000

Evidentemente non sarebbe possibile immaginare più strana coincidenza di premuroso disinteresse e di altruismo in questi debitori della Banca, i quali, per mettere la Sede di Lauria in condizione di rimborsare ad un fratello di Mons. Cosentino un deposito che avrebbe potuto ritirare solo il *3 gennaio 1928* (cioè dopo la dichiarazione di fallimento avvenuta il 3 giugno 1927), quasi si mettono di accordo il *16 aprile 1927* per provvedere ai relativi necessari fondi, pagando con molti mesi di anticipo le loro cambiali, che andavano tutte a scadere fra il *settembre e l'ottobre 1927* (cioè dopo la detta dichiarazione di fallimento)!

Ora anzitutto non è a ritenere verosimile l'anticipato pagamento da parte di persone che, avendo già conteggiato nella valuta cambiaria anche i relativi interessi anticipati, non avrebbero avuto ragione di sobbarcarsi, con tanto insolito disinteresse e con così largo consenso, ad un sacrificio, che, se anche loro richiesto, difficilmente avrebbero consentito. In particolar modo inesplicabile sarebbe stato, ad esempio, il caso di una debitrice cambiaria, la quale, avendo appena da circa un mese conteggiato a titolo d'interessi, per un suo effetto di L. 112.500, minorato a L. 85.500 il 22 gennaio 1927, ben L. 2.671,85, poi, non solo avrebbe rinunciato alla proroga così ottenuta,

ma avrebbe rinunciato anche al rimborso degli interessi per detta proroga già corrisposti!

Ma, oltre che inverosimile, il pagamento anteriore alla scadenza, di cambiali che avrebbero dovuto essere riscosse in epoca non solo posteriore alla data della domanda di concordato preventivo, ma addirittura posteriore alla dichiarazione di fallimento, andando così a benefizio della massa fallimentare, è anche evidentemente illegale.

Senonchè, per quanto si è potuto constatare in parecchi casi durante la procedura fallimentare, questi pretesi pagamenti anticipati *non trovano riscontro nella realtà*. Perchè, essendo stato minacciato o iniziato giudizio contro parecchie persone che apparivano in tale singolare condizione, per ottenere la rinnovazione del pagamento lesivo degli interessi della massa fallimentare, alcuni si sono affrettati a chiarire che nulla avevano pagato prima della scadenza del rispettivo debito cambiario, ma invece alla epoca della scadenza *avevano avuto la sorpresa di sentirsi richiedere il pagamento direttamente o indirettamente da Mons. Egidio Cosentino o dalla Banca Viceconte Cosentino & C.* di Lauria, in possesso delle cambiali, che pure dalla contabilità della Sede di Lauria risultavano direttamente pagate dai debitori.

Il che è indice del sistema seguito da Mons. Cosentino per far risultare dalla contabilità l'esistenza di fondi ne-



cessari a soddisfare la quasi totalità dei creditori della Sede di Lauria.

Tuttavia non è a tacere che in alcuni casi, invece di ricorrere a simili espedienti, per provvedersi di fondi si è proceduto ad un palese *sconto* del portafoglio. Così è a dire, ad esempio, dello sconto operato presso la Succursale di Potenza del Banco di Napoli il 15 Marzo 1927, e che permise l'incasso di un netto ricavo di L. 451.436.

Anzi in proposito non è inopportuno rilevare che tale somma fu impiegata in grandissima parte, cioè per lire 405.095, per ritirare dalla Banca d'Italia, Succursale di Potenza, lo stesso giorno 15 marzo 1927, dei titoli di Stato dati in anticipazione.

A chi appartenevano questi titoli di Stato?

Dai registri della fallita risulta che addì 9 gennaio 1927 furono ritirate L. 130.000 di Consolidato 5 0/10 da Carmine Cosentino (germano di Mons. Cosentino), e L. 256.900 anche di Consolidato 5 0/10 dall'Avv. Cav. Giovanni Cosentino (altro germano di Mons. Cosentino), e cioè complessivamente L. 386.900. Senonchè il giorno successivo, 10 gennaio 1927, vennero registrati due depositi fruttiferi di Consolidato 5 0/10, però al Portatore, l'uno di L. 190.000 e l'altro di L. 196.900, e cioè complessivamente appunto di L. 386.900.

La perfetta coincidenza della cifra induce a ritenere

che in sostanza si sia voluto trasformare al *Portatore* l'operazione già compiuta *al nome* dei germani Cosentino.

Questi depositi andavano a scadere il 10 marzo 1927, cioè pochi giorni prima dell'effettuato sconto cambiario presso la Succursale di Potenza del Banco di Napoli, e risultano annullati senza indicazione della data di restituzione.

Dai registri della fallita risulta ancora che il 26 novembre 1924 Mons. Egidio Cosentino depositava *in suo nome* L. 100.000 in titoli di Stato (Consolidato 5 0/10) identificati nei vari tagli. Gli stessi titoli così identificati però l'8 giugno 1925 risultano ritirati da Mons. Egidio Cosentino e depositati contemporaneamente al *Portatore*, con l'aggiunta di altre L. 200mila di titoli del pari identificabili pel loro taglio.

Che le 300mila lire di titoli di Stato, benchè depositate al *Portatore*, fossero di *proprietà di Mons. Egidio Cosentino*, oltre che dalla coincidenza della data di ritiro e nuovo deposito, risulta dimostrato dalla seguente annotazione, *di calligrafia di esso Mons. Egidio Cosentino*, che leggesi a tergo di un foglietto intestato alla Sede di Lauria della Banca, e rinvenuto in detta Sede:

« Ritirate dal Cassiere  
 « per le cedole su 300.000 lire L. 7500  
 « per gratificazione semestrale » 4000  
 11.500

« 24 - 6 - 926                      *Mgr*  
 « Mandarmisi a Napoli la provvigione sui  
 « titoli depositati ».

Ebbene anche queste L. 300mila di Consolidato 5 0/0 vengono ritirate il 9 gennaio 1927: epoca in cui il Cosentino aveva scritto alla Sede Centrale per chiedere « *se lo sfacelo non fosse ancora un fatto compiuto* ».

Ma lo sfacelo fu momentaneamente evitato, ed, a seguito della promessa di esso Cosentino di fare anche personalmente un deposito di titoli, l'8 febbraio, cioè il giorno successivo a quello del suo incontro a Salerno con Mons. Capone, e nel quale fu concordata la prima circolare spedita da Mons. Capone ai creditori della Banca, nei libri della fallita appare registrato un deposito al *Portatore* di L. 282mila con scadenza mensile salvo tacita riconduzione, seguito il 18 dello stesso mese da altro deposito di lire 78mila con scadenza a 28 aprile 1927.

Ora, di questi depositi, il primo risulta annullato senza indicazione della data di restituzione dei titoli, ed il secondo appare addirittura ancora in vita, senza che peraltro si siano rinvenuti i relativi titoli.

Evidentemente da tutto ciò è agevole trarre la convinzione che lo sconto effettuato presso il Banco di Napoli sia stato da Mons. Cosentino utilizzato per mettere in salvo i titoli suoi e dei fratelli.

Nè va da ultimo trascurato il rilievo che la Sede Centrale della fallita, nella Situazione a 16 maggio 1927 alligata alla domanda di concordato preventivo, portava ancora esistenti presso la Sede di Lauria titoli di Stato per L. 550mila, mentre Mons. Cosentino, che tale situazione aveva sottoscritta nella sua qualità di Presidente, avrebbe dovuto ben sapere che a Lauria non v'era più nulla!

Ma questa non è la sola divergenza riscontrata fra la situazione a 16 maggio 1927 sottoscritta da Mons. Cosentino e la contabilità della Sede di Lauria: poichè altre, anche degne di rilievo, è dato notarne. Così ad es. al *Pas-sivo*, il « Conto Assegni Banca d'Italia », che dalla situazione della fallita a 16 maggio 1927 risulta, per quanto concerne la Sede di Lauria, di lire 126.697, invece dalla contabilità di tale Sede risulta completamente estinto con l'ultimo versamento di L. 26.585,90 fatto il 5 maggio 1927. Parimenti il « Conto Anticipazioni Banca d'Italia », che nella detta situazione ascende per Lauria a L. 335.165,89, dalla relativa contabilità risulta invece estinto con l'ultimo versamento in data 15 marzo 1927. E all'*Attivo*, mentre nel « Conto Partite Varie » è compreso il sotto conto

« C/C della Sede di Lauria » in L. 680.109,60, invece dalla contabilità di Lauria tale Sede non solo non risulta debitrice della detta somma, ma anzi appare addirittura *creditrice* della Sede Centrale.

Le quali divergenze, mentre dimostrano la gran fretta con la quale si è proceduto alla quasi completa liquidazione della Sede di Lauria, tanto da non avere il tempo di riportarne integralmente i risultati nella contabilità generale della fallita, sono anche indice significativo della *nessuna attendibilità del bilancio* esibito con la domanda di concordato preventivo.

Riassumendo quanto fin qui si è esposto circa la Sede di Lauria, è doveroso riconoscere che questa Sede, nella imminenza della presentazione della domanda di concordato preventivo, e cioè in periodo di *pieno dissesto*, estinse, o fece apparire estinti, i proprii debiti per ingenti somme, a favore di un gruppo di creditori, particolarmente cari al cuore di Mons. Cosentino; e ai necessarii fondi provvide con liquidazione anticipata (eseguita in massima parte mediante stralcio di cambiali che passarono in privato dominio di Mons. Cosentino o di suoi amici o prestanomi) di una corrispondente quota di attività. Con queste coordinate operazioni, il Cosentino operava il salvataggio dei proprii capitali e di quelli dei propri congiunti o amici; ma *danneggiava la massa*, poichè è ovvio che se tali ope-

razioni non fossero state eseguite, alla massa sarebbero affluite le attività indebitamente stralciate, per essere ripartite in egual misura a tutti i creditori. Onde il danno consiste appunto *nella differenza fra il 100 0/0* che in tal guisa Mons. Cosentino assicurava a sè stesso ed ai suoi favoriti, e la percentuale che invece sarebbe loro spettata, in sede di reparto o di concordato.

Senonchè sulla gestione della Sede di Lauria è il caso di prospettare qualche rilievo anche pel *periodo antecedente* a quello della sua affrettata liquidazione.

Così nel bilancio a 31 dicembre 1925 rimessó alla Sede Centrale, accanto alla partita « Utili netti dell'esercizio 1925 in L. 69.542,68 », è segnato a lapis un *punto interrogativo*. E il dubbio è chiarito da una lettera inviata dalla Direzione della Sede Centrale alla Direzione della Sede di Lauria addì 9 febbraio 1926, nella quale si legge: « Non « possiamo presentare all'On.le Consiglio il bilancio al 31 « dicembre 1925 da cotesta Sede rimessoci, poichè esso « non è redatto nei termini contabili, e di conseguenza « *non risponde a verità, specie nella parte Profitti e Per-* « *dite* ». Il che pare significhi che gli utili denunziati non dovevano rispondere al vero.

Rimontando un pò più indietro, merita attenzione una lettera in data 26 novembre 1922 a firma « Monsignore »

indirizzata familiarmente a « Nicolino ed Egidiantonio », che pare siano due nipoti di Mons. Cosentino, e cioè l'avv. Nicola Pittella ed il Rev. Egidiantonio Cosentino. Infatti in questa lettera si legge:

« Le cambiali le registrerete al loro posto, scadenziere  
 « e libro rischi, ma *sarà bene non segnarle ora a brogliazzo*  
 » *nè altrove* perchè alla mia venuta ordineremo tutto, in-  
 « troito ed esito, *e registreremo con ritardo*. Dalla Banca  
 « d'Italia ho ritirato L. 30mila al cui conto, per non far  
 « disordinare la cronologia, potrete già segnare come riti-  
 « rate 20mila lire il giorno 14 novembre e lire 10mila il  
 « giorno 17 novembre corr. ».

Probabilmente questo voluto ritardo e frazionamento nella registrazione di partite contabili non nasconde nulla di anormale. Ma ciò non toglie che si dimostri indice di un singolare metodo di gestione bancaria.

Ma speciale attenzione richiedono in particolar modo alcune operazioni di fido e sconti cambiari fatti dalla Sede di Lauria: *a) ad Antonio Cherubino, b) ai coniugi Sorgente D'Errico, c) a Renato Spada.*

*a)* In un suo esposto al Sig. Giudice Delegato in data 12 aprile 1928, Mons. Egidio Cosentino, per chiarire la sua posizione nei rapporti di tal *Antonio Cherubino*, di cui è cenno in un anonimo esistente nel fascicolo fallimentare, dichiara, fra l'altro, che il Cherubino, commerciante di

prodotti boschivi, ottenne gradualmente dalla Banca Popolare Cattolica Salernitana, Sede di Lauria, tra il 1917 e il 1918 un fido per complessive L. 256.460, ed a seguito di vari pagamenti e decurtazioni rimase debitore di complessive L. 74mila, rappresentate da 10 effetti, mentre era anche *debitore personale* di esso Mons. Cosentino per L. 30mila. Ed aggiunge che al 31 dicembre 1920 il Cherubino non fece onore al pagamento di alcune cambiali scadute, e che per tanto esso Mons. Cosentino, avendo accertato che il debitore, a seguito della vendita di parecchie sue attività; si era allontanato senza lasciar traccia di sè, aveva presentato contro di lui denuncia per truffa e per bancarotta fraudolenta; che la denuncia aveva subito varie vicende, dando luogo prima al proscioglimento del Cherubino e poi alla riapertura dell'istruttoria che è ancora in corso. Da parte sua il Cherubino sparse querela per calunnia e truffa contro esso Mons. Cosentino, che però è stato prosciolto con sentenza del Giudice Istruttore 27 giugno 1926.

Infine, ad istanza del Cosentino, il Cherubino è stato dichiarato fallito con sentenza del Tribunale di Potenza del 2-18 giugno 1926.

A questo racconto, Mons. Cosentino non esita a far seguire la seguente testuale dichiarazione:

« Potrei a questo punto astenermi dal fornire ulte-



« riori chiarimenti, poichè la sola dimostrazione data dello  
« essere stato io l'autore della dichiarazione di fallimento  
« del Cherubino, della legittima persecuzione penale fatta  
« contro di lui fin dal 1920 per truffa in danno della Banca  
« e mia, ed ora per bancarotta fraudolenta, e l'aver dimo-  
« strato ancora come aspro sia il livore del Cherubino e  
« dei suoi consorti contro di me, risultato innocente di  
« ogni addedito, giusta la cennata sentenza del Giudice  
« Istruttore, tolgono ogni fondamento morale all'anonimo.

« Voglio però aggiungere che la voluta insinuazione  
« di una *mia cointeressenza negli affari del Cherubino*,  
« già smentita dalle anzidette sentenze, non ha nessun  
« fondamento neanche solamente formale. Infatti se Che-  
« rubino *all'atto del pagamento delle cambiali era tenuto*  
« *a corrispondermi una determinata cifra*, ciò era in di-  
« pendenza di alcuni determinati affari del tutto estranei  
« al finanziamento, e precisamente della poco fedele resa  
« di conti fattami dal Cherubino per un lavoro da me af-  
« fidatogli per la lavorazione del bosco di Felitto, per la  
« quale lavorazione Cherubino trovò modo di truffarmi  
« *molte decine di migliaia di lire*: ciò che forma oggetto  
« dei giudizi penali in corso contro il Cherubino. *Con*  
« *detta cifra il Cherubino compensava a poco a poco il*  
« *danno fattomi per la lavorazione del bosco di Felitto*,  
« danno risultante da documenti provenienti dallo stesso

« Cherubino: e credo di non dover aggiungere altro su  
« questo argomento, bastando lettera e conto di Che-  
« rubino ».

Da quanto riferisce lo stesso Mons Cosentino, appare dunque evidente che il Cherubino, cui egli aveva aperto il fido sulla Sede di Lauria della Banca, aveva con lui anche dei rapporti di interessi personali, anzi sarebbe stato *di lui debitore « di molte decine di migliaia di lire »* in dipendenza di *« affari del tutto estranei al finanziamento »* e precisamente per la poco fedele resa dei conti fattagli per un lavoro affidatogli per il bosco di Felitto.

È vero che il Cherubino nel giudizio contro di lui iniziato per la dichiarazione di fallimento, in sua difesa non manca di assumere che le cambiali esibite erano state da lui in ben larga misura pagate con la corresponsione di *quota di partecipazione agli utili dell'azienda, pretesi dal Cosentino* sulle fatiche di esso Cherubino, e d'interessi che sorpassano i limiti della umana concezione, mentre non avrebbe ricevuto dal Cosentino, in nome proprio e in nome della Banca, che una somma molto inferiore a quella risultante dalle cambiali. E in conseguenza con postilla alla sua comparsa conclusionale 12 maggio 1926 deduceva e concludeva nei seguenti termini: *« Il Cosentino « se è stato il finanziatore, a tasso usurario, dell'azienda « del Cherubino, ha anche partecipato agli utili della*

« *azienda stessa*, come potremo provare in caso di impu-  
 « gnativa. *Egli quindi riveste la figura giuridica di socio*  
 « vero e proprio *del Cherubino* al quale deve essere as-  
 « sociato nel fallimento. In linea subordinata si chiede che  
 « il Tribunale dichiari esistente fra il Cherubino ed il Co-  
 « sentino una società di fatto con tutte le conseguenze di  
 « legge ».

Ma, anche a voler supporre, in ipotesi, inattendibili le deduzioni enunciate dal Cherubino in sua difesa, un fatto resta indiscusso per confessione dello stesso Mons. Cosentino, e cioè che, *all'atto del pagamento delle cambiali, egli si faceva corrispondere dal Cherubino una determinata somma*, di cui si ignora l'ammontare, sia pure *per compensare con tali pagamenti rateali il danno che il Cherubino gli avrebbe arrecato per la lavorazione del bosco di Felitto*. Il che importa che Mons. Cosentino, nell'ammettere allo sconto presso la Sede di Lauria della Banca, da lui diretta, le cambiali del Cherubino, era guidato dal *personale interesse* di potersi così *rivalere del suo credito*, reale o preteso che sia, *verso il Cherubino*: e conduce alla conclusione logica che, in sostanza, non avendo in un certo momento il Cherubino fatto più onore ai propri impegni per assoluta insolvibilità, *chi « a poco a poco » ha finito col soddisfare il Cosentino delle sue*

*pretese verso il Cherubino è stata proprio la Banca, che purtroppo non ha nulla da sperare dal Cherubino!*

E d'altra parte, sempre alla stregua delle dichiarazioni di Mons. Cosentino, occorre domandarsi se possa considerarsi un prudente atto di gestione bancaria il *rischioso finanziamento* fatto, col danaro della Banca, a persona che lo stesso Cosentino conosceva come *infedele gestore di imprese boschive*, e, comunque, poco puntuale nei pagamenti! Tale finanziamento per rilevanti somme, *senza garanzie*, costituirebbe dunque un atto di vera cecità, a meno che non si debba logicamente pensare che il *netto ricavo* degli sconti fatti dalla Banca sia stato dal Cherubino utilizzato non per nuove imprese commerciali, ma per *diminuire la esposizione che egli aveva verso il Cosentino!*

Con molto sussiego Mons. Cosentino nel suo rapporto afferma che egli non deve rendere conto ad alcuno dei suoi affari privati; ed avrebbe perfettamente ragione, se egli non li avesse purtroppo mescolati a quelli della Banca di cui era amministratore, fino al punto che, con singolare coincidenza, perfino le date di scadenza erano identiche!

Ma la difficile posizione, in cui si era messo Mons. Cosentino per questo fido accordato a Cherubino, apparirà più eloquente e significativa, quando si tenga conto dei molteplici espedienti ai quali è continuamente

ricorso per *far scomparire dalla contabilità della Banca il residuale debito del Cherubino*, che fin dal 21 novembre 1920 ammontava a L. 70.460. All'uopo degne di rilievo sono anzitutto alcune lettere indirizzate da Mons. Egidio Cosentino a Mons. Arturo Capone, delle quali basta qui riprodurre i brani relativi alla pratica in questione.

Infatti in una prima lettera « *Riservata* » spedita da Lauria in data 28 dicembre 1921 si legge: « ho bisogno  
 « di diverse autorizzazioni: per *Cherubino* scappato in  
 « America voi mi suggeriste di bilanciare la perdita (che  
 « io spero temporanea) gradualmente, senza spiegarlo pra-  
 « ticamente. Io credo che il migliore sarebbe di autoriz-  
 « zarmi *a ritenere mensilmente una somma sotto forma*  
 « *di sovvenzione a mia discrezione* poichè *ciò non mi ob-*  
 « *bligherebbe a spiegarne in contabilità l'uso*. Le *volute*  
 « *sovvenzioni* accumulate presso di me dopo tre o quattro  
 « mesi si porteranno *versate alla Cassa come introito a*  
 « *conto del Cherubino*. Così dopo qualche tempo se io  
 « non riuscirò ad ottenere danaro o da lui direttamente  
 « o a mezzo del Tribunale, *si troverà colmata la perdita*  
 « *senza che altri se ne accorga*. Ciò mi pare opportuno  
 « per non dar luogo ad allarmi a chi potrebbe avere in-  
 « teresse a divulgare notizie ingrandite ».

« 2° È necessario pure che segni in contabilità la spesa

« pel cominciato giudizio contro di lui per non trovare  
 « poi un'altra partita rimasta in sospeso ».

In una seconda lettera, anche " *Riservata* „, spedita da Napoli in data 29 maggio 1922, si legge:

« Rispondo alla v/. del 27 ricevuta ora.

« I due versamenti di L. 3 000 ciascuno a Visconti sono  
 « proprio per la nota faccenda. *In entrata sono segnati*  
 « *al nome del debitore . . . . Ch. il cui debito va dimi-*  
 « *nuendo.* Sono però segnate lire 5.000 come introitate da  
 « lui e lire 1.000 all'Avv. Padula, che ha la causa del fal-  
 « limento e dell'esproprio della casa. Restano sempre pressò  
 « la Banca le cambiali pel titolo esecutivo. È un conteggio  
 « che intendevo fare io, quando la operazione si fosse avan-  
 « zata parecchio. Prossimamente *farò portare versate lire*  
 « *10.000 pel Tempio del Cuore di Gesù,* e siccome la Banca  
 « di Lauria non ha fondi disponibili, compariranno come  
 « anticipate da me - prestito grazioso. *Io me me rimborserò*  
 « *col portare versate in due volte L. 5.000 la volta per*  
 « *conto di Ch.* che effettivamente non verserò e le riterrò  
 « come rimborso fatto a me. *Così comparirà l'esito fitti-*  
 « *zio pel Tempio, l'introito fittizio pel Ch., e le partite*  
 « *tutte bilanceranno,* trovandosi diminuito il debito di lui  
 « di altre lire 10.000.

« Tutte le volte che troverete segnata una cifra come  
 « *d'ordine della Centrale,* la troverete versata, frazionata-

« mente ma eguale come *introito in conto del furfante*.  
 « Vorrei che mi suggeriste alcuni nomi, cui potrò intestare  
 « un versamento qualsiasi per portarlo poi bilanciato con  
 « altrettante introito in conto *Ch.*, cioè *che io desidero che*  
 « *il debito sia fittiziamente bilanciato al più presto*, salvo  
 « poi a liquidare ciò che si potrà in esito alle cause con-  
 « tro di lui iniziate. Appunto così eravamo intesi fra noi.  
 « Caro Monsignore è pur vero il *necesse ut eveniant scan-*  
 « *dala*, ma ciò mi ha seccato parecchio. *E voglio vedere la*  
 « *partita bilanciata, affinché non apparisca la perdita* ».

In una terza lettera, datata anche da Napoli il 5 giugno 1922, ancora si legge:

« Farò come voi dite per ora, segnando *4 o 5 mila*  
 « *lire al Tempio del SS. Cuore, per riportarle poi introi-*  
 « *tate dall'amico fuggiasco*.

« Osservo però, che come fo io tali operazioni non  
 « portano alcuna sottrazione di utili, perchè effettivamente  
 « nulla versa la Banca per colmare quella partita ed a  
 « nessun utile rinunzia. Esse non avranno altra conseguenza  
 « che di *fare scomparire al più presto la partita*. La Banca  
 « la perdita l'ha subita, e la colmerà con gli utili che va  
 « facendo, senza risentirne, oltre ciò che si potrà ricavare  
 « dal furfante che io seguo con grande vigilanza. Rileg-  
 « gete la mia ultima lettera e vi persuaderete ».

E in una quarta lettera inviata da Lauria il 20 otto-

bre 1922 da Mons. Cosentino a Mons. Capone è degno di rilievo la seguente frase:

« Quanto all'amico delle 70mila lire vi siete regolato  
 « benissimo. Egli ebbe già il mandato di comparizione, dopo  
 « del quale venne anche da me a Napoli e poi scrisse,  
 « *facendo in entrambi i casi minacce*. Ultimamente mi  
 « fece pervenire anonima una minaccia di morte (!) con  
 « un ricatto in più. Io non lo lascerò, perchè egli ha vo-  
 « luto scientemente truffare. Spero fargli pervenire fra  
 « non molto il mandato di cattura, allora penserà meglio,  
 « meditando che la truffa con tanto studio compiuta gli  
 « porta qualche conclusione non prevista ».

Alla corrispondenza con Mons. Capone, segue e si alterna quella fra Mons. Cosentino ed il nipote " Nicolino ,, (avv. Nicola Pittella).

Così in una lettera a firma Monsignore ed indirizzata da Palazzo S. Gervasio a quest'ultimo il 25 febbraio 1923, fra l'altro si legge:

« Ancora *segnare come introitato da Cherubino lire*  
 « *7.000 che effettivamente non introiti*, ma che sarà bi-  
 « lanciata nel mese entrante la partita con esito che si  
 « segnerà come concordato con la Centrale ».

Ed in una successiva lettera indirizzata da Napoli l'8 marzo 1923 allo stesso nipote " Nicolino ,, ancora si legge:  
 « Non dimenticare di *segnare per Cherubino la partita*



« *che ti scrissi*, tenendola in sospenso per la cassa, che re-  
 « golarizzerò nel mese corr., mi ricorderai la partita che  
 « ti scrissi ed io in risposta ti aggiungerò il resto a Bi-  
 « lancio ».

Ma, una volta informato Mons. Capone del modo come far scomparire la perdita Cherubino, Mons. Cosentino non aveva mancato di provvedere gradualmente in conformità. Così in una lettera in data 2 novembre 1924 a firma Nicolino (avv. Nicola Pittella), che comincia con le parole "Carissimo zio ,, e dalla busta risulta indirizzata a Mons. Egidio Cosentino in Palazzo S. Gervasio, fra l'altro si legge: « *La nuova partita di Cherubino per lire 20mila*  
 « *è stata segnata secondo i vostri desideri* ed è a posto;  
 « non resta ora che un ultimo residuo di lire 17.960 che  
 « vi pregherei di rimandare a nuovo anno, *altrimenti sal-*  
 « *tano tutti gli utili del bilancio* ».

Senonchè questa registrazione non dovette più persuadere la Direzione della Sede Centrale, la quale con lettera 10 novembre 1924 respingeva alla Direzione della Filiale di Lauria il prospetto 31-10-1924 con la seguente motivazione :

« Vi restituiamo il prospetto del 31 ottobre al quale  
 « non possiamo dare il nostro benestare essendovi in esso  
 « *partite non rispondenti al fatto compiuto* ».

Infatti nel suddetto prospetto 31-10-1924 a pag. 20,

accanto alla partita attiva n. 31 “ *Conto Cherubino — incasso lire 20mila* „, si legge, a lapis copiativo, “ da chi? in che moneta? „, ed a pag. 11, accanto alla partita passiva “ *Sovvenzione alla R. Scuola Professionale lire 20mila* „, è egualmente segnato a lapis copiativo un forte tratto con un punto interrogativo.

Di questo contrattempo l'avv. Nicola Pittella non manca di avvertire Mons. Cosentino con lettera 18 novembre 1924: « La Centrale di Salerno ha restituito il prospetto « di ottobre dove erano *le partite di Cherubino (L.20mila)*; « venite quindi subito per poter rispondere direttamente ».

E infatti Mons. Cosentino non mancò di regolarsi in tal modo, perchè è del 25 novembre 1924 una sua lettera indirizzata da Lauria a Mons. Capone nella quale scrive risentitamente: « Intanto osservo meravigliato che il Di- « rettore Generale, vostro fratello, abbia qui respinto lo « statino n. 10 del mese di ottobre p. p. per la partita di « Cherubino, tanto famoso come autore di infinite noie e « spese! Prima di fare ciò il Sig Direttore Generale, trat- « tandosi di cosa importante, relativa ad altre precedenti « partite, avrebbe dovuto almeno dubitare che vi fosse « *un'intesa tra me, Direttore di questa Sede e voi, Pre- « sidente della Banca, e sede Centrale.* E quindi avrebbe « dovuto almeno per prudenza e delicatezza interrogarvi.

« È inutile ricordare *l'intesa fra noi per non destare*

« *allarme, sul modo come portare in bilancio quella di-*  
 « *sgraziata operazione, di cui sarà principale oggetto l'in-*  
 « *contro fra noi a Napoli e costà. Prima però lo stesso*  
 « *Sig. Direttore Generale, a mezzo dello stesso amanuense*  
 « *e con la stessa forma — copiativo — scriva il bene stare*  
 « *del detto statino, che sarà e dovrà essere ritornato co-*  
 « *stà, dopo l'abolizione dei due segni segnativi a matita ».*

A questa lettera è legato con uno spillo uno scacchetto di carta sul quale è scritto a lapis copiativo (pare di calligrafia del Condirettore della Sede Centrale Cav. Aleardo Caputi): « L. 2500 — agosto 24, L. 20.000 — ottobre — in esito del prospetto senza giustificazioni ».

Sulla stessa lettera è poi scritto « risposto 27-11-1924 ». E infatti a folio 25 del copialettere della Banca vistato il 19-11-1924, è riportata la seguente lettera indirizzata dal Presidente Mons. Capone « al Rev. Mons. D. Egidio Cosentino, Direttore Filiale Lauria »:

« A riscontro della vostra in data 26 novembre circa  
 « **il disastroso affare di Cherubino da voi fatto, e che voi così ac-**  
 « **corto non dovevate fare**, perchè *non si consegnano centi-*  
 « *naia di migliaia di lire ad uno spiantato*; ed anche  
 « perchè *non vi fu alcuna deliberazione di questo Consi-*  
 « *glio di Amministrazione*, occorre una chiarificazione.

« Quando voi me ne scriveste io vi dissi: Cercate di  
 « riparare alla meglio, recuperando quanto più potete e

« poi un pò alla volta, anno per anno, dagli utili togliete  
 « qualche cosa e portatela ad ammortizzamento del guaio  
 « fatto. Ma ciò non voléva significare che voi *prendevate*  
 « *venti o trentamila lire l'anno* per togliere il guaio. *Sic-*  
 « *come voi ci volete lasciare, così vi preme di cancellare*  
 « *quella partita ed avete creduto di sgravarvi di altre li-*  
 « *re 20.000.* In questo non vi possiamo assolutamente se-  
 « guire.

« E però ha fatto bene l'Ufficio a respingervi il pro-  
 « spetto che deve essere accomodato, e *segnando per*  
 « *quest'anno lire 3mila* per la partita Cherubino. Ed *at-*  
 « *tre lire tremila a dicembre l'anno venturo*, e così di  
 « seguito ».

Intanto pare che il consiglio di Mons. Capone non dovette essere seguito perchè in una lettera del 10 febbraio 1925 (per errore di dattilografia essa porta invece il millesimo 1924) il Condirettore della Sede di Lauria scrive alla Direzione della Sede Centrale che dal Bilancio Generale della Sede di Lauria al 31 dicembre 1924 è stato  
 « *stralciato completamente, nell'attivo, la partita Cheru-*  
 « *bino, giusta accordi* ».

Senonchè più che effetto di « *accordi* » lo stralcio di tale partita doveva ritenersi una semplice aspirazione della Sede di Lauria, perchè della questione ebbe ad occuparsi il Consiglio di Amministrazione della Banca due

mesi dopo, nella tornata dell'11 marzo 1925, nella quale fu presa tale deliberazione da escludere ogni presupposto di accordi.

E infatti in questa tornata il Consiglio che, per lo meno ufficialmente, nulla sapeva del debito Cherubino, è informato che Mons. Cosentino avrebbe receduto dal proposito di insistere nelle dimissioni da Direttore della Sede di Lauria, a condizione, fra l'altro, « che la partita perduta di L. 80.000, subita da quella filiale in persona di tal Cherubino, sia radiata dai registri di quella filiale e provveda la Sede Centrale per l'ammortizzamento della somma perduta ».

Ma in proposito il Consiglio si limitava a deliberare: « che occorre che la Sede di Lauria mandi a questa Sede Centrale tutta la pratica riguardante il Cherubino, perchè *il Consiglio è ignaro di tale perdita* subitasi dall'Istituto. Avuto i documenti e resosi edotto di tutto lo svolgimento dell'operazione e delle cause, *cercherà anche di contentare Mons. Cosentino* ».

In che modo poi si sia cercato di « contentare Mons. Cosentino » non risulta. Di concreto v'è che anche nel successivo bilancio della Sede di Lauria a 31 dicembre 1925 a tale partita, da registrare sotto la voce « Debitori Diversi », non si fa cenno, perchè manca addirittura la re-

lativa voce. E della disgraziata partita non si trova più traccia neanche in seguito.

Si interpreti dunque come si vuole la straordinaria ansia di Mons. Cosentino per *far sparire dalla contabilità* il residuo credito verso Cherubino; e, per giunta, non col *passaggio a perdita*, ma con lo strano espediente di far figurare che il debitore *avesse pagato*! Si consideri cioè se tale ansia derivasse soltanto dal desiderio di cancellare il ricordo di quel disgraziato affare, o anche dalla preoccupazione di non far venire in luce a che cosa fossero serviti, in tutto o in parte, i *netti ricavi* di quelle cambiali.

L'essenziale è che alla Banca, *che in sostanza ha pagato al Cosentino le pretese ragioni creditorie verso il Cherubino*, non resta che il magro conforto della sua insinuazione al passivo del fallimento Cherubino, nel quale non sembra che vi sia nulla da ripetere!

b) Fra le operazioni registrate dalla Sede di Lauria il 5 maggio 1927, giorno nel quale, come s'è già rilevato, sarebbero stati compiuti, in modo insolito e contemporaneo, esazioni e rimborsi per somme cospicue, degno di singolare nota è il *pagamento* da parte dei coniugi *Avv. Cav. Mauro Sorgente e Virginia D'Errico* di un loro debito cambiario dell'ammontare di lire 203. 897, 29 comprensive degli interessi.

Che tale preteso pagamento non corrispondesse a verità, era dato argomentare dal fatto, che *appena nove giorni prima*, cioè il 26 aprile 1927, essi coniugi Sorgente-D'Errico con pubblico atto pel Notaio Roberto Sanseverino di Napoli, nel quale in rappresentanza della Sede di Lauria della Banca si era costituito Mons. Egidio Cosentino, *avevano ceduto a garanzia e per più facile esazione* di tale loro debito, e fino all'escomuto della sorta cambiaria e relativi interessi, *l'estaglio loro dovuto* dal signor Rocco Innella pel latifondo sito in tenimento di Genzano e a lui dato in fitto con contratto 15 ottobre 1925 pel Notaio Carlo Pacifico di Napoli.

Infatti appare semplicemente strano che, mentre i coniugi Sorgente-D'Errico, per essere nell'impossibilità di pagare oltre L. 200mila di cambiali, si erano determinati al sacrificio della detta cessione di estaglio, sostenendo l'onere delle relative spese contrattuali, tassa di registro ecc., invece, a distanza di solo nove giorni, non avrebbero più esitato a pagare totalmente il loro debito!

E poichè tale simulato pagamento si risolveva in frode della massa fallimentare, il curatore con atto 18 febbraio 1928 non mancava di convenire in giudizio essi coniugi per sentirlo dichiarare nullo e sentirsi condanare al pagamento di eguale somma ed accessori.

Senonchè i detti coniugi Sorgente-D'Errico, con atto

23 giugno 1928, notificato anche al curatore per legale scienza, hanno a loro volta convenuto in giudizio Mons. Cosentino per sentir, fra l'altro, dichiarare che *essi sono estranei ad ogni rapporto con la fallita, riguardando, il debito acceso al loro nome, soltanto esso Mons. Cosentino*, nel cui interesse l'operazione fu compiuta; in conseguenza *essere messi fuori causa nei rapporti della fallita*; e subordinatamente *sentirsi condannare esso Mons. Cosentino a rilevarli da ogni conseguenza del suddetto giudizio*.

Anzi in sostegno di tale domanda giudiziale è premessa un'ampia narrativa con la quale essi istanti coniugi Sorgente - D'Errico assumono:

« Che Mons. Cosentino si *impegnò di acquistare* dalla  
 « sig.ra Virginia D'Errico la Villa in Palazzo S. Gervasio,  
 « e annesso latifondo, per il prezzo di lire 200mila;

« Che della suddetta proprietà non si poteva ancora  
 « procedere a regolare contratto di vendita, per non es-  
 « sersi definita la divisione ereditaria dei beni del com-  
 « pianto Camillo D'Errico, dei quali faceva parte; pur es-  
 « sendosi fra i condividenti convenuto che la stessa sa-  
 « rebbe stata assegnata alla istante (Virginia D'Errico),  
 « alla quale ne era stato dato anche l'anticipato possesso;

« Che, d'accordo sulla detta vendita, esso Mons. Co-  
 « sentino si fece consegnare dagli istanti tutti i documenti  
 « inerenti alla divisione ereditaria, e conferire un mandato



« generale quasi *alter ego*, per procedere lui stesso in nome degli istanti alla suddetta divisione, impegnandosi di portarla a termine sollecitamente, per quindi stipulare il contratto di vendita ;

« Che, essendo la stessa in sostanza un fatto compiuto fra gl'istanti ed esso Mons. Cosentino, questi chiese e dagli istanti ottenne perfino l'*immediato possesso e godimento* della suddetta proprietà ;

« Che la ragione per la quale gl'istanti si decisero a vendere la suddetta proprietà fu la necessità di realizzarne il prezzo ; e che, dovendo intanto, per le ragioni innanzi dette, rimandarne il regolare contratto, esso intimato Mons. Cosentino offrì di *anticipare il prezzo stesso attraverso la Banca Popolare Cattolica Salernitana*, della quale era *fac totum*, sotto forma di *sconto da parte della stessa di effetti di pari ammontare a firma degli istanti*, ma con impegno di rinnovarli scadenza per scadenza finchè non si fosse potuto stipulare la vendita ;

« Che, mentre con la Banca era convenuto che la suddetta esposizione a nome degli istanti dovesse essere man mano decurtata, e poi con rogito Sanseverino 26 aprile 1927 fu stabilita la forma e l'ammontare della suddetta decurtazione e furono date le relative garenzie, invece con esso Mons. Cosentino era stabilito che l'*ap-*

« *parente debito degli istanti verso la Banca dovesse es-*  
 « *sere estinto soltanto quando si sarebbe stipulato la ven-*  
 « *dita definitiva della proprietà di cui innanzi, cioè*  
 « *quando egli ne avrebbe pagato il prezzo, e che l' " am-*  
 « *ministrazione „ del suddetto debito avrebbe riguardato*  
 « *soltanto esso Mons. Cosentino, il quale restava comun-*  
 « *que impegnato anche in proprio a mantenere costante*  
 « *l'anticipazione di L. 200.mila agli istanti fino alla stipu-*  
 « *lazione della vendita, appunto perchè in sostanza quel-*  
 « *l'apparente anticipazione costituiva il prezzo della con-*  
 « *chiusa vendita;*

« Che la suddetta vendita ed il possesso da parte di  
 « esso Mons. Cosentino dell'immobile vendutogli fu dissi-  
 « mulato attraverso un contratto di locazione a favore di  
 « esso Cosentino;

« Che esso Cosentino, contro il preciso impegno as-  
 « sunto, e malgrado la procura fattasi rilasciare, nulla fece  
 « per condurre a termine la divisione, e ciò evidentemente  
 « allo scopo di *ritardare la vendita e lasciare che il prezzo*  
 « *continuasse ad essere anticipato dalla Banca;*

« Che da tutto quanto precede, consegue che in so-  
 « stanza gli istanti sono estranei al debito acceso al loro  
 « nome verso la Banca, riguardando esso soltanto l'inti-  
 « mato Mons. Cosentino che *aveva trovato nello sconto*  
 « *degli effetti degli istanti presso la sua Banca la forma*

« per anticipare il prezzo della proprietà da lui acqui-  
 « stata fino a che non si fosse stipulato il regolare con-  
 « tratto di vendita ;

« Che comunque, gli istanti sono estranei alla estin-  
 « zione del debito suddetto, essendo essa stata compiuta  
 « soltanto da esso Mons. Cosentino, nell' " amministrazione  
 « ne ,, che egli ha sempre fatto, come di cosa propria, del  
 « debito acceso al nome degli istanti verso la Banca, tanto  
 « che a solo titolo informativo, ed a fatto compiuto, egli  
 « dette comunicazione agli istanti di avere estinto l'ope-  
 « razione nei confronti della Banca ;

« Che il fallimento della Banca, sopravvenuto a breve  
 « distanza, dà la spiegazione di questa estinzione da parte  
 « di chi della Banca era il *fac totum* ;

« Che intanto esso Mons. Cosentino ha intrapreso con-  
 « tro gl'istanti insane esecuzioni proprio in base a quegli  
 « effetti che egli avrebbe ritirati dalla Banca e che invece  
 « assume da questa a lui girati, senza neanche avvertire  
 « l'estrema assurdità di affermare, lui direttore e dispo-  
 « sitore della Banca, essere illeggibili le firme di girate ;

« E che, comunque, queste pretese girate sarebbero  
 « in ogni caso posteriori — e di molto — alle scadenze e  
 « perfino al regolamento di cui al rogito Sanseverino del  
 « 26 aprile 1927 ».

Quale sia la fondatezza di questa narrativa enunciata

dai coniugi Sorgente-D'Errico, vedrà a suo tempo l'adito Tribunale.

Ma fin d'ora è dato rilevare che effettivamente la signora Virginia D'Errico maritata Sorgente, con pubblico atto 8 luglio 1926 pel Notaio Enrico Talamo di Napoli, nominò per suo speciale mandatario ed *alter ego* Mons. Egidio Cosentino per curare in suo nome e parte e nel suo interesse « *il disbrigo della sua pratica riguardante* « *i suoi diritti ereditari paterni, ziierni ed averni, in* « *confronto dei suoi parenti e cugini D'Errico fu Michele* « *e fu Francesco, con l'acclaramento ed assegnazione* « *della quota a lei spettante* ».

Ed è lecito anche ritenere che un certo nesso debba esservi fra lo sconto delle cambiali alla Banca e la locazione e promessa di acquisto della villa D'Errico da parte di Mons. Egidio Cosentino; per come può argomentarsi dalle seguenti dichiarazioni enunciate da esso Mons. Cosentino nel surricordato esposto 12 aprile 1928 al Signor Giudice Delegato; nel quale esposto, anche per quanto concerne i suoi rapporti con i coniugi Sorgente-D'Errico, polemizza con l'*anonimo* alligato al fascicolo fallimentare:

« Non meno assurda ed inconsistente è l'accusa per  
« la questione Sorgente-D'Errico.

« Comincio col premettere che i *rapporti privati* fra  
« me sottoscritto ed i coniugi Sorgente-D'Errico, *non pos-*

« *sono interessare in modo alcuno la Banca Cattolica:*  
 « ma aggiungo subito essere sfacciatamente falso che io  
 « sia proprietario, per contratto fatto a Napoli, dei beni  
 « che alla signora Sorgente-D'Errico potranno spettare  
 « quale erede della divisione D'Errico.

« È vero solo che io sono *locatario* della villa, e che,  
 « avendone bisogno per la permanenza della famiglia Co-  
 « sentino a Palazzo S. Gervasio, *non trascurerò di acqui-*  
 « *starla*, ove si verificchino le condizioni che l'acquisto  
 « possono determinare. Invece il perverso anonimo mi dà  
 « l'opportunità di chiarire come ancora una volta io col  
 « mio sacrificio personale abbia liberato la Banca di una  
 « onerosa operazione. Infatti i Signori Sorgente e D'Er-  
 « rico erano debitori della Banca Cattolica della somma  
 « di lire 200.000, e questo credito doveva essere realizzato  
 « a lunga scadenza. Allo scopo di far incassare sollecita-  
 « mente il credito ed in vista anche della persistente an-  
 « nosa mora dei debitori ed *avendo la Banca bisogno di*  
 « *danaro liquido*, questa *mi girò le cambiali* ed io versai il  
 « danaro alla Banca, *facendo risultare così estinto il de-*  
 « *bito stesso*, sicchè la Banca è effettivamente rientrata  
 « in possesso del danaro erogato. *Siccome non avevo di-*  
 « *sponibilità liquida, per procurarmi la somma occorrente,*  
 « *feci un'operazione personale di fido garentito con titoli,*  
 « *presso la Banca Viceconte Cosentino & C., e prelevai*

« 252mila lire con cui feci l'operazione di sconto delle  
 « cambiali Sorgente e altri, e detto conto ho potuto  
 « estinguere solo con versamenti da me effettuati nel feb-  
 « braio e marzo 1928. Sta quindi in punto di fatto che la  
 « Banca Popolare Cattolica Salernitana è rientrata in pos-  
 « sesso del danaro erogato per l'operazione di credito  
 « fatta ai coniugi D'Errico e Sorgente e fino a questo punto  
 « nulla può essere eccepito sulla regolarità dell'operazione  
 « fatta, salva la considerazione della eccessiva buona fede  
 « di me sottoscritto, e del mio eccessivo attaccamento  
 « verso la Banca, per cui versai L. 200.000 di danaro li-  
 « quido di mia proprietà alla Banca pigliando in corrispet-  
 « tivo fra tanti crediti proprio un *debito dubbio*, di più  
 « difficile esazione, già da più di un anno insoluto ed  
 « avendo di fronte debitori certamente non facili ».

Ciò che in particolar modo in questo esposto di Mons. Cosentino è degno di rilievo, è la pretesa ingenuità con la quale egli tenta di trasformare all'ultim'ora il *pagamento* delle cambiali Sorgente-D'Errico, appunto come pagamento registrato nei libri della Sede di Lauria da lui diretta, in una operazione di *girata* delle dette cambiali fatta dalla Banca, da lui diretta e presieduta, a lui stesso in nome proprio (*con firme illeggibili!*); nonchè la preziosa dichiarazione del « *bisogno di danaro liquido* » *da parte della Banca*, che egli avrebbe liberata da una noiosa operazione

« col suo sacrificio personale », tanto da essere costretto, per procurarsi la somma occorrente, a fare « una operazione personale di fido garantito con titoli presso la Banca Viceconte Cosentino & C. »!

E invero, come risulta dalla stessa contabilità della Sede di Lauria, sempre che tale Sede ha proceduto ad operazioni di *sconto cambiario* (e la *girata* di cambiali a terzi non è altro che un'operazione di *sconto*), essa non ha mancato di registrarle appunto sotto tale voce negli appositi registri e nel Libro cassa. E quando lo *sconto* è stato fatto con lo stesso Mons. Cosentino, l'operazione in contabilità è stata egualmente sotto tale voce riportata: come si osserva, ad es., a p. 284 del « Libro Cassa, ov'è registrato in data 29 aprile 1927 un « *Risconto presso Mons. Cosentino e C.* » di numerose cambiali dell'ammontare complessivo di lire 83.852. È vero che la parola « *Monsignor* » si legge sostituita ad altra parola fatta scomparire con abrasione, e che al cognome « *Cosentino* » segue l'aggiunta « *e C.* ». Ma ciò, se rivela che l'operazione in un primo momento s'intendeva fare probabilmente con la Banca *Viceconte* (parola fatta scomparire e supplita con la parola *Monsignor*) *Cosentino e C.* », alla quale si è poi sostituito lo stesso Mons. Cosentino, non riesce che a meglio confermare l'enunciato concetto: che cioè sempre quando si sia eseguita una vera operazione di sconto, sia pure con

lo stesso Mons. Cosentino, essa è stata come tale riportata nei registri della Banca. Onde, se per le cambiali Sorgente-D'Errico si trova registrato a *5 maggio 1927* solo il loro *pagamento*, ciò non consente affatto di supporre una *operazione di girata* degli effetti, da parte della Banca rappresentata da Mons. Cosentino, allo stesso Mons. Cosentino in nome proprio. E se, ciononostante, questi effetti portano tale gira, *con firme illeggibili*, un simile rilievo non si presta ad altro che alla constatazione di un fatto illegale ed arbitrario, che va connesso a tutta la serie di operazioni simili preordinate allo scopo della precipitosa liquidazione della Sede di Lauria per sottrarre alle conseguenze del fallimento i maggiori suoi depositanti, che in gran parte erano lo stesso Mons. Cosentino e i suoi congiunti.

Sotto il quale profilo è veramente preziosa la confessione che *la Banca non aveva danaro liquido*, e che per provvedergliene, nella singolare forma di cui è cenno, lo stesso Mons. Cosentino fosse stato costretto a ricorrere personalmente ad operazioni di fido. Poichè, se può anche intendersi che chi non sappia delle proprie condizioni di dissesto, avendo *attività liquide* disponibili, soddisfi qualche creditore durante lo stato di cessazione dei pagamenti, per nulla giustificato appare invece il proposito, elevato a sistema, da parte di chi ben conosceva lo « *sfacelo* » della Banca, di procurarsi *in qualsiasi modo* dei fondi per ri-



partirli a tutta una serie . . . privilegiata di creditori, cioè a se stesso, a congiunti ed amici, *in danno dell'intero ceto creditorio.*

c) Nella redazione dell'inventario presso la Sede di Lauria, il 30 luglio 1927 furono, fra l'altro, consegnate da Mons. Egidio Cosentino le seguenti tre cambiali non rinvenute nei locali della fallita, ma *da lui personalmente custodite*: Cambiale n. 7849 di L. 10mila emessa il 30 ottobre 1926 con scadenza a 4 mesi data, 2) Cambiale n. 7850 anche di L. 10mila, e con eguali date di emissione e scadenza, 3) Cambiale n. 7851 di L. 3mila con eguali date di emissione e scadenza. Tutte e tre queste cambiali risultano emesse da *Emilio Sterpellone*, domiciliato in Napoli Vico Venezia al Vasto n. 7, all'ordine del Sig. *Arturo Medici*, e portano a tergo gira in bianco di Arturo Medici, nonchè altra gira, riempita con timbro ad umido all'ordine della Banca Popolare Cattolica Salernitana Sede di Lauria, a firma di *Renato Spada di Eduardo*.

A tali cambiali, girate per l'incasso all'epoca della scadenza alla Banca d'Italia, era alligato il protesto da questa fatto elevare il 2 marzo 1927, nonchè il precetto ad istanza di Mons. Egidio Cosentino, quale *Direttore della Sede di Lauria*, intimato all'ultimo girante Sig. Renato Spada addì

15 marzo 1927 pel pagamento dell'intera somma di L. 23mila oltre gli accessori.

Negli atti della fallita fu poi rinvenuto altro atto di notifica del protesto e precetto pel pagamento della stessa somma di L. 23mila ed accessori fatto intimare dallo stesso Mons. Egidio Cosentino, nella suddetta qualità, addì 26 marzo 1927 all'*emittente* delle cambiali Sig. Emilio Sterpellone al suo domicilio in Napoli al Vico Venezia al Vasto n. 7. Si rilevi incidentalmente che dalla relata dell'Uff. Giud. Enrico Ajello del Tribunale di Napoli, incaricato della notifica, risulta che tale atto, non essendosi rinvenuto di persona lo Sterpellone, venne notificato « a persona capace qualificatasi *Medici Arturo* ».

Intanto, essendo divenuti perenti detti due precetti, a seguito della dichiarazione di fallimento della Banca, il curatore li fece ripetere con unico atto in data 5 ottobre 1927 da intimare in pari tempo all'*emittente* Sig. Emilio Sterpellone ed all'ultimo girante delle cambiali Sig. Renato Spada. Senonchè, come si rileva dalla relata del commesso autorizzato dell'Uff. Giud. Michele Principe del Tribunale di Napoli, questo atto non potè essere notificato nè al Sig. Renato Spada, che aveva sloggiato circa cinque mesi prima dal domicilio da lui indicato sulle cambiali, a Villa Vitolo Vico Petraio n 2, senza lasciar notizia del suo nuovo domicilio; nè al Sig. Emilio Sterpellone, perchè,

come si legge testualmente nella detta relata dell' Uff. Giud., egli « *non ha mai abitato al domicilio indicato* (Vico Venezia al Vasto n. 7), ma *vi ha avuto semplicemente recapito fino a sei mesi or sono*, epoca dalla quale non è stato più visto dal *portinaio Sig. Medici Arturo*, giusta quanto costui mi ha riferito, nè lo stesso conosce l'attuale suo domicilio ».

Come si scorge, da questi elementi già risultano due sorprendenti circostanze di fatto, e cioè, che l'emittente delle cambiali del *complessivo ammontare di lire 23mila*, all'indirizzo da lui indicato sulle cambiali non aveva avuto che un semplice *recapito*, al quale non si era fatto più vedere da circa sei mesi nell'ottobre 1927, cioè presso a poco dall'aprile 1927; e che il prenditore di tali cambiali, cioè il sig. Arturo Medici, non è altro che il *portinaio* del palazzo al Vico Venezia al Vasto n. 7, ove lo Sterpellone aveva indicato il suo recapito!

Ma la sorpresa si intensificava allorchè, provvedendo ad opportune indagini, si è venuto ad apprendere che il sig. Renato Spada, che nell'*ottobre 1926* aveva girato alla Sede di Lauria della Banca le dette cambiali a lui girate in bianco da Arturo Medici, era stato dichiarato *fallito fin dall'aprile 1923* con sentenza della 7<sup>a</sup> Sezione del Tribunale di Napoli, ed il fallimento era tuttora aperto!

Di modo che, in conclusione, la Sede di Lauria aveva

scontato, *per ben L. 23mila*, delle cambiali a firma di una *persona senza domicilio fisso e diventata subito irreperibile*, di un *portinaio* e di un *fallito!*

E che, indipendentemente da tali loro singolari caratteristiche, questi signori non volessero, e, più che altro, non *potessero* mantenere il loro impegno con la Banca è risultato dall'infruttuosità degli atti giudiziari contro di loro tentati.

Senonchè, a portare un po' di luce in questa sorprendente operazione cambiaria, eseguita dalla Sede di Lauria a Napoli, potrà essere utile la seguente dichiarazione resa da ultimo dal sig. Renato Spada allorchè il curatore è riuscito a rinvenirne le tracce ed a sollecitarlo per la sistemazione dell'incresciosa faccenda:

» Napoli, 7 settembre 1928.

« On. Prof. Avv. Luigi Di Franco

« Curatore della fallita Banca Popolare Cattolica Salernitana

« Napoli

« Alle sue insistenze e minacce pel pagamento delle  
 « tre cambiali di lire ventitremila complessive a firma  
 « Emilio Sterpellone, ordine Medici Arturo e con a tergo  
 « anche una mia girata in bianco, data di emissione 30-  
 « 10-26, scadenza 4 mesi data, ed a Lei consegnate da

« Mons. Egidio Cosentino quali attività della fallita Banca  
 « Popolare Cattolica Salernitana, mi si era suggerito di  
 « rispondere con un legale atto di protesta e diffida, per  
 « mettere in chiaro la causale delle cambiali in parola, e  
 « l'assoluta mia estraneità a l'uso che delle stesse erasi  
 « potuto fare, per tutti gli effetti e conseguenze di legge.

« Ma la doverosa deferenza che sento di doverle pro-  
 « fessare e la convinzione che ho della sua profonda ob-  
 « biettività, mi hanno sconsigliato dal seguire un tale sug-  
 « gerimento, e mi fanno invece inviare la presente, sicuro  
 « come sono che, accertata la verità delle mie afferma-  
 « zioni, Ella non insisterà in una richiesta, sotto tutti gli  
 « aspetti ingiusta nei miei rapporti.

« Come già le ho detto a voce nella intervista che ho  
 « avuto l'onore di avere con Lei, la storia delle cambiali  
 « in parola è la seguente:

« *Volendo agli scorci del 1926 Monsignor Cosentino*  
 « *disfarmi di una sua vecchia automobile* mi pregò di occu-  
 « parmi della cosa con promessa da parte sua di *versarmi*  
 « *una mediazione*. Io trattai l'affare con un tal Sterpellone,  
 « e dopo non poche trattative, definii la vendita per lire  
 « ventitremila, a cambiali decurtabili di quattro mesi in  
 « quattro mesi; il Cosentino accettò, ma per rendere forse  
 « scontabili tali cambiali, richiese che le stesse non por-  
 « tassero la sola firma dello Sterpellone. Fu così che le

» cambiali figurano accettate dallo Sterpellone all'ordine  
 « di Medici Arturo, da lui girate in bianco e con altra  
 « girata anche in bianco a mia firma.

« *A quel tempo io mi trovavo di essere stato dichiarato*  
 « *fallito fin dal 1923, e tale mia condizione era perfet-*  
 « *tamente conosciuta dal Cosentino, il quale ciò malgrado*  
 « *intestò anche provvisoriamente l'automobile al mio no-*  
 « *me, come risulta tuttora presso la Prefettura di Napoli.*  
 « *A titolo di mediazione, ed all'atto stesso della conclusione*  
 « *dell'affare, mi ebbi dal Cosentino lire mille quale me-*  
 « *diazione. Del ricavo dello sconto delle ripetute cambiali*  
 « *nulla fu a me versato, secondo che deve pur risultare dalla*  
 « *contabilità e dalla corrispondenza della Banca: ricordo*  
 « *anzi che alla scadenza dei primi quattro mesi, dallo stesso*  
 « *Cosentino fui richiesto della firma ad altre cambiali di*  
 « *riporto, a sostituzione delle prime, e per un ammontare*  
 « *di lire ventimilasettecento, nonchè di una dichiara-*  
 « *zione impegnativa pel pagamento della differenza di*  
 « *L. 2300, senza che peraltro mi si restituissero le prime*  
 « *cambiali ».*

« Per maggiore esattezza va precisato, per quanto io  
 « ricordo, che sebbene il passaggio di proprietà dell'auto-  
 « mobile è del 20/10/26, di fatto la macchina non potè  
 « materialmente essere consegnata in tale data, perchè  
 « proprio in quei giorni *era stata colpita da un pignora-*

« *mento in danno del Cosentino* e si dovette quindi ri-  
 « muovere prima un tale ostacolo.

« Infine non ho difficoltà a dichiarare che *la mac-*  
 « *china fu rivenduta alcuni mesi dopo per una cifra in-*  
 « *torno alle lire tremilacinquecento.*

« Da tutto quanto precede, chiaro risulta come a nulla  
 « io sia tenuto all'originario rapporto cambiario ed al  
 « susseguente sconto delle cambiali presso la Fallita Banca.  
 « *La mia condizione di fallito a quel tempo non era*  
 « *ignota al Cosentino*; le lire mille versatemi a titolo di  
 « mediazione non furono prelevate dal ricavo dell'opera-  
 « zione di sconto, nulla quindi giustificerebbe un'azione  
 « contro di me da parte dell'Amministrazione fallimen-  
 « tare.

« E però, sicuro che, dopo questa mia, che tien luogo,  
 « come ho detto, di un atto di diffida, che mi sono rifiu-  
 « tato di significarle per un doveroso personale riguardo,  
 « Ella vorrà rivolgersi contro chi di ragione, mi ripeto  
 « con ossequio

« Dev. *Renato Spada* »

Quale sia l'attendibilità di questa dichiarazione dello Spada, potrà accertare, se del caso, il Magistrato competente.

Ciò che risulta pel momento, è che nella stessa seduta d'inventario della Sede di Lauria, nella quale furono con-

segnate le 23mila lire di cambiali in questione, Mons. Cosentino consegnò anche altre quattro cambiali emesse da Emilio Sterpellone all'ordine di Renato Spada, e da questi girate in bianco, per l'ammontare complessivo di lire 20.700, che però non erano passate per la contabilità della Banca; onde, non potendosi ritenere operato il rinnovo, o meglio la sostituzione con le precedenti cambiali, mancando in queste ultime il nome del primo prenditore Arturo Medici, esse, rimanevano prive di efficacia giuridica: senza che si potesse neanche tener conto della differenza di lire 2.300 fra le vecchie e le nuove cambiali, non essendo stata consegnata tale somma da Mons. Cosentino, nè essendo stata essa rinvenuta, nè registrata nè in contanti, fra le attività della Sede di Lauria.

D'altra parte, dalle indagini di urgenza espletate, risulta anche che presso il competente Ufficio della Prefettura di Napoli un'automobile n. 40-3045, marca Itala, con motore n. 3387, venne immatricolata in data *8 maggio 1920* a Monsignor Cosentino Egidio di Nicola domiciliato Via Luigia Sanfelice n. 54; e che successivamente, con dichiarazione in data 20 ottobre 1926, esibita il 30 dicembre 1926, la suddetta automobile *venne trasferita al Sig. Spada Renato di Eduardo*, tuttora intestatario.

E se fosse vero che l'automobile qualche mese dopo l'acquisto, per la sua vetustà (che è possibile accertare



dal relativo numero del motore - 3387 - del quale la Casa produttrice potrà indicare la data precisa di costruzione), fosse stata rivenduta per non più di lire 3.500, valore approssimativo e reale dell'automobile, da ciò sarebbe agevole desumere la vera portata dell'operazione compiuta da Mons. Cosentino, allorchè in corrispettivo della sua automobile si contentava di ricevere delle cambiali a firma di un *nullatenente*, di un *portinaio* e di un *fallito*.

Da chiunque firmate queste cambiali, a lui era facile ridurle in moneta contante presso la Sede di Lauria della Banca. *La quale in sostanza, data l'assoluta insolvibilità dei firmatari degli effetti, ha finito col pagare essa a Mons. Cosentino lire 23mila per un'automobile che non ne varrebbe più di 3.500, senza però avere neanche l'automobile!*

Da tutto quanto si è detto appare evidente che indole precipua della gestione della Sede di Lauria, indipendentemente dalla precipitosa ed illegale liquidazione operata nella consapevole imminenza della dichiarazione di fallimento, è il contatto o meglio la confusione degli interessi privati di Mons. Egidio Cosentino con quelli della Banca: fino a profilare uno stato di fatto, la cui caratteristica è che esso Mons. Cosentino, mentre sovviene l'Istituto di capitali propri e dei suoi congiunti, riesce in pari

tempo a giovarsi di singolari vantaggi economici, e, sotto l'intento iniziale di servirsi della Banca pel suo interesse personale, seguito all'ultim'ora dall'impegno di pagare integralmente i creditori purchè avessero consentito ad una breve attesa, cioè avessero dilazionato il pericolo del fallimento, conduce alla constatazione di una promiscuità di rapporti fra esso Mons. Cosentino e la Banca, il cui profilo giuridico, con le relative conseguenze di legge, potrà dare occasione ad ulteriori rilievi nel corso della procedura fallimentare.

X. — CAUSE E CARATTERI DEL FALLIMENTO ACCERTATI  
DAL CURATORE.

I fatti finora esposti — quali risultano non da apprezzamenti subiettivi, ma dall'esame sereno di atti e documenti — permettono di identificare le vere *cause del dissesto*, e di esprimere quindi un giudizio sui *caratteri del fallimento*.

Si è già rilevato in principio come le cause dedotte dal rappresentante legale della Banca nella domanda di concordato preventivo, non siano sufficienti a spiegare il fallimento. Esse in realtà, piuttosto che le *cause* del dissesto ne raffigurano invece le successive *manifestazioni esterne*, le *modalità*: esse rappresentano, per così dire, i

sintomi e il decorso della malattia, ma non ne mettono in luce l'origine.

Il vero è che il quadro prospettato dai rappresentanti della Banca presentava le successive fasi del dissesto come se si trattasse di eventi imprevedibili, irreparabili e fatali, prescindendo del tutto da un elemento essenziale, che illumina e chiarisce la situazione: l'indagine cioè sul *modo come la Banca fu amministrata*, sui criteri a cui i dirigenti si ispirarono, sui provvedimenti che nei singoli casi adottarono, su quello che fu, in una parola, il governo dell'Istituto attraverso le diverse sue vicende.

Questo esame compiuto dal curatore con la guida degli atti e documenti della fallita ed esposto — nei più salienti e significativi episodi — nel presente rapporto, conduce purtroppo a riconoscere che la *vera e principale causa del dissesto, quella che tutte le altre integra e spiega, fu la cattiva amministrazione dell'Istituto*.

Questo concetto generale di *mala gestione*, che il curatore nell'interesse della massa ha il penoso dovere di riconoscere ed affermare, si esplica e si illustra sotto un triplice aspetto:

A) Innanzi tutto, le più gravi ed onerose operazioni della Banca debbono ascriversi a *colpa degli amministratori*, per avere, con imprudenza e leggerezza senza pari, e con difetto di ogni necessaria vigilanza e cautela, impe-

gnato il danaro della Banca in operazioni rischiose, di carattere aleatorio e prive di garanzia. Ciò si riferisce specialmente agli *immobilizzi per sovvenzioni ad imprese industriali*.

È a tutti noto che tali sovvenzioni rappresentino per un Istituto di credito il più grave pericolo, poichè, investendo il danaro della Banca in operazioni di remota liquidazione, fanno perdere all'Istituto la necessaria elasticità di funzionamento. Questi criteri generali dovevano essere tanto più imperiosi per la Banca Popolare Cattolica Salernitana, dato il suo *tipo* di modesto Istituto *popolare* in forma cooperativa, con esiguo capitale; e data la sua clientela di piccoli risparmiatori fidenti soprattutto nel *carattere religioso dei dirigenti*. Si aggiunga che, in ogni caso, l'*entità* di tali investimenti era assolutamente *sproporzionata* alla consistenza economica della Banca.

Così, mentre si tradiva il carattere e la finalità dell'Istituto, si compiva opera imprudente ed insana, poichè, in luogo del necessario *frazionamento* dei rischi, se ne eseguiva il *concentramento*, facendo dipendere la vita della Banca dalle sorti delle poche industrie sovvenzionate.

Pertanto, se pur vero—ciò che a distanza di anni non è possibile controllare — che in un certo periodo si sia riscontrata esuberanza di depositi che l'ordinaria clientela non riusciva ad assorbire; questa situazione avrebbe dovuto

suggerire una *politica di raccoglimento*. Sono noti gli espedienti adottati dalle banche in tale situazione: per esempio, tutti sanno che i Buoni del Tesoro erano diventati in gran parte, negli ultimi anni, una vera e propria *massa di riserva*, nella quale trovavano temporaneo investimento le esuberanze bancarie.

Indipendentemente da questi criteri generali, esaminando le singole operazioni, come innanzi si è esposto, è facile ravvisare come quasi tutte siano state compiute con grande imprudenza e negligenza, sia nell'iniziare le sovvenzioni senza un ponderato esame della consistenza delle industrie sovvenzionate e senza le opportune garanzie; sia nel rapido aumento delle sovvenzioni stesse; sia nei disastrosi tentativi di ingerenza o di gestione diretta senza alcuna attitudine o preparazione tecnica. Così operazioni inizialmente errate, sono poi divenute addirittura rovinose, poichè è mancato in ogni tempo il coraggio e l'avvedutezza di preferire una limitata perdita a un rischio sempre crescente.

B) Anche più deplorabile è la ostinazione degli amministratori nel *dissimulare la vera situazione della Banca*, mascherando le perdite con situazioni contabili non sincere, *distribuendo dividendi inesistenti*, e simulando, in tutte le manifestazioni della Banca, una floridezza che ben si sapeva non corrispondere alla realtà.

In ciò non si ravvisa soltanto la colpevole illusione di evitare o ritardare la pubblicità del dissesto, con espedienti che riuscivano soltanto a renderlo più grave, ma vi è altresì la inosservanza di precise disposizioni di legge; e il conseguente inganno per i terzi, ai quali la verità veniva occultata.

Già da parecchi anni prima del fallimento si imponeva la necessità di una rigorosa opera di *risanamento* dell'azienda. Si è invece seguita la politica contraria, che talvolta ha assunto aspetti di vera megalomania.

Si è innanzi rilevato *l'aumento delle filiali* dell'Istituto. È opportuno ora aggiungere che le *spese generali* dell'azienda ebbero il seguente andamento: 1921, lire 212.921 — 1922, lire 197.155,32 — 1923, lire 227.879,19 — 1924, lire 301.669,12 — 1925, lire 245.299,89 — 1926, lire 495.295,47 — 1927, per quattro mesi e mezzo, lire 139.155,49.

In altri termini, in luogo di guardare in faccia la realtà, e adottare i radicali provvedimenti che essa imponeva, si è preferito vivere di espedienti e aggravare la perdita, rendendo inevitabile il disastro.

A dimostrare come gli amministratori della Banca, lungi dall'intendere i doveri che la situazione imponeva, abbiano agito con estrema leggerezza ed inopportuna ostentazione di grandiosità, valga un caratteristico episodio:

Nel 1913 la Banca aveva acquistato in Salerno un piccolo stabile, ove al 1° piano aveva allogata la sua Sede. Per ampliare tale Sede, in seguito era stato preso in fitto e reso intercomunicante un appartamento allo stesso livello, del palazzo contiguo, di proprietà Mazza. Senonchè nella seduta del 12 settembre 1921, *quando già era latente lo stato di dissesto*, il Consiglio di Amministrazione, preso da una certa mania di grandezza, dato che altre banche in Salerno provvedevano alla costruzione di sedi proprie, e ritenendo « savio consiglio di provvidi amministratori « guardare non l'oggi ma il domani dell'Istituto », deliberava di acquistare per lire 120mila, in uno dei posti più eleganti della città, 1000 metri quadrati di suolo per costruirvi la nuova Sede della Banca.

L'acquisto fu così fatto. Ma l'anno dopo il Consiglio cambiò opinione, e nella tornata del 6 ottobre 1922 deliberò di rivendere il suolo ed *acquistare invece l'intero palazzo Mazza*, il cui 1° piano la Banca già aveva preso in fitto per l'ampliamento dei propri locali. E pel contratto, da stipulare pel prezzo di lire 350mila, pagabili per lire 50mila prontamente e pel resto a rate con l'interesse del 6 0/0, fu dato mandato al Dir. Gen. Comm. Avv. Alfredo Capone.

Senonchè, pur avendo la Banca versato in più volte ben lire 150 mila, oltre gl'interessi sul prezzo residuale,

il contratto di compravendita non è stato mai stipulato; e la Banca, messasi di fatto in possesso del palazzo, nel quale ha anche provveduto a rilevanti spese di riparazioni ed ampliamenti, *senza che il Consiglio di Amministrazione ne fosse più informato*, si contentava di una semplice procura ad amministrare da parte degli eredi Mazza. I quali, con la dichiarazione di fallimento della Banca, che importa cessazione di ogni mandato, si son fatti premura di diffidare gli inquilini a non pagare più alla fallita, che, peraltro, nel bilancio redatto dagli Amministratori al 16 maggio 1927 trova il palazzo degli eredi Mazza riportato all'attivo come di sua proprietà!

C) Va infine soggiunto che purtroppo a parecchi amministratori ha fatto velo *l'interesse personale*; e questo interesse, mentre insidia la sincerità e la convenienza di molte importanti operazioni, concorre a spiegare la imprudenza iniziale e la posteriore reticenza e oscitanza nel governo della Banca.

Non è compito del curatore valutare le singole manifestazioni di questo *interesse personale*, assai spesso in conflitto con l'interesse della Banca. A ciò provvederà, per quanto di ragione, il procedimento penale, nel quale il curatore, nell'interesse della massa, si è costituito parte civile.

Ma in questa sede, nell'esaminare le cause e i carat-



teri del fallimento, è necessario rilevare che parecchi amministratori e funzionari *hanno mostrato di considerare il danaro della Banca come proprio*, non solo per averne disposto a loro arbitrio, ma altresì per averlo impegnato in operazioni da cui si ripromettevano personali utilità. Insomma, tutti hanno speculato col danaro della Banca: così i Capone a Nocera; Masiello e C. a Eboli; Pomarici a Napoli; Cosentino a Lauria.

Anche quì, oltre quanto innanzi si è esposto, va ricordato un episodio in apparenza insignificante, ma caratteristico:

Nel palazzo così stranamente acquistato dalla Banca, il 2° piano, completamente rinnovato, fu dato in fitto, assieme a quello in gran parte sopraedificato sul 1° piano dell'antico palazzo della Banca e col primo reso intercomunicante, all'Avv. Comm. Alfredo Capone, Direttore Generale della Banca e germano del Presidente Mons. Comm. Arturo Capone, per la complessiva pigione mensile di lire 400, che per l'anno locativo 1926-27 veniva aumentata a lire 475, e solo per gli anni 1927 a 1929 si proponeva di portare a lire 500 mensili!

Ora, se si consideri che per l'anno 1926-27, per gli eguali due sottostanti appartamenti al 1° piano, ma tenuti in condizioni ben più modeste, veniva calcolata la pigione di lire 1000 mensili; e che, d'altra parte, i due appartamenti

occupati dal Comm. Alfredo Capone erano dalla Banca valutati, con deliberazione del Consiglio di Amministrazione 25 novembre 1926, in lire 190mila, non solo apparirà evidente la sperequazione fra i due canoni di affitto, ma si noterà che in sostanza la Banca teneva impegnate, per il suo Direttore Generale e fratello del Presidente, 190mila lire di capitale per un reddito *lordo* di appena lire 5700 annue!

Insomma, nei grandi come nei piccoli affari, è mancato in generale ai dirigenti della Banca il doveroso riguardo per l'altrui danaro ad essi affidato, e il criterio di demarcazione fra l'interesse privato e quello dell'Istituto.

#### XI. — STATO APPARENTE DELLA MASSA FALLIMENTARE.

Per procedere alla compilazione del conto sommario dello stato apparente della massa, che l'art. 756 cod. comm. impone al curatore, è stato anzitutto necessario provvedere alle rettifiche e aggiunte al Bilancio a *16 maggio 1927* presentato dal legale rappresentante della Banca con la domanda di concordato preventivo, aggiornandolo al *3 giugno 1927*, epoca in cui fu dichiarato il fallimento: il che in sostanza ha richiesto la redazione *ex novo* del bilancio della fallita.

Per tale *revisione puramente contabile* si è tenuto

però conto delle stesse scritturazioni della Banca, anche quando esse apparissero inattendibili per erroneità di criteri informativi; e vi sono state solo apportate le varianti giustificate dall'ulteriore, sia pure limitatissima, gestione continuata dalla Banca dal 16 maggio al 3 giugno 1927, nonchè dalla eliminazione di errori materiali, e dal più esatto accertamento di alcune partite attive e passive, consentito in particolar modo dalla redazione dell'inventario e dalla verificaione dei crediti.

Tale indagine contabile ha dato per risultato la seguente :

## SITUAZIONE CONTABILE

A T T I V O.			
Cassa — Numerario esistente — Sede principale .	L.	8630	45
» » » presso Succur. ed Agenzie »		2661	90
Azionisti — Conto Azioni . . . . .	»	2818	70
C.C. Banche e Corrispondenti diversi — Attive .	»	1040	12
Fondi pubblici e industr. di propr. della Banca .	»	420746	77
Portafoglio	Effetti sull' Italia . . . . .	»	595722 10
	» all'incasso . . . . .	»	30309 75
	Cambiali presso Succursali. . . . .	»	1104107 90
	Piccoli prestiti pagabili a rate . . . . .	»	9727 30
	Effetti scontati . . . . .	»	49983 —
» in sofferenza . . . . .	»	2400 —	
Spese d' impianto . . . . .	»	85272	33
Depositi a garanzia. - . . . .	»	415562	60
» a cauzione. . . . .	»	18200	—
» liberi e volontari . . . . .	»	93615	—
» titoli in C.C. . . . .	»	946900	—
Anticipazioni su titoli . . . . .	»	27259	85
C.C. garantiti . . . . .	»	3084429	33
Cessioni quinto stipendio . . . . .	»	26596	35
Stabili di proprietà della Banca . . . . .	»	1026016	38
Debitori diversi . . . . .	»	1526105	70
Partite varie . . . . .	»	1333230	31
<i>Deficit</i> . . . . .	»	811344	85
TOTALE A PAREGGIO .		L.	11.622.680 69

## AL 3 GIUGNO 1927 (V)

PASSIVO.			
Depositi di numerario	{	a C.C. fruttiferi . . . . . L.	175271 60
		a risparmio A e B. . . . . »	6721228 67
		in buoni fruttiferi intestati . . . . . «	375327 05
		» » al Portatore . . . . . »	64000 —
Banche e corrispondenti	C. incasso . . . . . »	64064 32	
»	» C. anticipazioni . . . . . »	449039 41	
Depositanti	{	a garanzia . . . . . »	415562 60
		a cauzione . . . . . »	18200 —
		per depositi liberi e volontari . . . . . »	93615 —
		per titoli in C.C. . . . . . »	946900 —
Creditori	{	per effetti all'incasso . . . . . »	2828 —
		diversi . . . . . »	595531 62
Conto assegni Banca d'Italia . . . . . »		97963 95	
Esattoria per imposte . . . . . »		110000 —	
Creditori dividendi 1922 a 1925 . . . . . »		43219 05	
Patrimonio	{	Capitale azionario . . . . . »	1162750 —
		Fondo di riserva . . . . . »	287179 42
TOTALE A PAREGGIO . L.		11.622.680 69	

Il totale a pareggio di L. 11.622.660,69 si discosta da quello della " Situazione a 16 maggio 1927 ,, elaborata dall'Amministrazione della Banca , e che si chiudeva con la cifra di L. 12.080.347,31, per una differenza in meno di L. 457.686,62.

A tale differenza globale corrispondono le seguenti singole varianti:

All'Attivo: a) la " Cassa ,, da L. 8.812,11 aumenta a 11.292,35, con una differenza in più di L. 2.480,24;

b) i " C/C Banche e Corrispondenti ,, da L. 3.014,50 si riducono a L. 1.040,12 , con una differenza in meno di L. 1.974,38 ;

c) i " Fondi pubblici ed industriali di proprietà della Banca ,, da L. 424.877,33 si riducono a L. 420.746,77, con una differenza in meno di L. 4.130,56 ;

d) il " Portafoglio ,, da L. 1.927.002,45 si riduce a L. 1.792.250,05, con una differenza in meno di L. 134.752,40 :

e) i " Depositi a cauzione ,, da L. 42.700 si riducono a L. 18.200, con una differenza in meno di L. 24,500 ;

f) i " Depositi titoli in C/C ,, da L. 1.543.400 si riducono a L. 946.900, con una differenza in meno L. 596.500 ;

g) le " Anticipazioni su titoli diversi ,, da L. 26.006 aumentano a L. 27.259,85, con una differenza in più di L. 1.253,85 ;

h) i " C/C garentiti ,, da L. 3.051.235,27 aumentano a L. 3.084.429,33, con una differenza in più di L. 33.194,06;

i) le " Cessioni quinto stipendi ,, da L. 29.062,15 si riducono a L. 26.596,35, con una differenza in meno di L. 2.465,80;

k) i " Debitori diversi ,, da L. 1.497.797,07 aumentano a L. 1.526.105,70, con una differenza in più di L. 28.308,63;

l) e infine il " *Deficit* ,, da L. 569.925,11 (perdite 1926 e spese e perdite 1927) aumenta a L. 811.324,85, con una differenza in più di L. 241.399,74.

A parte le già enunciate ragioni generiche di divergenze, fra l'altro va notato in particolar modo: 1) che la differenza in meno di L. 24.500, di cui alla lett. e), è spiegata dalla mancanza dei titoli dati a cauzione dal Casiere della Sede Centrale, che, pur essendo riportati all'attivo in contabilità, non sono stati rinvenuti, nè figurano esistenti, per operazioni di anticipazione presso alcun Istituto di credito; 2) che la differenza in meno di L. 596.500, di cui alla lettera f), è spiegata, fino all'ammontare di L. 550mila, dalla mancanza dei titoli di Stato della Sede di Lauria riportati in bilancio dalla Sede Centrale, mentre come già s'è fatto cenno, essi più non esistevano per essere stati restituiti ai depositanti, e per la residuale somma di L. 46.500 è spiegata dalla mancanza di diverse partite di titoli di Stato della Succursale di Angri, che figurano in

carico presso la sede Centrale mentre furono restituiti ai depositanti fin dal 1924.

Al *Passivo*: a) i “ Depositi in numerario „ da lire 6.603.615,17 aumentano a L. 7.335.827,32, con una differenza in più di L. 732.212,15, nella quale è compreso anche il calcolo degl'interessi al 2 giugno 1927;

b) il “ Conto incasso Banche e Corrispondenti „, da L. 103.674,47 si riduce a L. 64.064,32, con una differenza in meno di L. 39.610,15;

c) il “ Conto anticipazioni Banche e Corrispondenti „, da L. 785.095,44 si riduce a L. 449.039,41, con una differenza in meno di L. 336.056,03;

d) il conto “ Creditori diversi „, da L. 723.211,01 si riduce a L. 595.531,62, con una differenza in meno di lire 127.679,39;

e) i “ Creditori per dividendi „, da L. 45.319,30 si riducono a L. 43.219,05, con una differenza in meno di lire 2.100,25;

f) il “ Conto assegni Banca d'Italia „, Sede Centrale, da L. 97.538,45 aumenta a L. 97.963,95, con una differenza in più di L. 425,50;

g) il “ Conto Assegni Banca d'Italia „, Sede di Lauria, riportato nella Situazione a 16 maggio 1927 in L. 126.697,19 viene completamente eliminato;

h) il conto “ Esattoria - per imposte „, che mancava



nella Situazione a 16 maggio 1927, viene impostato in lire 110.000 ;

*i)* le partite “ Depositi a cauzione „ e “ Depositi in C/C „, subiscono le stesse varianti rilevate all’attivo.

Si noti anche qui, fra l’altro: 1) che la differenza di L. 39.610,15, di cui alla lett. *b)*, è giustificata in massima parte dal rilievo che la contabilità della Banca non si avvide di un’erronea scritturazione in data 16 aprile 1927, nella quale si notavano a *debito* del conto L. 17.016,15, mentre tale partita andava segnata a *credito* del detto conto e a debito invece sotto la voce “ Creditori diversi „, e, fatto lo storno del doppio, cioè di L. 34.032,30, come risulta dal Libro Mastro, di esso non si tenne conto nella redazione del bilancio; 2) che la differenza in meno di L. 2.100,25, di cui alla lett. *e)*, è spiegata dall’errore di somma di cui è cenno nel primo rapporto; 3) che le lire 425,50 in più di cui alla lett. *f)* sono giustificate dalla differenza fra interessi passivi non segnati a carico e l’incasso cedole non segnato a scarico; e 4) che l’eliminazione della partita di cui alla lett. *g)* è spiegata dall’estinzione del conto fatta dalla Sede di Lauria senza informarne la Sede Centrale.

Ma per riuscire ad una visione sia pure approssimativa della reale consistenza delle attività e passività della fallita, la Situazione contabile a 3 giugno 1927 deve essere

rettificata all'*Attivo* dalle necessarie *svalutazioni*, e deve essere limitata al *Passivo* a quelle sole voci cui si riduce l'esposizione della Banca in sede di fallimento.

Per il che, con criterio di approssimazione, si può tener conto delle cifre presuntive di cui al seguente prospetto: nel quale, all'*Attivo*, allorchè s'imponeva la svalutazione, nella prima colonna sono segnate le cifre da svalutare e nella seconda quelle svalutate; e al *Passivo*, alle voci da eliminare in sede di fallimento sono sostituite le seguenti nuove voci « Esattoria per imposte », « Stipendi arretrati », « Pigioni arretrate », « Indennità di licenziamento », « Spese giudiziarie e tasse suppletive di registro », « Tasse comunali », « Telefoni - per conversazioni », « Sentenze di condanna, ecc. »: il tutto a 3 giugno 1927.

PROSPETTO DELLE ATTIVITÀ E PASSIVITÀ  
DEL FALLIMENTO A 3 GIUGNO 1927.

## A T T I V O

Cassa — numerario rinvenuto . . . . .			11.292	35
Azionisti — conto azioni . . . . .	2.818	70	10	—
C/C Banche e corrispondenti . . . . .			1.040	12
Portafoglio . . . . .	1.792.250	05	985.737	55
Fondi pubblici e industriali di propr. . . . .	420.746	77	188.700	23
Depositi titoli in C/C . . . . .	946.900	—		
Spese d'impianto . . . . .	85.272	33	56.356	50
Depositi a garanzia . . . . .	415.562	60	4.800	—
» (titoli) vari . . . . .			23.000	—
« liberi e volontari . . . . .	93.615	—	54.400	—
Anticipazioni su titoli . . . . .	27.259	85	20.445	—
C/C garantiti . . . . .	3.084.429	33	771.107	35
Cessioni quinto stipendi . . . . .			26.596	30
Stabili di proprietà . . . . .	1.026.016	38	500.000	—
Debitori diversi . . . . .	1.526.105	70	534.136	15
Partite varie . . . . .	1.333.230	31	133.323	—
TOTALE ATTIVO L.			3.310.944	55

## P A S S I V O

## CREDITORI PRIVILEGIATI

Depositi liberi e volontari . . . . .			54.400	—
» a garanzia . . . . .			4.800	—
» titoli (vari) . . . . .			23.000	—
Esattoria — per imposte . . . . .			110.000	—
Stipendi arretrati . . . . .			17.735	75
Pigioni arretrate . . . . .			1.900	—
Indennità di licenziamento . . . . .			60.843	70
Spese giudiziarie e tasse suppletive di registro . . . . .			5.384	50
TOTALE CREDITORI PRIVILEGIATI L.			278.063	95

## CREDITORI CHIROGRAFARI

Depositanti numerario . . . . .	7.335 827	32
» titoli in C/C (valore effettivo a 2-6-1927).	736.895	55
» » a garanzia di anticipazioni (id.) .	33.869	95
Creditori per effetti all'incasso. . . . .	2.828	—
» Diversi — risultanti dalla Contabilità della Banca . . . . .	526.852	50
Creditori Diversi — per <i>sopravvenienze</i> , ammessi al passivo fra i <i>chirografari</i> in sede di verificaione per:		
Tasse comunali. . . . .	3.230	54
Stipendi arretrate. . . . .	4.589	85
Pigioni arretrate . . . . .	2.630	—
Indennità di licenziamento . . . . .	3.980	—
Spese giudiziarie . . . . .	11.673	50
Telefoni — per conversazioni . . . . .	1.972	50
Sentenze di condanna, ecc. . . . .	22.852	55
TOTALE CREDITORI CHIROGRAFARI L.	8.687.202	26

## RIEPILOGO

ATTIVO . . . . .	L.	3.310.944,55
PASSIVO {	Creditori Privilegiati L.	278.063,95
	Creditori Chirografari »	<u>8.687.202,26</u>
		» 8.965.266,21

Le *svalutazioni* dell'*Attivo* sono informate ai seguenti criterii :

a) La voce “ Azionisti-conto azioni „ è riportata per L. 10 per semplice memoria, non essendo agevole la possibilità di riscossione di piccole reste frazionate fra numerosi azionisti.

b) Per il " Portafoglio ,, è a prevedere una riduzione del 45 0/0, tenuto conto, fra l'altro, che il " Portafoglio ,, della Sede di Napoli, di oltre L. 740mila, deve considerarsi quasi completamente perduto.

c) Per le due voci " Fondi pubblici e industriali di proprietà ,, e " Depositi titoli in C C ,, si deve tener conto di quanto effettivamente è stato versato dalla Banca d'Italia e dal Banco di Napoli (cui i titoli erano stati dati in anticipazione e in garanzia del Conto assegni) per differenza fra le somme anticipate coi relativi accessori e quelle ricavate dalla vendita dei titoli.

d) Le " Spese d'impianto ,, vanno riportate pel valore di stima accertate in sede d'inventario.

e) I « Depositi a garanzia » vanno ridotti a L. 4.800 v. n. totali rinvenuti, essendo le altre così dette garanzie costituite o da titoli non rinvenuti o da azioni della Banca prive di valore, ecc.

f) La partita " Depositi liberi e volontari ,, va limitata a L. 54.400, e cioè a L. 50mila per un deposito intestato a Leopoldo Capone, ed a L. 4.400 per altro deposito intestato ad Irene Sarnicola vedova Erra ; mentre la differenza di L. 39.215 è rappresentata da due libretti di depositi a risparmio della stessa Banca, pei quali gli intestatari hanno anche ottenuta l'ammissione al passivo, nonchè da azioni della fallita, che non costituiscono attività.

g) Le “ Anticipazioni su titoli „ possono svalutarsi del 25 0|0, non essendo stati rinvenuti i titoli avuti in garanzia e non essendo da escludere l'insolvenza di qualche debitore.

h) Pei “ C/C garentiti „ la svalutazione del 75 0|0 è ampiamente giustificata dai rilievi già svolti nel presente rapporto (Calzaturificio—Finanziamento Del Pozzo—Finanziamento D'Agostino e Tartaglione—Finanziamento Sellitti).

i) Il valore degli “ Stabili di proprietà „ può presumersi di L. 500mila, tenendo conto, fra l'altro, dei rilievi già enunciati per quelli *di conto* della Banca costruiti in Eboli e per la proprietà degli eredi Mazza.

k) Il conto “ Debitori diversi » può svalutarsi del 65 0|0 per le considerazioni già enunciate nel presente rapporto sul modo come esso è stato costantemente mantenuto in vita senza mai procedere ad alcuno storno a perdita.

l) Sulle “ Partite varie „ non può farsi assegnamento che sopra un 10 0|0, trattandosi per la maggior parte di differenze contabili fra la Sede Centrale e le Filiali, salvo maggiori accertamenti circa la differenza di L. 680.109,60 fra i saldi dei conti della Sede Centrale e la situazione della Sede di Lauria comunicata per telegrafo il 14-5-1927.

Sia all'*Attivo* che al *Passivo* sono aggiunte, sotto la voce « Depositi vari », L. 23mila per titoli rivendicabili rinvenuti in sede d'inventario e non risultanti dalla contabilità della Banca.

Nelle cifre riportate al *Passivo*, oltre che i debiti verso creditori verificati e ammessi al passivo fallimentare col processo verbale chiuso il 4 giugno 1928, sono compresi anche gli altri debiti di non dubbia consistenza cui è esposta la fallita e che potranno dar luogo a domande di ammissione tardiva.

Ma queste cifre neanche è a ritenere definitive, perchè esse *potranno subire eventuale aumento a seguito della decisione delle contestazioni*, i cui giudizi sono ancora in corso.

In conclusione, di fronte ad un passivo di circa 9 milioni di lire, le attività fallimentari recuperabili con rigida e laboriosa liquidazione non offriranno presumibilmente che intorno ai 3 milioni e 300mila lire.

Tuttavia, alla liquidazione delle attività rinvenute bisogna aggiungere quanto si ricaverà dai giudizi iniziati dal curatore ed aventi per oggetto, per la maggior parte, il nuovo pagamento di cambiali che risultano estinte prima della scadenza, e la restituzione di somme riscosse, durante lo stato di cessazione dei pagamenti, per depositi vincolati, prima della scadenza del vincolo: scadenze in entrambi i casi posteriori alla data di dichiarazione del fallimento.

Di questi giudizi, infatti, già sono stati *decisi* dal Tribunale *ventitrè, tutti con esito favorevole alla fallita*, e che importano per questa il *recupero di oltre L. 100mila*. Ma altri numerosi giudizi sono ancora in corso per somme notevoli: fra i quali basta ricordare quello contro l'Avv. Cav. Giovanni Cosentino per la restituzione di L. 374.607,25 per depositi ritirati egualmente prima della scadenza del vincolo, posteriore alla data di dichiarazione di fallimento, durante lo stato di cessazione dei pagamenti, in aperta violazione del disposto dell'art. 707 n. 2 cod. comm.

È vero che i succumbenti nei giudizi per rimborso dei depositi ritirati prima della scadenza del vincolo avranno diritto all'ammissione al passivo per somme corrispondenti a quelle che saranno obbligati a restituire alla massa, dando così luogo ad eguale aumento del passivo. Ma l'aumento contemporaneo dell'attivo e del passivo si risolverà sempre in un vantaggio della massa, e cioè nella distribuzione di maggiore percentuale in sede di reparto o di eventuale concordato.

In ogni modo, non va taciuto, da ultimo, che, ad integrare in tutto o in parte l'attivo, resterà la responsabilità degli Amministratori, se ed in quanto essa sarà accertata dal Magistrato.

Salerno, 27 Settembre 1928 - VI.

IL CURATORE  
LUIGI DI FRANCO









